DIVINITAS

PONTIFICIAE ACADEMIAE THEOLOGICAE ROMANAE
COMMENTARII



APUD FACULTATEM SACRAE THEOLOGIAE
PONTIFICIAE UNIVERSITATIS LATERANENSIS

DIVINITAS

PONTIFICIAE ACADEMIAE THEOLOGICAE ROMANAE
COMMENTARII

Commentarii ter prodeunt in anno.

Pretium annuae consociationis est pro Italia: 2.000 lire; pro exteris regionibus: 5 dollari (Dollars).

Directio et administratio est apud Pontificiam Universitatem Lateranensem: Epistolae, scripta et pecunia mittantur ad: Mons. Antonio Piolanti, Direttore di *Divinitas,* Piazza S. Giovanni in Laterano, 4 **ROMA.**

DIVINITAS

PONTIFICIAE ACADEMIAE THEOLOGICAE ROMANAE
COMMENTARII

PIUS PAPA XII
ET
SACRA THEOLOGIA

APUD FACULTATEM SACRAE THEOLOGIAE
PONTIFICIAE UNIVERSITATIS LATERANENSIS

DIVINITAS

ANNI III FASC. IV EDITUS EST MENSE OCTOBRI A.D. MCMLIX

SUMMARIUM

IMPRIMATUR

E Civitate Vaticana die 1 m. Octobris 1959

✠ Petrus Canisius Van Lierde Episcopus Porphyriensis
Vicarius Generalis Summi Pontificis pro Civitate Vaticana



PONTIFICIA · ACADEMIA · THEOLOGICA · ROMANA

PII · PAPAE · XII

SAPIENTI · LEGE · ET · BENEVOLENTIA · SUMMA

IN · PONTIFICIA · UNIVERSITATE · LATERANENSI · RESTAURATA

ATQUE · FACULTAS · THEOLOGICA · EIUSDEM · UNIVERSITATIS

CUIUS · IDEM · PONTIFEX · PRAECLARISSIMUS · FUIT · ALUMNUS

QUAMQUE · INSTITUTIS · PASTORALI · ET · « IESUS MAGISTER » · AMPLIFICAV

HOC · VOLUMEN · GRATITUDINIS · ERGO

PRIMA · ANNIVERSARIA · RECURRENTE · DIE

AB · OBITU · PATRIS · ET · MAGISTRI · DESIDERATISSIMI

IMMORTALI · EIUS · MEMORIAE · DICANT

DEFUNCTUS · IN · PACE · CHRISTI · ADHUC · LOQUITUR

NOSTRISQUE · OCULIS · ABLATUS · SPLENDIDIUS · ARDET · ET · LUCET

NON · AD · HORAM · SOLUM · EXULTEMUS · IN · LUCE · EIUS

VII · KALENDAS · OCTOBRES · A. D. · MCMLIX

Aloisius De Magistris

CARD. GIUSEPPE SIRI
Arcivescovo di Genova

PIO XII MAESTRO DEGLI STUDI TEOLOGICI

Non c'è alcun dubbio che il pontificato di Pio XII ha avuto un carattere prevalentemente magisteriale. Credo che questo lo si possa affermare subito, anche se noi non abbiamo il vantaggio della lunga prospettiva storica, la quale generalmente permette migliori sintesi nel giudizio delle figure veramente grandi.

Debbo tuttavia notare subito che affermare in questo caso un carattere magisteriale non significa affatto affermare una nota di astrattezza o di pura cerebralità. Al contrario si tratta di un carattere magisteriale estremamente concreto, ossia aderente ad esigenze obbiettive del periodo in cui Pio XII ha governato la Chiesa.

In queste brevi note introduttive, io non voglio toccare in modo specifico nessun argomento, perchè, suppongo, gli argomenti specifici verranno trattati negli scritti meritevolissimi che seguono; voglio soltando ribadire che il magistero di Pio XII ha avuto un carattere estremamente concreto. Ciò perchè Egli ha fatto Teologia del suo tempo ed ha insegnato a pensare ed a giudicare secondo gli immutabili principi della stessa Teologia in modo da rispondere alle esigenze del suo tempo. A confermare il carattere concreto basterebbe consi-

derare il modo con cui da lontano preparava il testo dei Suoi discorsi. Aveva fatto un accordo con una grande Casa (questo me lo disse Lui stesso un giorno in cui mi meravigliavo di trovare nel suo scrittoio un grosso volume sulla Microfisica) e questa Gli forniva sui diversi argomenti che lo interessavano la produzione libraria più recente e significativa di tutto il mondo.

Ma credo ci sia ben altro da dire per confermare il carattere concreto con cui Egli è stato maestro degli studi teologici. Su questo argomento propongo alcune semplici riflessioni su non meno ovvi rilievi.

I discorsi e gli atti di Pio XII hanno la preoccupazione costante, per quanto ne sia specifico e ristretto l'oggetto immediato, di richiamare a grandi e supremi principi teologici. La cosa diventa più evidente allorchè l'insegnamento pontificio verte su questioni di interpretazione generale o di interrogativi morali posti dalle più gravi scoperte scientifiche. Se può meravigliare la informazione accuratamente ottenuta da Chi non aveva fatta particolare professione di scienze positive, credo debba meravigliare assai più il modo con cui tutto e costantemente viene riportato in una armonia universale di pensiero, collocato in un quadro preciso e messo nella sfolgorazione di norme obbiettive e supreme. La erudizione è presente, ma ha sempre e solo la sua parte di "materiale da costruzione" o di necessario documento. Non è ostentazione, è solo appoggio e stadio intermedio. La erudizione è uno stadio necessario della ricerca teologica, legata pur sempre al documento ed alla storia; ma non è ancora la compiuta interpretazione, l'approfondimento, la sintesi, nelle quali solo si generano i maestri delle intelligenze e delle anime e colle quali solamente si può rispondere, oltrechè al bisogno di certezza, a quello di nutrimento della verità divina.

* * *

La varietà degli argomenti trattati *ha questo preciso e rilevato filo conduttore; obbligare ogni scoperta, ogni progetto, ogni risorsa nuova, ogni esitazione a salire l'erta dei sommi principi.*

Tutto questo era affermarli.

Affermarli come un irriducibile termine, era prendere una posizione netta e incoraggiante per i molti pavidi i quali si sentono impressionati ogni volta che l'occhio umano legge una parola di più o nel gran libro della natura o nel ben più piccolo libro delle tracce lasciate dall'uomo nel suo cammino terreno. Pio XII vide chiaramente che più di questa o quella verità, il concetto stesso della verità, il suo carattere assoluto, correvano un rischio in una cultura influenzata da posizioni mentali, affermatesi al decimosesto secolo e che tendevano a liberare la intelligenza umana dalla obbiettiva soggezione alla verità.

La concatenazione dei Suoi discorsi, se la si fa in modo da rilevare quello che è costante in essi, dà la visione esatta di quello che Egli vedeva, avvistava e temeva. Gran merito del Suo Pontificato è stato di passare attraverso una guerra, comprendendo che al disopra della conflagrazione di violenza esisteva più terribile e risolutiva una infernale congiura di idee ed un conseguente affievolirsi del valore di ogni verità. Parrebbe strano un Pontificato di carattere così spiccatamente magisteriale in un'epoca risuonante per il rumore delle armi: la ragione è che Pio XII vide quale era la vera guerra.

Appare allora il perchè dell'Apostolico afflato che lo portava a parlare sempre. Non è un mistero per nessuno che a Lui il parlare in pubblico costava moltissimo, imponeva uno sforzo, una preparazione minuta e finalmente un peso mnemonico. Ma si sarebbe detto che il tempo non Gli bastasse per

assolvere il Suo compito di avvertire tutti prima che fosse tardi. Parlò in pubblico fino al giorno innanzi dell'improvviso colpo che lo prostrò immediatamente e in pochi giorni lo condusse a morte. Parlò mentre ogni ragione umana e personale lo poteva consigliare a seguire una via opposta.

* * *

Accanto alla preoccupazione dei supremi principi rivelati e non rivelati sta la preoccupazione di salvaguardare la certezza e determinatezza della verità. E' chiara infatti la linea costante di superare dove era possibile la esistenza di opinioni anche appena discusse. Troncò le ormai flebili discussioni sulla opportunità o meno di proclamare il Dogma dell'Assunzione della Vergine; chiuse per sempre le discussioni sulla materia e forma del Sacramento dell'Ordine. In morale più d'una questione moderna, rimasta per taluni ai contorni alquanto imprecisi, fu chiarita e fatta tranquilla. Gli studi storici hanno ovviamente un grande rapporto colla Teologia, per il fatto che la Rivelazione è pure un avvenimento storico e che i documenti con la loro interpretazione stanno in ordine logico prima della loro sintesi. Gli interventi di Lui nella materia biblica e storica furono in realtà guidati dallo scopo di illuminare grandi e precisi criteri, ovviando alla facile licenza in cui scivola chi non ha in mente determinazioni e prospettive definite.

* * *

La considerazione cronologica di tutti gli Atti del lungo Pontificato rivela ogni tanto un documento che ha la struttura di una grande sintesi. Una delle più tipiche è la Enciclica sul "Corpo Mistico".

Infatti Pio XII ebbe evidente, per questo ricorrere delle sintesi, lo scopo di fare argine alla frammentarietà del pensiero teologico ed in genere alla frammentarietà pericolosa della cultura. La specializzazione è necessaria al progredire del sapere,

i particolari sono indeclinabili presupposti delle conclusioni più larghe, i margini completano i quadri e danno respiro alle figure; tuttavia, ove la scienza teologica non desse che erudizione, particolari e margini, le anime non sarebbero in grado di intendere la salvifica sostanza della Rivelazione. Il compianto Pontefice ha fatto scuola anche a questo proposito.

* * *

Dio ha disposto che gli uomini stessi nella Chiesa portino nelle loro mani attraverso i secoli il deposito della Divina Tradizione. Taluni hanno ciclicamente per ciò la tentazione di imprimere a questo deposito un'orma nuova. Per tale motivo, rimanendo ferma sotto la luce e garanzia dell'infallibile magistero la sostanza della verità, si propone a volte il problema dello sviluppo della Teologia. Si tratta in parte di uno stato di fatto, in parte di una tentazione, in parte di un bisogno di ulteriore onesta indagine. L'argomento è dei più delicati, perchè trova accanto alla immutabilità obbiettiva, la progressiva ricerca e la progressiva speculazione, la progressiva intelligenza ed applicazione. Anche la esperienza che noi viviamo ha sentito l'argomento e qualche volta la tentazione è facile ad enuclearsi.

Il Magistero di Pio XII ha sentito questo costante assillo della Chiesa e della Teologia: ciò spiega precisazioni numerose, reazioni tempestive, difese energiche. Se si rileggono due celebri discorsi, tenuti dinnanzi ad assemblee di Vescovi in occasioni solenni, a proposito delle competenze della gerarchia non comunicabili ai Laici, si ha una idea vivace ed espressiva di tutto questo. Sono personalmente convinto che sotto questo aspetto la importanza del Magistero di Pio XII apparirà più chiara in prosieguo di tempo. Noi siamo forse ancora troppo immersi in questa esperienza di disagio mondiale e di fretta, di disgusto e di evasioni per capire a dovere che cosa si debba al sistematico intervento di questo singolare magistero
debba al sistematico intervento di questo singolare Magistero

* * *

Vorrei ancora richiamare l'attenzione sui limiti del magistero di Pio XII. Ho già dovuto dirne qualcosa, ma qui interessa la più precisa qualificazione dell'argomento. Di tutti i campi percorsi, che non siano d'argomento strettamente dogmatico e morale, quelli più rilevati nell'insegnamento pontificio furono senza dubbio quello sociale e giuridico. A questo proposito è doveroso dire che taluni messaggi papali (vorrei ricordare in modo al tutto particolare quello del Natale 1942) *restano documenti fondamentali, non solo per la Chiesa, ma per l'ordinamento civile moderno.*

Il fatto è da solo ben significativo.

Questo Papa ha praticamente insegnato ogni giorno che i limiti dell'insegnamento ecclesiastico, sotto qualche aspetto, raggiungono tutti gli argomenti interessanti gli uomini.

Questa affermazione di universalità della luce normativa emanante in un modo o nell'altro dalla Parola di Dio fu "sentita" dal mondo assai più di quanto comunemente non si pensi. A un anno di distanza dalla morte di Pio XII i consensi e la ammirazione per Lui hanno raggiunto velocemente un tale livello da far affermare che Egli, anche come Maestro del vivere civile ed umano, è entrato nella storia. L'insegnamento sociale Suo, a mio modesto giudizio, non è ancora stato ben compreso da molti, i quali per insegnamento sociale intendono semplicemente quello che loro piace e con tale criterio esclusivo non si accorgono della luminosa saggezza sociale del Pontificato di Pio XII.

* * *

Queste paiono a me le grandi caratteristiche del Magistero del compianto Papa. Esse passano tra i fatti dei quali siamo spettatori come indicazioni solenni, come richiami accorati, utili ed in un certo senso necessarie a prendere coscienza dei doveri, che nel campo Teologico noi abbiamo verso la Verità di Dio.

P. Agostino Bea, S. J.

LA SCIENZA BIBLICA CATTOLICA DA LEONE XIII A PIO XII

Chiunque considera la storia della scienza biblica cattolica dal Concilio di Trento fino ai nostri giorni, sarà sorpreso del fatto che negli ultimi 60 anni l'intervento della Santa Sede nelle questioni bibliche è stato molto più frequente e soprattutto più profondo che non in tutt'e tre i secoli precedenti insieme. Nella prima epoca dopo il Concilio nella quale si manifesta una attività meravigliosamente feconda nel campo esegetico, la Santa Sede non ebbe molto motivo a intervenire: i grandi scritturisti, quasi tutti anche teologi ben formati, si attenevano, generalmente parlando, alle norme date dal Concilio di Trento e alla tradizione esegetica dei SS. Padri e dei grandi dottori medievali. I pochi provvedimenti che furono presi, fecero però vedere che nuovi elementi erano sorti, non strettamente biblici, ma provenienti da altri campi, i quali tuttavia dovettero poi essere di non lievi conseguenze per la scienza biblica. Il famoso « caso Galilei » (1633) presentava dal punto di vista della scienza nuovi aspetti per l'interpretazione di parecchi testi scritturistici. Andrea Masius, nella sua « Iosuae Imperatoris historia » (1574) aveva, fra i cattolici, per la prima volta applicato i princìpi della critica letteraria ad alcuni libri sacri (Pentateuco, Giosuè) (1). In misura molto

(1) L'opera è stata proibita « donec corrigatur ». Si trova in edizione corretta nel *Cursus S. Scripturae* del Migne; l'edizione originale è stata riprodotta nei « *Critici sacri* ».

più ampia lo fece poi in parecchi suoi scritti l'Oratoriano Ricardo Simon (1638-1712) (2), il quale viene di solito celebrato, anche dai protestanti, come il « padre della critica letteraria ». Una nuova condanna venne quasi un secolo più tardi, dell'opuscolo cioè sull'interpretazione di Is. 7, 14 (3), pubblicato dal prof. Giov. Lor. Isenbiehl (1744-1818), condannato da Pio VI (4). Questo opuscolo era un frutto del razionalismo biblico il quale sempre più cercava invadere anche il campo dell'esegesi cattolica o addirittura minare le sue fondamenta. Non sorprende dunque che nel « Sillabo » di Pio IX si manifesti la grande preoccupazione della Santa Sede per questi nuovi pericoli che sono il risultato di una unione di princìpi, in se stessi giusti e sani, di critica testuale, letteraria e storica, con le teorie filosofiche del deismo, panteismo, razionalismo e sentimentalismo (5). E' significativo che nei « Postulata a pluribus Galliae episcopis... proposita », inviati alla Commissione antepreparatoria del Concilio Vaticano, si lamenta che « religionis divinae adversarii nihil intentatum relinquunt, ut ss. Librorum auctoritatem convellant », e perciò si chiede che nei seminari si insegnino le lingue bibliche, cioè il greco a tutti gli alunni, l'ebraico e altre lingue semitiche « saltem peritioribus », e si propone di istituire « ...vel magna Collegia vel Universitates, in quibus eminentior scientia coli vel tradi possit » (6). Il Concilio Vaticano fu però costretto a li-

---

(2) Dieci delle sue opere sono state messe all'Indice. Fra queste sono le più importanti: « *Histoire critique du Vieux Testament* » (decr. della S. Congr. dell'Inquisizione del 1 dicembre 1682), « *Opuscula critica* » ed. 2 (decr. del 22 sett. 1687). « *Histoire critique du texte du N. T.* », ed. 3 (decr. del 22 sett. 1693), e « *Histoire critique des Versions du N.T.* », ed 4a (alla stessa data).

(3) *Neuer Versuch über die Weissagung vom Emmanuel,* 1778.

(4) Breve « *Divina* » del 20 sett. 1779 (EB = Ench. Biblicum, ed. 3a, 1957, N. 74).

(5) Prop. 74: « Prophetiae et miracula in ss. Litteris exposita et narrata sunt *poetarum* commenta, et christianae fidei mysteria *philosophicarum* investigationum summa; et utriusque Testamenti libris *mythica* continentur inventa; ipseque Iesus Christus est mythica fictio ». Cfr. anche prop. 8-14 (Denz. 1707-1714).

(6) *Coll. Lac.* VII, p. 833.

mitarsi a ripetere la condanna materialmente contenuta già nel Sillabo ([7]), non potendosi più occuparsi, a causa delle note complicazioni internazionali, di tutto il vasto campo dei provvedimenti pratici e disciplinari. Era questa l'eredità che il Concilio, prematuramente sospeso, lasciò ai Sommi Pontefici dei decenni successivi.

A. - L'opera di Leone xiii

1. Alla chiaroveggenza di Leone XIII non potè sfuggire il grande pericolo che minacciava una parte così importante della scienza teologica. I Vescovi francesi che si erano rivolti al Concilio Vaticano, erano certamente impressionati dalle idee che i libri di Voltaire, di Renan, specialmente la sua « *Vie de Jésus* » (1863), di Ed. Reuss, di Aug. Sabatier divulgavano fra i cattolici, anche fra i giovani chierici, come poco più tardi mostrò il triste esempio dell'infelice Loisy ([8]). Ma il vero focolaio del male si trovava piuttosto in Germania e, quanto al deismo, in Inghilterra. In Germania la critica letteraria, combinata con qualcheduno dei sistemi filosofici del razionalismo, semirazionalismo ed evoluzionismo, aveva invaso quasi tutto il campo della scienza biblica protestante, aveva condotto quest'ultima alla negazione di ogni rivelazione soprannaturale propriamente detta e minacciava sempre più anche la dottrina cattolica. Quei princìpi di critica letteraria e storica, che F. A. Wolf (1795) e K. Lachmann (1837) avevano applicato a Omero, furono oramai applicati al Pentateuco, ai Vangeli, ai libri profetici, non però con uno scopo puramente letterario, ma piuttosto per provare una tesi filosofica.

A questa infelice alleanza del razionalismo e della critica si aggiunse poi un fattore oggettivo il cui primo sintomo si

---

([7]) Sessio III, 24 Apr. 1870, can. de fide 4. *EB* 80.

([8]) Cf. A. Bea, *Il modernismo biblico secondo l'enc.* « Pascendi », in *Divinitas* 1 (1958), 192 ss.

era già mostrato nel processo di Galileo: le scoperte, o meglio, le teorie delle scienze naturali riguardanti la genesi del cosmo, della nostra terra e degli animali, specialmente dell'uomo. Il sistema copernicano, una volta tanto combattuto, ma oramai pienamente accertato, l'evoluzione cosmica illustrata da P. Gassendi († 1655) e P. S. Laplace († 1827) e l'evoluzione biologica insegnata da Lamarck (1744-1829), Ch. Darwin (1809-1882), E. Haeckel (1834-1918), misero l'esegesi di fronte a problemi dei quali i grandi interpreti dei secoli passati non avevano neanche l'idea e molto meno una soluzione.

2. L'enciclica « *Aeterni Patris* » (4 Agosto 1879) con cui Leone XIII, appena salito alla cattedra di S. Pietro, inaugurò la sua attività a favore della scienza teologica, era senza dubbio di grande importanza anche per gli studi biblici. La triste esperienza aveva provato quanto necessario sia per ogni biblista un solido fondamento filosofico. Pienamente consapevole di questa necessità il Papa stesso dice: « Si deve dunque provvedere che i giovani si mettano agli studi convenientemente istruiti e muniti, per non deludere la giusta speranza, ovvero — ciò che è peggio —, essere colti dagli inganni dei razionalisti e dall'apparenza di una splendida erudizione » (9). Ma oltre questi provvedimenti generali i quali dovevano, coll'andare del tempo, avere un salutare influsso anche sugli studi biblici, la situazione critica di questi stessi richiedeva un intervento più diretto. Perciò Leone XIII, deplorando « quam latius in dies acriusque haec (Bibliorum) oppugnatio geratur » (10), si decise a pubblicare, in data 18 Novembre 1893, la grande enc. « Providentissimus Deus » (11). In questo importante documento egli non si limita a dare delle norme per

---

(9) Enc. « Prov. » *EB* 115.

(10) Enc. « Prov. », *EB* 101.

(11) ASS 26 (1893/4) 269-292, *EB* 81-134. Cf. S. M. Brandi, *La questione biblica e l'enciclica* « Prov. Deus », Roma 1894. L. Fonck, *Der Kampf um die Wahrheit der hl. Schrift,* Innsbr. 1905, 69-85 (con abbondante bibliografia), p. 69 s.

l'insegnamento della S. Scrittura, ma esprime il desiderio che « plures sint e sacro ordine paratiores qui hac etiam in parte pro fide dimicent et impetus hostiles propulsent, induti praecipue armatura Dei... neque vero ad nova hostium arma et proelia insueti » ([12]). Per questa ragione insiste sullo studio delle antiche lingue orientali, della critica, delle scienze naturali, della storia antica, e raccomanda caldamente la solerte collaborazione di tutti quanti « ex catholicis viris qui ab externis doctrinis aliquam sint nominis auctoritatem adepti » ([13]). Il Sommo Pontefice non ha nessuna paura che tali studi possano compromettere la scienza biblica o la teologia: « verum vero adversari haudquaquam potest » ([14]).

3. Queste sapienti disposizioni contenevano i germi di un fecondo e fruttuoso lavoro. Ma il Papa stesso dovette ben presto convincersi che frattanto si trattava soltanto di germi, e che la Chiesa stessa doveva prendere una pratica cura vigile e efficace degli studi biblici. Circa 10 anni dopo la sua enciclica, Leone XIII, già vicino alla morte, pur riconoscendo che qualche cosa frattanto si era fatta, dovette deplorare « insidere vel potius ingravescere causas... easdem quamobrem eas Nos Litteras (encyclicas) dandas censuimus » ([15]). Perciò il Papa, per dare agli studi biblici un indirizzo più chiaro e aiuti più efficaci, istituì la « Pontificia Commissione per gli studi biblici » la quale, secondo l'idea del Pontefice, non doveva essere soltanto un organo di vigilanza, ma anche promuovere essa stessa la scienza biblica con consigli, lavori scientifici e pubblicazioni di scritti. Questa istituzione era un primo passo nel campo pratico, e Leone XIII stesso pensò, come sappiamo dal suo successore S. Pio X, di aggiungere presto un altro, di prov-

---

([12]) *EB* 117.
([13]) *Ib.,* 128.
([14]) *Ib.,* 131.
([15]) Litt. Apost. « Vigilantiae » (30 ott. 1902) *ASS* 35 (1902/3) 234-238; *EB* 137-148; cf. n. 138.

vedere cioè a una adeguata formazione scientifica dei giovani sacerdoti destinati a insegnare la S. Scrittura nelle Facoltà teologiche e nei Seminari ([16]). Questa misura era certamente la più necessaria e importante, non potendo essere efficaci neanche le più sapienti norme e direttive, qualora mancasse negli insegnanti la corrispondente formazione. Una delle più gravi ragioni della decadenza degli studi biblici nel secolo XIX era stata proprio la scarsezza di biblisti ben addestrati. E' significativo che Hurter nel *Nomenclator,* per i primi 30 anni di quel secolo, non nota neppure un solo autore di primo piano e ben pochi di valore secondario. Soltanto nella 2ª metà del secolo i rappresentanti della scienza biblica diventano più frequenti, specialmente in Francia, Germania e Italia. Ma bisogna giungere fin all'ultimo decennio del secolo scorso per trovare i nomi dei grandi rinnovatori degli studi biblici cattolici, il P. Lagrange, O.P., fondatore dell'École Biblique di Gerusalemme (1890) e della « *Revue biblique* » (1893), e i PP. Cornely, Knabenbauer e v. Hummelauer, fondatori del « *Cursus Scripturae Sacrae* » (1885 ss.). In non poche nazioni, fin verso la fine del secolo, si trova quasi nessun autore di qualche rilievo. Fino alla fondazione della « Scuola biblica » di Gerusalemme non c'era nella Chiesa alcun Istituto ove un futuro professore di S. Scrittura potesse acquistare una formazione specializzata nelle scienze bibliche, e la Scuola di Gerusalemme, se per il suo sito nella Terra Santa stessa era egregiamente adatta per le ricerche archeologiche e geografiche, si prestava meno, a causa della sua lontananza dai centri di scienza allora più importanti, per la formazione di una numerosa scolaresca internazionale. La fondazione del Pont. Istituto Biblico, effettuata nel 1909 dal successore di Leone XIII, S. Pio X, segnava dunque un grande passo avanti verso l'attuazione del programma riformatore dell'enc. « Providentissimus ».

([16]) Lit. Apost. « Scripturae Sacrae » Pii X (23 febr. 1904) *ASS* 36 (1903/4) 530-532; *EB* 149-157; cf. n. 150.

B. - Fra Leone xiii e Pio xii

1. Dopo il tempo della pubblicazione dell'enciclica leoniana sorsero numerosi nuovi problemi. Non che li avesse portati proprio il modernismo, il quale in fondo, nonostante la vanitosa ostentazione nella quale si compiaceva, altro non era che un fenomeno di sviluppo ritardato di un razionalismo fregiantesi bellamente di critica letteraria, e un frutto poco gustoso dell'albero Schleiermacheriano che si cercava di trapiantare in terreno cattolico. Il decreto « Lamentabili » (3 Luglio 1907) e l'enciclica « Pascendi » (8 Sett. 1907) ne hanno fatto ben meritata giustizia ([17]). La fonte dei nuovi quesiti e problemi dell'esegesi biblica erano piuttosto le ricerche archeologiche. Queste, cominciate verso la metà del secolo XIX nella Mesapotamia e nell'Egitto, portarono a poco a poco alla luce un immenso numero non soltanto di monumenti, ma anche di scritti di ogni genere: religiosi, storici, letterari, anche dottrinali, man mano decifrati e tradotti. Si aggiunsero poi gli scavi nell'antico territorio degli Hittiti con più di 20.000 testi cuneiformi trovati nell'archivio statale della capitale (Boghazköi), poi fin dal 1929, gli scavi di Ras Shamra, l'antica Ugarit, i quali ci misero in contatto con una ricca letteratura religiosa cananea, e finalmente, dal 1933 in poi, la scoperta di 20.000 tavolette cuneiformi dell'archivio statale del re Zimrilin, contemporaneo di Hammurabi (1728-1686). Nella Palestina stessa quasi nessun sito di qualche importanza rimase inesplorato. Così, nel corso di un po' più di un mezzo secolo, si è accumulato un immenso materiale di ogni genere che oggi ci permette di vedere il popolo d'Israele non quasi isolato, ma posto in mezzo all'ambiente culturale, religioso, storico, letterario dell'antico Oriente.

Il risultato del paragone che man mano si potè fare della S. Scrittura con tutti questi nuovi materiali, riuscì in gran

---

([17]) Cf. A. Bea, *Il modernismo biblico secondo l'enc.* « Pascendi »: *Divinitas* 2 (1958) 9-24.

parte favorevole alla Bibbia, ma d'altra parte si presentarono anche delle difficoltà prima non avvistate. I più gravi problemi toccarono la questione dell'ispirazione. Gli scritti d'indole letteraria, religiosa, legislativa, storica recentemente scoperti e sempre meglio decifrati sembravano mostrare qua e là una dipendenza non aspettata degli scrittori sacri da documenti non israelitici, un forte influsso di letterature estere quanto alla forma e al contenuto, e la letteratura non israelitica manifestava dei procedimenti letterari e redazionali i quali suggerivano l'ammissione di simili metodi adoperati nei libri biblici, specialmente nei documenti di indole storica. Tutto sommato, l'attività personale dell'agiografo si presentava in una luce quasi del tutto nuova, e metteva con ciò i biblisti di fronte a nuovi e gravi problemi, mentre d'altra parte la storia dell'antico Oriente, oramai conosciuta nei suoi particolari, proponeva non pochi nuovi quesiti a proposito dei fatti e della cronologia ([18]).

2. Alcuni autori meglio informtai si erano accorti della nuova situazione fin dall'inizio del nostro secolo e avevano anche fatto tentativi di soluzione. Ma questi tentativi, non ancora basati su un materiale abbastanza vasto e sicuro, necessariamente erano prematuri e non scevri di elementi molto discutibili, e non incontrarono quindi l'approvazione del Magistero ecclesiastico ([19]). La Pontificia Commissione Biblica diede fin d'allora alcune risposte che da una parte tutelarono la tradizionale nozione dell'ispirazione e inerranza della S. Scrittura, mentre dall'altra lasciarono una strada aperta per ulteriori indagini. Così in data 13 febbraio 1905 la Commissione rispondeva a un quesito riguardo alle « citationes implicitae »; poco dopo (23 giugno 1905) trattava « de narratio-

---

([18]) Cf. A. Bea, *Das Zeugnis des Spatens*: *Stimmen d. Zeit* 137 (1940) 284-290. W. F. Albright, *L'archeologia in Palestina*, Firenze 1957. A. Rolla, *La Bibbia di fronte alle ultime scoperte*, Roma 1957. J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts* 1950; [2] 1955; *id.*, *The Ancient Near Eastern Pictures*, 1954.

([19]) Cf. Pesch, *De insp. supplementum* (1926) nn. 27-47.

nibus specientenus tantum historicis ». Nell'uno e nell'altra caso non respingeva semplicemente la spiegazione, ma domandava solidi argomenti e riservava l'ultima decisione al giudizio della Chiesa ([20]). Nel decreto « de charactere historico trium priorum capitum Geneseos » (30 giugno 1909) furono respinti, senza ulteriore specificazione, « systemata exegetica ad excludendum sensum litteralem historicum... excogitata et scientiae fuco propugnata », e in particolare si riprovavano le proposte di ricorso a un prestito chiesto da favole o mitologie di popoli antichi, a esposizioni allegoriche o simboliche di verità religiose o filosofiche in forma apparentemente storica o a leggende in parte storiche, in parte fittizie liberamente composte con scopo di insegnamento o edificazione ([21]). Purtroppo la stessa Pontificia Commissione in quegli anni non potè dedicarsi convenientemente ai problemi posti specialmente dalla storia e dall'archeologia, ma dovette occuparsi di questioni appartenenti piuttosto a un periodo precedente, cioè quelli di indole critico-letteraria, questioni che erano state con grande strepito riesumate dai modernisti e in parte da essi collegate con princìpi teologici poco sicuri o addirittura falsi e anticattolici.

3. La prima guerra mondiale interruppe spietatamente la attività di ricerche ed esplorazioni e danneggiò anche gravemente la collaborazione internazionale degli specialisti, di modo chè si potesse pensare di essere giunti, verso il 1920, a una certa fase conclusiva del processo svoltosi da alcuni decenni. In questa situazione Benedetto XV pubblicò, in data 15 settembre 1920, l'enciclica « Spiritus Paraclitus », in occasione del quindicesimo centenario della morte di S. Girolamo ([22]). L'en-

---

([20]) *EB* nn. 160-161.

([21]) *AAS* 1 (1909) 567-569; *EB* 336-343; v. 337.

([22]) *AAS* 12 (1920) 385-422; *EB* 444-495. Cf. P. HAEUSER, *Die Hieronymus-Enzyklika « Spir. Paracl. »*, 1921; F. VALENTE, *S. Girolamo e l'enc.* « Spir. Par. », Roma 1921. Su i precedenti dell'enciclica cf. la controversia fra « *La Civiltà Cattolica* » (*Venticinque anni dopo l'enc.* « Providentissimus »: 1918/IV, 367-374; 1919/I, 278-290, 364-372) e il P. LAGRANGE, *Rev. Bibl.* 1919, 593-600.

ciclica è un preziosissimo documento per le questioni della lettura, dello studio e dell'uso della S. Scrittura e descrive magnificamente, valendosi delle parole del S. Dottore Stridonense, il frutto della conoscenza della S. Scrittura. La parte propriamente dottrinale dell'ampio documento, assai meno estesa, si riferisce quasi esclusivamente alla questione dell'inerranza, asserita in globo anche riguardo ai racconti di storia, e difesa contro alcune false interpretazioni di certe frasi di S. Girolamo ([23]). L'esposizione dell'enciclica in questa parte è dunque piuttosto di indole apologetica. L'idea dell'istrumentalità, brevemente toccata all'inizio della sezione dottrinale ([24]), non viene ulteriormente analizzata per dare un orientamento positivo. I problemi posti dalle recenti scoperte archeologiche e letterarie restavano dunque ancora aperti, anzi furono accresciuti da nuovi risultati, e agli esegeti cattolici non rimaneva altra via che di mettersi al delicato lavoro, fidandosi dei propri lumi e forze, ma sempre col rischio di qualche inciampo meno gradito. Si comprende facilmente che questa situazione non era molto incoraggiante, tanto più che non mancavano delle menti chiuse ad ogni progresso e cieche per le gravi difficoltà che si presentavano alla scienza biblica cattolica.

4. Pio XI si era, durante quasi quattro decenni della sua vita, dedicato con intenso ardore agli studi e in particolare agli studi storici. Nessuno quindi si meraviglierà che egli, anche come Pontefice, favoriva e promuoveva gli studi, e in particolare gli studi biblici, ben sapendo che questi studi tanto più sono necessari, « quanto oportuit acrius aut veritatem inlustrare aut errores inimice infesteque in Christi divinitatem inque Ecclesiam prolatos refellere; acatholicis autem et rationalistis eo usque temeritatis audaciaeque progressis, ut ipsam Scripturae Sanctae auctoritatem atque ab errore immunitatem

---

([23]) *EB* 448-463.
([24]) *EB* 448; cf. Enc. di Pio XII, « Div. affl. Spir. »: *EB* 556.

appeterent, iam nostris necesse fuit, magna sane eruditionis copia instructis, in certamen descendere, ut divinum Caelestis Sapientiae donum a falsae scientiae commentis defenderent » ([25]). Tuttavia il Pontefice stimava che la situazione non fosse abbastanza maturata per una ufficiale presa di posizione della Santa Sede di fronte ai nuovi problemi, e voleva, come diceva un giorno a viva voce, che prima « i biblisti facessero il loro dovere », esaminando e discutendo, in base alle norme date dalla Chiesa e ai metodi scientifici, i risultati delle ricerche degli ultimi decenni. Egli intanto rivolgeva la sua attenzione al lato pratico della questione, cioè alla solida formazione di coloro che erano destinati a insegnare S. Scrittura nelle Facoltà teologiche e nei Seminari. Confermando tutto quanto avevano disposto i suoi predecessori, prescrisse che nessuno potesse spiegare le materie bibliche nei Seminari, se non avesse conseguito i gradi accademici, almeno la licenza, sia presso la Commissione Biblica sia nell'Istituto Biblico, ed espresse la sua volontà che anche i Superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose mandassero i più capaci all'Istituto Biblico ([26]). Il Sommo Pontefice non trascurava alcuna occasione di mostrare il suo grande interesse per il progresso delle scienze bibliche corrispondente allo stato attuale delle ricerche e scoperte. Durante la VII Settimana Biblica dei professori di S. Scrittura in Italia (22-28 settembre 1937) egli stesso volle che due conferenze di speciale difficoltà si leggessero in sua presenza, l'una « sulla preistoria dell'uomo e l'interpretazione del Genesi », l'altra sulla « Questione mosaica e la filologia », e ciò per far intendere « che il desiderio suo è che le scienze bibliche siano sempre più e sempre meglio coltivate, specialmente nei Seminari » ([27]). Il Papa stesso però dovette pub-

---

([25]) Motu proprio « Bibliorum scientiam » de disciplinae biblicae magisteriis (27 Apr. 1924) *EB* 505-512; cf. 505.

([26]) *Ivi*, n. 509 s.

([27]) Cf. *L'Osserv. Rom.*, 23 Sett. 1937, n. 222.

blicamente lamentarsi di un gretto ostruzionismo che si opponeva ad ogni serio tentativo di risolvere le grandi questioni. L'aveva già fatto in occasione di una tesi di Laurea sull'argomento: « Le Lamentazioni individuali e gli Inni in Babilonia e in Israele, raffrontati alla forma e al contenuto » (19 maggio 1937), esposta e difesa, per sua espressa volontà, alla sua presenza. Approvando caldamente la scelta dell'argomento e lo studio fatto, il Papa insistette energicamente nella stretta connessione fra le verità della fede e gli studi scientifici ([28]). Ma era proprio quella tesi che provocò la viva protesta di un anonimo, inviata allo stesso Pontefice. « A che servono discussioni sulla letteratura babilonese? A niente, a meno di niente; anzi producono l'effetto che la Salmodia, ispirata dallo Spirito Santo, si consideri come una di quelle molte poesiette babilonesi, bensì più evoluta e colta. Questo genere di discussioni induce piuttosto a far disprezzare i Salmi che a indurre le menti a meditarli come solenni oracoli di Dio ». Contro tali enormità Pio XI volle solennemente opporsi in occasione di un'altra tesi di laurea, discussa anch'essa in sua presenza nell'Aula delle Benedizioni (24 Nov. 1938), innanzi a più di 1200 alunni dei diversi Atenei Romani che egli aveva fatto riunire proprio a questo scopo. In un elevato discorso il Papa esaltò « la scienza sacra che ha la sua gloria, le sue palme, il suo onore » e diceva essere « motivo di conforto vedere l'enteresse a tali studi, specie a quelli biblici..., studi che sempre più si affermano ». Egli voleva « dall'altezza di quel luogo altra volta proclamare quanto gli stanno a cuore... quegli studi biblici che in esso (l'Istituto Biblico) sono coltivati con tanto zelo e con tanta lode, e voleva altresì augurare che, con l'aiuto di Dio, questi studi siano proseguiti e incoraggiati quanto più è possibile » ([29]).

([28]) *Ivi*, 21 Maggio 1938, n. 118, p. 1.
([29]) *Ivi*, 25 Nov. 1938, n. 274.

C. - L'opera di Pio XII

Queste parole pronunziate da Pio XI poco meno di tre mesi prima della sua morte, erano quasi il testamento biblico del grande Pontefice. Il suo successore Pio XII di s.m. ha avuto dalla divina Provvidenza il compito di dare a questo testamento una forma solenne e obbligatoria per tutta la Chiesa nella enc. « Divino afflante Spiritu » (30 sett. 1943), pubblicata in occasione della 50ª ricorrenza della promulgazione dell'enc. « Providentissimus » di Leone XIII ([30]).

1. - *Il contenuto dell'enciclica « Divino afflante Spiritu »*.

Lo scopo e oggetto della nuova enciclica era determinato da quella situazione che nelle precedenti pagine si è delineata. Il documento doveva manifestare anzitutto quale fosse la volontà del Magistero ecclesiastico riguardo allo studio scientifico delle questioni attuali della disciplina biblica, e poi dare, in quanto in un tale documento era possibile, delle norme e direttive *positive* per lo studio stesso.

a) *La volontà della Santa Sede* riguardo allo studio della scienza biblica non poteva essere dubbia dopo tutto quanto negli ultimi 50 anni si era fatto. Pio XII lo dichiara esplicitamente con le parole: « Abbiamo stimato opportunissimo Nostro compito... confermare e inculcare quanto già quel Nostro Predecessore (Leone XIII) ha con tanta saggezza stabilito e i Successori di Lui hanno contribuito a rassodare » ([31]). Come sempre, così qui, la Chiesa, illuminata e guidata dallo Spirito Santo anche nelle importanti questioni pratiche, procede con rettilinea coerenza, e chi crede di dovere, a nome di una « tradizione », fatta ad uso personale, richiamarla all'ordine, temerariamente oppone la sua fallibile opinione all'infallibile

---

([30]) *AAS* 35 (1943) 297-326; *EB* 538-569. La bibliografia riguardo all'enciclica veda sotto, p. 622, n. 58.

([31]) *EB* 538.

Magistero della Chiesa. « L'interprete cattolico, animato da forte e attivo amore della sua disciplina e sinceramente attaccato alla Santa Madre Chiesa », non si deve « mai trattenere dall'affrontare le difficili questioni sino a oggi non ancora disciolte, non soltanto per ribattere le obbiezioni degli avversari, ma anche *per tentare una solida spiegazione,* che lealmente s'accordi con la dottrina della Chiesa, e in ispecie col tradizionale sentimento dell'immunità della Scrittura Sacra da ogni errore, e dia insieme la conveniente soddisfazione alle conclusioni ben certe delle scienze profane » ([32]). Che tali questioni difficili, fin a oggi non ancora disciolte, vi sono, il Pontefice lo afferma con una chiarezza che non può essere malintesa: « A torto alcuni, *mal conoscendo lo stato della scienza biblica,* vanno dicendo che all'odierno esegeta cattolico nulla resta da aggiungere a quanto ha prodotto l'antichità cristiana; al contrario bisogna dire che il nostro tempo molte cose ha tirato fuori che nuovo esame richiedono e nuove ricerche » ([33]). Sono pochi testi della Bibbia « di cui la Chiesa con la sua autorità ha dichiarato il senso, nè in maggior numero si contano quelli nelle quali si ha l'unanime sentenza dei Padri ». Il campo è dunque libero, perchè ognuno degli esegeti cattolici per la sua parte « rechi il suo contributo a vantaggio di tutti, a un crescente progresso della sacra dottrina, a difesa e onore della Chiesa » ([34]). L'assiduo lavoro scientifico nel campo biblico non è dunque soltanto permesso agli esegeti cattolici, ma è stretto dovere di ognuno di essi nel suo campo particolare. Il Papa si rivolge perfino ai laici cattolici esortandoli a concorrere anche essi, applicandosi diligentemente ad esplorare e indagare le cose dell'antichità, per contribuire così, secondo le loro forze, alla soluzione di questioni non bene chiarite, e osserva profondamente che alla innata eccellenza della conoscenza umana si aggiunge « una nuova e più

([32]) *Ivi,* 564.
([33]) *Ivi* 555.
([34]) *Ivi,* 565.

alta dignità e quasi consacrazione quando si adopera a far brillare di più chiara luce le cose divine » ([35]). E finalmente, per proteggere i valorosi operai della vigna del Signore contro ogni ingiusto attacco, Pio XII ammonisce tutti i figli della Chiesa con serie, anzi severe parole di ricordarsi « che sono tenuti a giudicare non solo con giustizia, ma ancora con somma carità gli sforzi e le fatiche » di quegli strenui lavoratori, e che « devono guardarsi da quel non molto prudente zelo per cui tutto ciò che sa di novità, si crede per ciò stesso doversi impugnare o sospettare » ([36]).

Difficilmente si potrebbe parlare un linguaggio più chiaro e più deciso per inculcare e tutelare con quella autorità che dà il Sommo Pontificato, « la vera libertà dei figlioli di Dio la quale mantiene fedelmente la dottrina della Chiesa e allo stesso tempo accoglie con grato animo come dono di Dio e mette a profitto i portati delle scienze profane », libertà che « è la condizione e la sorgente di ogni verace frutto e di ogni solido progresso nella scienza cattolica » ([37]). Si manifesta qui quel profondo spirito religioso del Papa, associato a una grande larghezza di vedute, che si scorge in tutti gli innumerevoli discorsi nei quali Pio XII si sforza di mettere a profitto della religione, della fede, del bene degli individui e dell'intera umanità, tutti i veri tesori dell'immenso sapere umano. Egli non ha paura di alcuna vera e solida scienza: la parola « verum vero adversari haudquaquam potest » di Leone XIII è per lui una verità fondamentale in tutta la sua attività dottrinale. Proprio per questa ragione l'enciclica « Divino afflante Spiritu » non prende un atteggiamento « apologetico »: la migliore apologia è, secondo Pio XII, una profonda conoscenza della scienza moderna e un serio sforzo di promuoverla e di tenerla lontana da ogni presupposto soggettivo e tendenzioso. Le scien-

---

([35]) *Ivi*, 561.
([36]) *Ivi*, 564.
([37]) *Ivi*, 565.

ze profane (archeologia, filologia, storia, scienze naturali), coltivate « con serietà e animo spassionato » ([38]), necessariamente condurranno a una più profonda intelligenza delle sacre Lettere e anche alla soluzione di molte difficoltà che provenivano o da una insufficiente conoscenza delle condizioni del mondo antico o da un modo non del tutto oggettivo nelle ricerche finora fatte. Dove c'è un forte e attivo amore alla propria disciplina e allo stesso tempo un sincero attaccamento alla Santa Madre Chiesa e alla sua dottrina e tradizione, il lavoro non mancherà mai di portare preziosi frutti ([39]).

b) Ispirato da questi princìpi fondamentali il Pontefice traccia il *programma dell'esegeta cattolico*. Anzitutto egli propone chiaramente lo scopo da conseguire: « discernere e precisare quale sia *il senso letterale* delle parole bibliche », inteso ed espresso dal Sacro Autore. E' caratteristica questa insistenza sul senso letterale la quale evidentemente non esclude il senso « spirituale » (tipico o « pieno »), ove, secondo i criteri stabiliti dalla dottrina cattolica, esso si trova. Eugenio Pacelli era grande anche come oratore, e non pochi dei suoi discorsi sono veri capolavori di arte oratoria. Ma egli non è caduto mai in quel difetto così frequente presso i grandi oratori di abbandonarsi ad artifizi e accomodamenti umani nell'uso della s. Parola di Dio. Egli era convinto che le Sacre Pagine, ispirate da Dio, non hanno bisogno di una fucata facondia umana: esse « sono di per sè ricche di nativo significato; dotate di una forza divina valgono da sè; adorne di un supremo splendore, da sè brillano e risplendono, se l'interprete con una spiegazione accurata e fedele ne sa trarre alla luce tutti i tesori di sapienza e prudenza che vi stanno nascosti » ([40]).

Nella ricerca del senso letterale l'esegeta dovrà però principalmente mettere in vista la *dottrina teologica* di ciascun li-

---

([38]) *Ivi,* 562.
([39]) Cfr. *ivi,* 564.
([40]) Cfr. *ivi,* 550-553.

bro o testo intorno alla fede e ai costumi. Non che si dovessero trascurare le altre materie: la storia, l'archeologia, la filologia e sim. discipline: l'interprete le deve conoscere, anzi esserne pienamente padrone, ma deve servirsene in funzione del suo compito principale, schivando le dispute superflue, perchè egli in primo luogo è teologo e deve aiutare i professori di teologia a ben proporre e provare i dommi della fede, e i sacerdoti a spiegare giustamente la dottrina cristiana al popolo. Facendo così, l'interprete cattolico potrà « con santa esultanza persuadersi di aver fatto moltissimo per l'onore e la gloria di Dio, e di aver compiuto un'opera sommamente apostolica » ([41]).

Questa insistenza sulla dottrina teologica dei SS. Libri non deve far meraviglia. Anzitutto essa è fondata nella natura stessa della S. Scrittura la quale ci è data « a insegnare, a redarguire, a correggere, a educare alla giustizia » (2 Tim. 3, 16). Ma essa aveva anche una ragione speciale di attualità. Fin dalla prima guerra mondiale si nota infatti un ritorno ai valoro religiosi dei libri sacri e con ciò un maggior interesse per la Bibbia stessa. Fra i cattolici, specialmente fra i giovani, era sorto il « movimento biblico », incoraggiato fin dall'inizio dai Sommi Pontefici ([42]) e concretato in diversi paesi con la fondazione di Associazioni bibliche, con la pubblicazione di nuove traduzioni, in gran parte condotte non già sul testo della Volgata latina, ma sui testi originali. Riviste e bollettini diocesani o parrocchiali cominciarono a portare la conoscenza e l'amore della S. Scrittura anche nelle famiglie cristiane e nelle associazioni giovanili. Nel settore scientifico poi l'avvenuto cambiamento si manifestò in un maggior interesse per la teologia contenuta nei Ss. Libri, mentre fin allora era prevalso

---

([41]) Cfr. *ivi*, 551-567.

([41]) Cfr. *ivi*, 551. 567.

([42]) Cf. la Lettera « *Qui piam* » di S. Pio X (21 gen. 1907) al Card. Cassetta sul Sodalizio di S. Girolamo: « Ne fugiat, eam (Sodalitatem) esse omnium utilissimam rem quae tempori magis respondeat » (*Acta Pii* X, vol. IV, p. 23-25); Benedetto XV, Enc. « Spir. Paracl. », *EB* 478.

lo studio della critica letteraria e delle discipline ausiliarie (archeologia, geografia, linguistica). Fra i protestanti sorsero, invece delle « Storie di religione », pubblicate circa l'inizio del nostro secolo, a poco a poco opere del titolo « *Teologia biblica del N.* (o *del V.*) *Testamento* » [43], e mentre la scienza biblica cattolica nel s. XIX aveva potuto presentare soltanto il « *Manuale di Teologia dell'Ant. Alleanza* » di P. Scholz [44] e all'inizio del nostro secolo la « *Theologia biblica* » del P. M. Hetzenauer (1908) (la quale è piuttosto una storia del V. T.), oramai uscirono anche opere di maggior lena e non poche monografie che trattavano questioni dottrinali. Anche i commentari cominciarono a tener più conto dell'aspetto dottrinale, come p. es. in Francia la serie di « *Verbum salutis* » (1924 ss.), in Germania il « *Regensburger N. T.* » (1938 ss.) e alcuni volumi della « *Bonner Bibel* ». A Pio XII, il quale era tanto interessato alle questioni di religione e di dottrina, dovette dunque stare a cuore di incoraggiare e di promuovere questa tendenza tanto proficua alla vita religiosa dei sacerdoti e dei fedeli, e si comprende che egli torna nell'enciclica parecchie volte a questo argomento [45].

c) La via che conduce l'esegeta all'esatta determinazione del suddetto senso letterale, deve essere di regola, anche nello studio dei Libri sacri, quella che si segue nell'interpretazione degli scritti profani, di stabilire cioè criticamente il testo originale, ricercarne poi il senso per mezzo della linguistica e degli altri procedimenti ermeutici.

---

(43) Cfr. la copiosa bibliografia sulle pubblicazioni non cattoliche presso P. Heinisch, *Theologie des A.T.* 1940, p. 2 ss. Dopo il 1940 si è ancora aggiunta l'opera di G. v. Rad, Vol. I, 1957, mentre la « *Teologia biblica* » dell'Eichrodt ha raggiunto la 5a edizione (1957). Per la teologia biblica non cattolica del N.T. cf. Paul Feine, *Theol. d. N.T.*[8] (1951) 3-6; M. Meinertz, *Theol. d. N.T.* (1950) I, 7.

(44) *Handbuch der Theologie des Alten Bundes* 1861-1862. Alcune questioni particolari furono però trattate; così p. e. J. J. König, *Die Theologie der Psalmen*. Frbg. 1857 (il quale lamenta che talvolta si dice che la « teologia biblica » sia « una disciplina appartenente esclusivamente alla teologia protestante »: p. VI); H. Zschokke, *Die Theologie der Propheten*, 1877; id., *Der dogmatische Lehrgehalt der atl. Weisheitsbücher*, 1889.

(45) *EB* 551. 554. 566. 567.

Ma nel campo scritturistico si presentano alcuni problemi particolari, in parte dovuti alla natura ispirata dei Libri biblici, in parte anche a contingenze storiche. La S. Scrittura, la cui custoria e interpretazione è affidata da Dio alla Chiesa, deve essere esposta tenendo conto « delle spiegazioni e dichiarazioni del Magistero ecclesiastico, come pure delle esposizioni dei Santi Padri, e anche della 'anologia fidei'. Il Pontefice non spiega ampiamente questo criterio fondamentale teologico, ma rimanda all'enc. « Providentissimus » nella quale Leone XIII lo tratta estesamente ([46]). Le vicende storiche della Bibbia hanno poi fatto nascere ancor altri aspetti propri di questi libri. Essendo la S. Scrittura un libro destinato ai fedeli di tutte le genti (Mt. 28, 19), essa presto è stata tradotta in altre lingue, e queste traduzioni, specialmente se provenienti dai primi secoli del cristianesimo, rivestono una particolare autorità, essendo spesso l'espressione di una tradizione esegetica (e talvolta anche dommatica) molto antica. La traduzione greca, detta dei « Settanta », è stata la Bibbia delle prime generazioni dei fedeli in Oriente e Occidente e poi diventata la Bibbia della Chiesa orientale; l'antica traduzione latina, usata da molti secoli nella Chiesa latina e risalente in parte alla revisione fatta da S. Girolamo, in parte a forme esistenti già prima di questi, dal Concilio di Trento è stata dichiarata « authentica »... « in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus et expositionibus..., ut nemo illam reicere quovis praetextu audeat vel praesumat » ([47]). Il senso di questa dichiarazione è stato oggetto di controversia fin ai tempi nostri. L'enciclica « Divino afflante Spiritu » prende una posizione molto chiara e netta riguardo ai problemi che sorgono da questa situazione. Anzitutto si stabilisce, d'accordo con la dottrina cattolica dell'ispirazione, che è ispirato quel testo che è uscito dalla penna del Sacro Autore, e tale

---

([46]) *Ivi*, 551; cf. 108-113.

([47]) Conc. Trid., sessio IV, *Decr. de editione et usu SS. LL.* (8 Apr. 1546). *EB* 61.

quale è uscito. Questo testo quindi « per essere immediato prodotto del Sacro Autore, ha maggior autorità e maggior peso di qualunque traduzione, antica o moderna che sia, per quanto ottima » ([48]). Questo principio fondamentale è stato riconosciuto anche dal Concilio di Trento il quale, proprio quando trattava la questione della Volgata, fece pregare il Papa, per mezzo dei suoi Presidenti, di voler provvedere a una nuova edizione dei testi originali della Bibbia, corretti come meglio si potesse ([49]). Il decreto riguardo alla Volgata deve la sua origine a una situazione che si era creata nei decenni precedenti al Concilio. In base alla conoscenza delle lingue bibliche promossa e perfezionata dagli studi dell'umanesimo, si erano fatte di iniziativa privata nuove traduzioni latine, anche da traduttori poco istruiti nel domma cattolico e non tutti pienamente sicuri della fede. L'uso di queste nuove traduzioni nelle dispute religiose tanto frequenti in quel periodo, creava uno stato di incertezza e non di rado anche di pericolo per la fede. Era dunque ovvio che il Concilio provvedesse, mettendosi dalla parte della tradizione e prescrivendo per le dispute, lezioni scolastiche e prediche quella traduzione latina la quale, benchè linguisticamente meno perfetta, quanto al contenuto teologico era « longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata », il quale uso, come dice Pio XII, « dimostra che essa (la Volgata), nel senso in cui la intese e la intende la Chiesa, va affatto immune da errore in tutto ciò che tocca la fede e i costumi ». Si tratta dunque, dice il Papa, non di autenticità in prima linea *critica,* ma piuttosto *giuridica,* e in questo senso Pio XII dichiarò autorevolmente il sen-

---

([48]) *EB* 547.

([49]) Quanto all'edizione del testo greco ed ebraico i Cardinali Legati scrivono al Card. Farnese quanto segue: « La conclusione, presa in la ultima congregazione generale innanzi alla sessione sopra ciò, fu questa che noi legati scrivessimo, come facemo per la presente, a S. S.ta in nome de sinodo, supplicando che gli piacesse con con ogni celerità di far corregger prima la nostra editione latina, e poi anche la greca e la hebrea » (26 Apr. 1546; *Conc. Trid.,* ed. Goerres X, 471, 10-14). **Cf.** ***EB*** **549.**

so del decreto Tridentino ([50]). Con ciò il Pontefice decise la questione finora discussa, dando una interpretazione autentica del decreto Tridentino.

Il Pontefice stesso aveva già quasi preluso a questa autentica interpretazione, ordinando fin dal 1941, che si facesse « una nuova versione dei Salmi », la quale, col diligente impiego di tutti i mezzi della moderna scienza, esprimesse il senso e la forza di canti sacri con tanta chiarezza, « che i sacerdoti nel recitare il Divino Uffizio, afferrando senza difficoltà quanto lo Spirito Santo ha voluto significare per bocca del Salmista, si sentano da questi divini canti potentemente toccati ed eccitati a profonda e sicura devozione » ([51]). Come si vede, Pio XII sa anche qui armonicamente congiungere i postulati della scienza e gli interessi della fede e pietà cristiana, non curante dei pregiudizi e delle preferenze poggianti in parte su fondamenti perfino secolari ([52]).

d) Quanto alla ricerca del *senso* per mezzo dei « criteri razionali » l'enciclica evidentemente non può e non vuol dare un trattato ermeneutico. Una questione viene però espressamente trattata per il suo interesse particolare e per la sua grande importanza, quella cioè dei *generi letterari*. Proposta in maniera meno felice circa l'inizio del secolo e, in quella forma, respinta dall'autorità ecclesiastica ([53]), la teoria dei ge-

---

([50]) Riguardo alle controversie sul senso dell'« autenticità » stabilita dal Concilio cf. I.-M. Vosté, *De latina Bibliorum versione... « Vulgata »*, Roma 1927; Jan O. Smit, *De Vulgaat*, Roermond 1948.

([51]) Litt. Apost. « In cotidianis precibus » (24 Marzo 1945): *AAS* 37 (1945) 65-67; *EB* 571-575; v. 574. Cf. A. Bea, *Il nuovo Salterio latino* [2], 1946.

([52]) Pio XII si rese perfettamente conto delle obiezioni che si potevano fare contro una nuova traduzione e che ci sono poi tante volte ripetute: « ...neque ignoramus Vulgatam quae dicitur interpretationem arctissime cum Sanctorum Patrum scriptis Doctorumque explanationibus conexam, eandemque longo saeculorum usu summam in Ecclesiam nactam esse auctoritatem ». Ciononostante il Pontefice, supremo Maestro nella Chiesa, ha deciso che la nuova traduzione si facesse. Cf. *EB* 574.

([53]) Cf. i due Decreti della Pont. Comm. Bibl. « Circa citationes implicitas » (*EB* 160) e « De narrationibus specietenus tantum historicis » (*EB* 161). C. Pesch, *De inspiratione; supplementum* (1926) nn. 32-36; A. Bea, *De Scripturae S. inspira-*

neri letterari per quasi tre decenni non era più stata toccata. Eppure era evidente che una legge ermeneutica riconosciuta come obbligatoria per ogni interpretazione di scritti sia profani, sia religiosi, nell'esegesi dei libri sacri non poteva essere trascurata. Neanche Benedetto XV l'aveva semplicemente esclusa, ma biasimava soltanto coloro che ammettevano « certi generi letterari con i quali la piena e perfetta verità della parola divina non può conciliarsi » ([54]). Pio XII ora mette l'ammissione dei generi letterari su un solido e indiscutibile fondamento, collegandola con la dottrina biblica, patristica e scolastica dell'*istrumentalità*. Fra i mezzi con i quali il sacro Autore, strumento di Dio, indica la sua intenzione e idea, uno dei più importanti è il modo e la maniera di esprimersi. In scritti moderni e appartenenti alla nostra cultura l'intenzione dell'autore si riconosce generalmente senza grande difficoltà. Più difficile diventa il compito, quando si tratta di idiomi molto diversi dal nostro e di condizioni culturali passate, come p. es. dell'antico Oriente. « Gli antichi Orientali », dice l'enciclica, « per esprimere i loro concetti, non usarono quelle forme o generi di dire che usiamo noi oggi, ma piuttosto quelle che erano in uso tra le persone dei loro tempi e dei loro paesi ». E' dunque dovere dell'esegeta, di far prudente uso anche di questo mezzo, « di ricercare cioè quanto la forma del dire, o il genere letterario adottato dall'agiografo possa condurre alla retta e genuina interpretazione ». Il Pontefice parla molto cautamente. Già prima aveva notato che l'esegeta non può stabilire il genere letterario a priori, ma « soltanto dietro una accurata ricognizione delle antiche letterature d'Oriente ». Ora aggiunge che in questo mezzo si deve fare un « uso prudente », fondato sulla « conoscenza e esatta valutazione dei modi ed usi di parlare e di scrivere

---

tione ² (1935) 101-114; P. Eufrasio di Cristo Re, *I generi letterari e l'enc.* « Div. affl. Spir. », in « *Questioni Bibliche* ». Parte I, Roma 1949, 1-30.

([54]) Enc. « Spir. Paracl. », *EB* 461.

presso gli antichi » ([55]). Ed è evidente che anche questo uso dei generi letterari deve « lealmente accordarsi con la dottrina della Chiesa » e in ispecie colla tradizione circa l'immunità della S. Scrittura da ogni errore ([56]). Questa dottrina dell'*inerranza* della S. Scrittura sta molto a cuore al Pontefice, il quale sempre di nuovo torna su questo punto. E' dunque manifesto che egli, pur inculcando tanto la considerazione del genere letterario, protesterebbe energicamente contro ogni tentativo di cercare soluzioni e interpretazioni di testi meno chiari, adoperando « generi letterari » di propria fattura, non attestati nell'antichità.

e) L'enciclica si occupa anche espressamente *dell'uso della S. Scrittura* nella istruzione dei fedeli inculcandolo come un grave obbligo, essendo i Sacri Libri dati agli uomini per la salute delle anime, per dare loro luce, conforto, letizia, non « per soddisfare alla loro curiosità o per fornire materia di studio o di ricerche » ([57]). Come dappertutto, anche qui si manifesta di nuovo la mente profondamente apostolica del grande Pontefice, il quale insiste, sì, sugli studi scientifici, sulle ricerche, sulle indagini e pubblicazioni, ma considera tutto ciò non come meta finale, ma come via a uno scopo più alto e unicamente importante, la gloria di Dio e la salvezza degli uomini.

2. - *L'accoglienza dell'enciclica presso i cattolici. Ulteriori atti e documenti.*

a) Nessuno si meraviglierà chel 'enc. « Divino afflante Spiritu », documento di sì larghe vedute, sì pieno di incoraggiamenti e di incitamenti, così favorevole allo studio scientifico e allo stesso tempo animato di sì grande zelo apostolico,

---

([55]) *EB* 558-560.
([56]) *EB* 564.
([57]) *EB* 566-567.

incontrasse presso i *biblisti cattolici* la più entusiastica accoglienza. Pur essendo pubblicata in mezzo agli orrori di una immane guerra, l'enciclica ebbe una ripercussione veramente mondiale. Non c'è quasi nessuna rivista teologica di qualche importanza che non abbia portato un articolo più ampio sia sull'intera enciclica, sia su qualche questione trattata in essa. Non mancavano neanche delle monografie che spiegavano e quasi commentavano il documento Pontificio ([58]). Da non pochi l'enciclica fu salutata come « liberatrice », quasi come una nuova primavera che promettesse una ricca e preziosa messe. Molti, fino allora timidi e paurosi, si mettevano al lavoro con nuovo slancio, continuando le imprese già cominciate o tentando nuove vie e iniziative.

Tuttavia l'entusiasmo suscitato dalla enciclica non portò subito tutti i frutti sperati, specialmente nel *campo pratico* dell'insegnamento nel quale la grande guerra e le sue conseguenze si fecero gravemente sentire. Perciò la Pontificia Commissione Biblica, tornati tempi più normali e tranquilli, per incarico del Santo Padre, in una Istruzione « *De Scriptura Sacra in Clericorum Seminariis et Religiosorum Collegiis recte docenda* » (13 Maggio 1950) raccolse e spiegò le norme e direttive contenute nell'enciclica, istantemente pregando tutti gli Ordinari di voler provvedere a ciò che la formazione dei futuri sacerdoti diventi sempre più perfetta e che essi s'imbevano di quella scienza sacra, della quale... « per tutta la vita devono valersi... sì che i Libri Santi, nel nutrire e coltivare la propria vita spirituale, siano loro come pane quotidiano, luce e forza, nei ministeri apostolici poi aiuto efficace col quale condurre moltissimi alla verità, al timore e all'amore di Dio, alla virtù e alla santità ». Questa Istruzione parla dunque la

---

([58]) G. M. Perrella, L'enc. « Div. affl. Sp. »: testo ital. con commentario 1943; H. Haag, *Rundschreiben P. Pius XII.* « über die zeitgemässe Förderung der bibl. Studien ». Deutsche Übersetzung mit Kommentar, 1944, [2]1950; L. Cerfaux, S. S. Pie XII, *Enc. sur les études bibliques,* 1945; F. Braun, *Les études bibliques d'après l'enc.* « Div. affl. Spir. », 1946.

stessa lingua dell'enciclica: seri studi per garantire un efficace apostolato (59).

b) Pio XII aveva nell'enciclica di nuovo confermato la *Pontificia Commissione Biblica,* ma senza far esplicitamente menzione delle *risposte* da essa pubblicate. Questo silenzio sembra aver incoraggiato qualcuno a chiedere al Santo Padre di abrogare i due decreti della stessa Commissione riguardanti il Pentateuco, e il decreto sulle « narrationes specietenus tantum historicae », e di non più insistere sul carattere storico dei primi undici capitoli del Genesi. Il Pontefice incaricò la Commissione Biblica dell'esame di queste domande. Dopo un attento studio della delicata materia la Commissione diede la risposta, espressamente confermata dal Santo Padre, con una lettera (16 genn. 1948), indirizzata non direttamente a chi aveva proposto la questione, ma all'Em.mo Card. Suhard, Arcivescovo di Parigi, dando con ciò alla risposta un carattere più ufficiale e universale (60). La Commissione non lo ritiene conveniente di abrogare i suddetti decreti, ma osserva che essi non si oppongono affatto a un ulteriore esame dei problemi in base ai risultati raggiunti durante gli ultimi quarant'anni. Questa risposta la quale, del resto, non fa altro che applicare la dottrina dei teologi sul valore delle decisioni dottrinali del Magistero ecclesiastico di natura non infallibili, è certamente di somma importanza non soltanto riguardo ai tre decreti in questione, ma anche ai decreti della Commissione Biblica in genere, in quanto questi toccano questioni che non sono de fide et bonis moribus, o connesse con tali questioni (61). Non

---

(59) *AAS* 42 (1950) 495-505; *EB* 582-610. Sulle diverse traduzioni in lingue moderne e sulle note pubblicate a riguardo cf. *Biblica* 33 (1952), *Elench. Bibliogr.* nn. 416-418.

(60) *AAS* 40 (1948) 45-48; *EB* 577-581.

(61) S. Pio X (Motu proprio « Praestantia Scripturae Sacrae » del 18 Nov. 1907, *EB* 283-288) ha equiparato i decreti della Commissione Biblica « Decretis Sacrarum Congregationum *pertinentibus ad doctrinam* probatisque a Pontifice ». Non è qui il luogo di trattare diffusamente la questione dell'obbligazione dei decreti dottrinali in genere delle Congregazioni Romane. Tutti concedono che questi decreti di natura sua non sono infallibili e irreformabili, ma che, d'altra parte, domandano un assenso religioso, interno, moralmente certo, o come altri autori di-

meno importanti sono poi le direttive date nella stessa lettera riguardo allo studio degli undici primi capitoli del Genesi. La Commissione asserisce fermamente l'indole storica di questi racconti, osserva però, che essi « non possono essere giudicati alla luce dei generi letterari (storici) greco-latini o moderni », ma che, nel trattarli, bisogna tener conto dei procedimenti letterari e psicologici degli antichi Orientali nell'esprimere la verità storica. Anche qui però la Commissione Biblica, ribadendo l'insegnamento dell'enciclica, insiste che nulla si stabilisca a priori, ma si faccia prima « senza pregiudizi » uno « studio attento di tutti i problemi letterari, scientifici, storici, culturali e religiosi connessi con questi capitoli » ([62]).

Questa lettera costituisce una applicazione concreta molto significativa dei principi esposti nell'enciclica: essa congiunge infatti il rispetto dovuto alla tradizione e alle norme

---

cono, condizionato e prudenziale. « Si in aliquo casu extraordinario docti catholici censerent graves rationes contra decretum doctrinale datum exsistere, possent privatim ac reverenter eas Sanctae Sedi proponere, dummodo parati essent ultimae eius decisioni acquiescere » (Ph. Maroto, *Inst. Iur. Can.* I, 1919, p. 418). Ora i decreti della Commissione Biblica non di rado decidono questioni la cui soluzione dipende da presupposti storici, critici, filologci, archeologci e sim., i quali, evidentemente, nel corso di ulteriori scoperte e indagini, possono cambiarsi e di fatti spesso si cambiano. Tale è, p. es., la questione dell'autenticità e composizione del Pentateuco, decisa nel 1906 e 1909, prima di tante nuove scoperte e ricerche. Si comprende dunque la domanda riverentemente proposta al Santo Padre; si comprende anche la sapiente risposta della Commissione Biblica, approvata dallo stesso Sommo Pontefice: « Ces réponses ne s'opposent nullement à un examen ultérieur vraiment scientifique de ces problèmes d'après les résultats acquis pendant ces quarante dernières années » (*EB* 579). Quanto ad altri decreti di simile natura, emanati in altri tempi dalla stessa Pontificia Commissione, si potrebbe pensare che la Commissione inviti pure « les savants catholiques à étudier ces problèmes sans parti-pris, à la lumière d'une saine critique et des résultats des autres sciences intéressées dans ces matières » (*EB* 580). Ma dall'altra parte non si deve dimenticare che il nesso fra i dati storici, filologici, archeologici e sim. addotti o supposti in un decreto, e la dottrina espressa in esso, non è in tutti i casi lo stesso, e che, in ultima e decisiva istanza, compete alla Santa Sede, non ai singoli teologi o scienziati, il giudizio sul modo di procedere. Cf. L. Choupin, *Valeur des décisions doctrinales et disciplinaires du S. Siège.* Paris 1913, pp. 70-93; 453-457; A. Straub, *De Ecclesia Christi II* (1912) n. 969; H. Dieckmann, *De Ecclesia II* (1925) 123 ss., il quale riporta la sentenza di 12 autori a proposito dell'obbligazione dei decreti delle SS. Congregazioni.

([62]) *EB* 581.

precedentemente date con un energico invito al lavoro scientifico che impedirà il biblista cattolico di dare risposte immature, anche « se la bramata soluzione tardi assai e non arrida a noi, ma sia forse riservata ai posteri la felice riuscita » come dice il Pontefice ([63]).

c) Era certamente da prevedere che la libertà concessa generosamente dal Sommo Pontefice, sarebbe stata malintesa o che taluni ne avrebbero abusato. Realmente tali deplorevoli casi non mancarono. Sorsero opinioni sbagliate riguardo al concetto di Dio « autore » della S. Scrittura, al senso spirituale, al valore della tradizione e dell'autorità del Magistero ecclesiastico e dei SS. Padri rispetto all'interpretazione della S. Scrittura, all'inerranza di essa in materie non religiose ([64]). Come si vede, queste opinioni in parte non toccano questioni immediatamente trattate nell'enc. « Divino affl. Spiritu », ma nascono da radici più profonde, dai princìpi cioè della cosiddetta « Nuova Teologia ». Più direttamente invece interessano l'enciclica alcune idee circa l'interpretazione dei racconti storici della Sacra Scrittura i quali da alcuni vennero « messi a pari con mitologie (pagane) o altre simili narrazioni le quali provengono piuttosto da sfrenata fantasia che non da quell'amore della verità e semplicità che tanto risplendono nei ss. Libri del Vecchio Testamento ». Queste false opinioni vengono energicamente respinte dal Pontefice come contrarie ai « limites et cautelae ab Ecclesia statuta », e l'enciclica ricorda di nuovo che gli agiografi lavoravano « sotto l'afflato della divina ispirazione la quale li premuniva da ogni errore nella scelta dei documenti e nel giudizio su di essi ». In due concreti esempi il Papa illustra come bisogna congiungere un serio lavoro scientifico con la dovuta fedeltà dalla dottrina della Chiesa. Nella questione cioè tanto discussa dell'*evoluzione* del

---

([63]) Enc. « Div. affl. Spir. », *EB* 563.

([64]) Cf. Enc. « Humani generis » (12 Aug. 1950): *AAS* 42 (1950) 568-578; *EB* 611-620; v. n. 612 s.

corpo umano Pio XII concede la libertà di ulteriori studi e ricerche, osservando però che non si può procedere come se « nelle fonti della divina rivelazione non vi fosse nulla che richieda in questa materia la più grande moderazione e cautela ». Altra è la situazione rispetto alla teoria del *poligenismo*: « Non si vede affatto, dice il Pontefice, come questa opinione possa accordarsi con quanto le fonti della verità rivelata e gli atti del Magistero della Chiesa propongono riguardo al peccato originale » ([65]).

d) Anche nel *campo pratico* non mancavano qua e là degli inconvenienti. Il Sommo Pontefice aveva caldamente raccomandato le associazioni bibliche e le conferenze pubbliche su materie bibliche, e ne erano un frutto molto prezioso le « settimane bibliche », le « giornate bibliche » e simili iniziative. Ma purtroppo gli organizzatori o i conferenzieri non erano sempre sufficientemente competenti, in modo da creare il pericolo che questi convegni riuscissero talvolta piuttosto dannosi. La Commissione Biblica, debitamente informata di questi inconvenienti, diede apposite norme nella sua « *Instructio de consociationibus biblicis* » approvata dal Sommo Pontefice e per suo incarico pubblicata (15 dic. 1955) ([66]).

3. - *L'enciclica « Divino afflante Spiritu » nel giudizio dei non cattolici.*

a) Non ostante la sua grandissima importanza, l'enc. « Div. affl. Spiritu » non ha trovato, fuori della Chiesa cattolica, tanta attenzione quanta si poteva aspettare. Una prima notizia ne diede il direttore della « Zeitschrift für atl. Wissenschaft », il prof. J. Hempel ([67]), parlando di un relativo articolo de « La Civiltà Cattolica » ([68]) ed esprimendo il pensiero

---

([65]) *Ivi* n. 616-618.
([66]) *AAS* 48 (1956) 61-64; *EB* 622-633.
([67]) *Zeitschr. f. atl Wiss.* 61 (1945-48) 261.
([68]) *La Civ. Catt.*, 20 Nov. 1943, 211-224.

che questo documento Pontificio « sembra essere destinato ad essere una pietra miliare nella via verso un approfondimento scientifico » (dell'esegesi cattolica). Quasi allo stesso tempo S. DE DIETRICH nel suo libro « *Le renouveau biblique* » accenna brevemente all'enciclica ([69]). A poco a poco anche alcune altre pubblicazioni parlavano di essa, sia espressamente sia di passaggio ([70]). Tutti questi autori non cattolici sono d'accordo nel riconoscere che l'enciclica è degna di grande elogio per ragione dell'insistenza con cui richiede un serio lavoro scientifico; ma allo stesso tempo lamentano che il Pontefice mette di nuovo accanto alla Scrittura la Tradizione e si distacca così dalla teologia protestante in un punto fondamentale. Alcuni vanno più oltre, cercando di scoprire nel documento pontificio delle contraddizioni e divergenze o due tendenze, la scientifica cioè e la teologica, non bene armonizzate tra di loro. Ma le obiezioni che essi fanno, si spiegano piuttosto con una conoscenza poco accurata che i loro autori hanno della dottrina cattolica.

b) La constatazione più interessante è senza dubbio quella che l'enciclica professa molto chiaramente, in contrasto con la dottrina protestante, il valore della Tradizione, sia nell'interpretazione dei ss. Libri stessi, sia come fonte della fede. G. EBELING (professore di teologia prot. all'Univ. di Tubinga), pur concedendo che « le dichiarazioni del Papa si mostrano del tutto scientificamente progressive » ([71]), trova però

([69]) S. DE DIETRICH, *Le renouveau biblique* 1945; ² 1949, 30.

([70]) H. v. SODEN, *Papst Pius XII. über die zeitgemässe Förderung der biblischen Studien*. L'esposto è stato reso noto soltanto poco fa nella II parte dell'opera « *Urchristentum und Kirche* », pubblicata da v. CAMPENHAUSEN (Tübingen 1956) 177-194. Cf. A. M. DUBARLE in *RScPhTh* 42 (1958) 125-127; - G. EBELING, *Die Bedeutung der historisch-kritischen Methode für die prot. Theol. u. Kirche*, in *ZThK* 47 (1950) 1-46. Dell'enciclica si occupa una lunga nota pp. 37-40 - W. v. LOEWENICH, *Der moderne Katholizismus*, ed. 2ª, Witten (1956), Lutherverlag. - L'opuscolo di A. WERNER, *Pie XII et la vérité chrétienne* (Genève, 40 pp.), che sembra proporre le stesse riserve, non mi è stato accessibile.

([71]) EBELING confessa candidamente: « Non reca onore all'attuale protestantesimo che le dichiarazioni del Papa, paragonate con alcune cose che si sentono circa tali questioni da parte protestante, si mostrano affatto scientificamente progressive » (l.c. p. 39).

che l'intesa delle (due) confessioni (cattolica e protestante) nel campo dell'interpretazione biblica « non ha fatto neanche un solo passo avanti ». « Non posso trovare nelle più recenti dichiarazioni (pontificie) neanche una traccia di un indizio che la Chiesa Romana sia disposta ad allontanarsi da quella via, la cui direzione è chiaramente determinata dal Tridentino e dal Vaticano » ([72]). W. von Loewenich (professore di teologia protestante all'Università di Erlangen) lamenta che nell'enciclica « i principi filologici che si professano enfaticamente, restano limitati nel loro valore alla sfera scientifica; nella sfera ecclesiastiva vale la tradizione » ([73]).

L'atteggiamento dell'enciclica è così enimmatico a questi autori, perchè essi credono che il « metodo storico-critico » sia proprio un acquisto della riforma protestante e quindi una prerogativa dell'esegesi protestante. L'introdurre questo metodo nella scienza biblica cattolica sarebbe dunque una « contradictio in terminis ». E' proprio lo scopo del suddetto articolo del prof. Ebeling di spiegare e provare questa tesi. Secondo lui il metodo storico-critico è dovuto alla « decisione riformatrice del secolo XVI ». « Soltanto quando cadeva l'assolutezza dell'idea fin allora dominante rispetto al mondo e alla storia, quando l'argomento della tradizione non era più prova della verità..., quando si presentava il fatto del cambiamento storico, delle condizionalità di ogni periodo, e della distanza separante (interposta fra noi e un periodo precedente): soltanto allora risultava la libertà, ma anche la stringente necessità di considerare il fatto storico nella sua pura storicità, v.a.d. oggettivamente, dalla distanza. Soltanto con ciò l'occhio critico fu affinato riguardo alla credibilità e autenticità delle fonti, alle dipendenze storiche, ai contesti e cambiamenti: in somma, soltanto allora l'intero apparato dei metodi di ricerca storica, quale oggi a noi è diventato familiare, potè pienamente

---

([72]) Ebeling l.c. p. 40.
([73]) W. v. *Löwenich, l.c.*, p. 155.

formarsi » ([74]). E tutto ciò ci sarebbe stato portato dalla riforma del secolo XVI.

Contro questa constatazione la quale viene ribadita anche da H. J. KRAUS ([75]), il prof. W. BAUMGARTNER della Facoltà teologica protestante di Basilea ha giustamente rilevato che, molto prima della riforma, Lorenzo Valla (1406-57) ha applicato ai libri biblici i princìpi della critica applicati già in quei tempi alla letteratura greco-romana, e che nel sec. XVI, la critica cattolica del Masio, del Pereira, di Riccardo Simon era di molto superiore a quella contemporanea protestante ([76]). Nessuno negherà che il metodo storico-critico si è molto perfezionato durante gli ultimi secoli; ma è un enorme semplificazione ascrivere tutto questo progresso al protestantesimo, mentre vi hanno contribuito i più vari fattori: l'umanesimo, gli studi filologici, il progresso delle scienze in genere, l'aprirsi degli archivi, e tanti altri elementi ([77]), e i cattolici avevano una grande parte nello sviluppo del metodo storico-critico in tutti i secoli ([78]). Questo metodo non è un metodo teologico o biblico, ma appartiene all'intero vasto campo delle ricerche storiche. Le sue leggi valgono non meno per Omero o Erodoto che per il libro di Isaia; anzi Fr. A. WOLF, K. LACHMANN e altri l'hanno applicato allo studio dei classici prima che i rappresentanti della « critica letteraria biblica » ne fecessero tanto uso nel campo scritturistico. Anche Pio XII non era il primo Pontefice che lo esigesse per gli studi biblici: già 50 anni prima di lui Leone XIII esprimeva il desiderio che i professori

---

([74]) EBELING, *l. c.*, p. 31 s.

([75]) Il KRAUS afferma che i « riformatori, volgendosi totalmente alla S. Scrittura », hanno prodotto l'intero processo « della critica letteraria » (*Geschichte der hist.krit. Erforschung des A. T.*, 1956, p. 4).

([76]) W. BAUMGARTNER, *Eine alttestamentliche Forschungsgeschichte*: *Theol. Rundschau* 25 (1959) 93-110; cf. p. 94 s.; 98 s.).

([77]) Cf. A. FEDER, *Lehrbuch der geschichtlichen Methode* [3] (1924) pp. 69-82.

([78]) Basta ricordare i nomi di L. Valla (1407), C. Baronio (1538-1607), D. Papebroch (1628-1714) e i Bollandisti, J. Mabillon (1632-1707), A. Muratori (1627-1750), Ch. de Smedt (1833-1911), H. Delehaye (1859-1941).

di S. Scrittura siano « doctiores atque exercitatiores in vera artis criticae disciplina » ([79]).

c) Un'altra fonte di erronei giudizi sull'enciclica è la *poco accurata conoscenza della dottrina cattolica sull'ispirazione e sull'inerranza della S. Scrittura.* H. von Soden trova che la dottrina dell'inerranza della S. Scrittura è dovuta nientemeno che al razionalismo! Egli parte evidentemente dall'opinione oggi quasi comunemente accettata dagli esegeti protestanti che cioè la Bibbia non fa altro che riferire su una rivelazione o sulle idee religiose di qualche persona o ambiente, e che tale relazione è anche soggetta a errori. Negare tale possibilità di errore, secondo il v. Soden, non potrebbe essere altro che il risultato di un'idea aprioristica, dettata da un presupposto non storico, ma razionalistico. Ma il dotto storico del « cristianesimo primitivo » non si rende conto che fin dai primi secoli dell'era cristiana l'idea cattolica dell'ispirazione dice tutt'altra cosa.

W. von Loewenich crede di poter constatare che Pio XII si sia un po' scostato dalla dottrina dei suoi immediati predecessori facendo « uno strano compromesso fra l'inerranza e la verità relativa » e richiedendo che l'esegeta « tenga conto dell'individualità e dello stato di vita dello scrittore biblico, con una parola, delle condizioni storiche » ([80]). Si sarebbe veramente in diritto di aspettare che, chi vuol fare da storico del cattolicesimo moderno, si mostri meglio informato tanto della metodologia storica che della dottrina cattolica. Il tener conto della situazione storica e personale di un autore è una legge fondamentale di ogni ermeneutica, sia profana sia religiosa. Così p. es. Th. Birt, il grande filologo e storico della letteratura classica, dedica al capitolo « *La personalità e il genere dell'opera* » nella sua « *Kritik und Hermeneutik* » (1913) non meno di 29 pagine, evidentemente perchè è persuaso che

---

([79]) Enc. « *Provid.* », EB n. 119.
([80]) W. v. Löwenich, *l.c.*, p. 151.

sia importante, anzi necessario tener conto della personalità e della natura letteraria dell'opera, per poterla debitamente interpretare e giudicare. Ora, se l'esegeta cattolico fa lo stesso per interpretare e giudicare un libro biblico, non lo fa per sfuggire al domma dell'inerranza, ma per stabilire con tutti i mezzi ermeneutici che cosa abbia detto lo scrittore. Soltanto *dopo* aver accertato il senso espresso dal sacro autore, l'esegeta può porre la questione dell'inerranza. Questa è la dottrina non soltanto di Pio XII, ma ugualmente di Leone XIII ([81]) e di Benedetto XV ([82]). Chiunque conosce la storia dell'esegesi cattolica, sa bene che i migliori rappresentanti di essa hanno sempre tenuto conto della personalità e dello scopo dell'autore: Pio XII cita in proposito una frase di S. Atanasio che esprime a meraviglia questa legge elementare di ogni ermeneutica ([83]). Questa norma è dunque antichissima, anche se il nome di « genere letterario » è di uso più recente ([84]).

d) Neanche si può asserire in proposito una *contraddizione fra le due encicliche* « Divino affl. Spir. » e « Humani generis »; non si ritira affatto « con una mano » quanto con l'altra era stato dato nel precedente documento ([85]). I princìpi di ambedue le encicliche sono gli stessi; ma bisogna tener conto del fatto che la cosiddetta « Nuova Teologia » nell'anno 1943 non era ancora così sviluppata come nel 1950, e che, dall'altra parte, l'esperienza frattanto aveva mostrato certi

---

([81]) Enc. « *Provid.* », EB 120-123.

([82]) Enc. « *Spir. Paracl.* », EB 450 ss.

([83]) S. ATHAN., *Contra Arianos* I ,54 *PG* 26, 123. Cf. *EB* 557.

([84]) C. PESCH, *De inspiratione* 1905, p. 404, n. 399, espone già la stessa dottrina che poi si trova nell'enc. « Divino afflante Spir. »: « Ab inspiratione non excluditur ullum genus litterarium, sed solus error et mendacium... Dogmate inspirationis nemo vetatur inquirere in genus litterarium singulorum librorum sacrorum, neque determinatione generis litterarii ullo modo afficitur dogma inspirationis ». Cf. anche PESCH, *Supplementum...* (1926) p. 69 n. 56.

([85]) W. v. LOEWENICH, l.c., p.152 s.

abusi che si erano fatti dei princìpi esposti nell'enc. « Div. affl. Spir. » [86].

e) Finalmente alcuni autori non cattolici attaccano la decisione dell'enciclica circa *l'autenticità della Volgata,* e ciò di nuovo in base a una insufficiente conoscenza della dottrina cattolica. G. Ebeling afferma che Pio XII cerchi di « liberarsi dal laccio del Tridentino », introducendo la distinzione fra la autenticità « giuridica » e l'autenticità « critica » e osserva che questa distinzione è « senza importanza finchè si mantiene l'autenzia dommatica della Volgata » [37]. L'autore evidentemente non vede che l'« autenzia dommatica » si riferisce ai testi che sono di valore dommatico, mentre l'« autenticità critica » riguarda tanti altri testi che non sono direttamente connessi con questioni dottrinali. Inoltre nè Ebeling nè v. Loewenich si rendono conto che il decreto Tridentino di natura sua non è dommatico, ma disciplinare, benchè abbia anche un fondamento dommatico. Cambiate le circostanze, può essere opportuno sostituire la Volgata con un'altra traduzione, condotta sul testo originale (come p. es. Pio XII ha introdotto, almeno ad libitum, una nuova traduzione dei Salmi), rimanendo però sempre vero che la « vetus et vulgata editio » « in rebus fidei et morum » abbia a ritenersi scevra da errori, non primieramente per ragioni critiche, ma perchè « longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata » [88].

* * *

La scienza biblica, sorretta e guidata dal Magistero della Chiesa, ha fatto, in questi ultimi quasi sessanta anni, un progresso notevole il quale ha impressionato e impressiona ancora tanto i biblisti cattolici, che anche molti non cattolici, sia

---

(86) Cf. sopra p. 270.

(87) Ebeling, *l.c.,* p. 38.

(88) Conc. Trid., sessio IV, *Decr. de usu SS. LL.*: *EB* 61. Cf. Enc. « Div. affl. Spir. » *EB* 549.

a causa dei princìpi così chiaramente esposti sia per ragioni dei risultati raggiunti. Questo progresso gioverà certo in prima linea la teologia cattolica stessa, la quale approfitterà della conoscenza più ampia e più profonda dei sacri Libri, per esporre, spiegare e provare sempre più accuratamente i dogmi della nostra fede e le leggi della nostra morale. Le sacre Scritture, più profondamente conosciute e più perfettamente insegnate nei Seminari e nei Collegi religiosi così « diverranno ai futuri sacerdoti fonte pura e perenne di vita spirituale per ognuno personalmente, e alimento e sostanza per l'uffizio della predicazione che li attende » (89). In questo modo il lieto progresso della scienza biblica non si limiterà al suo campo proprio teorico, ma aiuterà tutti i fedeli a « condurre una vita santa, degna di un vero cristiano » (90). Si è visto di quante e di quali circostanze, sia avvenimenti profani, sia movimenti e iniziative religiose, la Divina Provvidenza, secondo i suoi sapienti consigli, si è servita per condurre la sua Chiesa a questo felice risultato. Ma certamente non è senza importanza che il nuovo rifiorire della scienza biblica cattolica si è manifestato in un periodo nel quale il « movimento ecumenico » si è sempre più affermato e sviluppato. Oggi infatti tutti coloro che si trovano fuori dell'unica Chiesa di Cristo, possono convincersi che la Sacra Scrittura per i cattolici non è, come tante volte si è voluto affermare, un libro chiuso, sconosciuto, ma è una fonte perenne dell'insegnamento teologico, ed è, per molti cattolici, un prezioso libro dal quale attingono forza, coraggio, sostegno e consolazione nelle diverse vicende di questa vita terrena. Questa esperienza faciliterà senza dubbio anche i colloqui a scopo unionistico che da anni si fanno fra zelanti teologi cattolici e protestanti ben disposti. Questi colloqui certamente non sono tanto facili: le discussioni sorte a proposito dell'enciclica « Divino afflante Spiritu » hanno mostrato che

(89) Enc. « Div. affl. Spir. » *EB* 567.
(90) *Ivi*, 551.

anche in questo campo le divergenze sono ancora assai rilevanti e che, come altrove, le stesse parole troppo spesso significano, nell'uso dei diversi interlocutori, realtà e idee ben diverse, anzi che, anche qui, l'elemento più profondo e più decisivo delle divergenze, è la differente ecclesiologia. Ma è già una grazia assai grande che le discussioni oggi si svolgono in un clima più propizio e con la sincera intenzione di conoscersi e di intendersi. Questa grazia sia una garanzia che il Signore, continuerà a benedire la nostra scienza biblica cattolica, e che anch'essa possa contribuire la sua parte nell'attuare il desiderio del Divin Maestro: « ut omnes unum sint » (Giov. 17, 21).

P. Sebastianus Tromp S. I.

PIUS PP. XII ET THEOLOGIA FUNDAMENTALIS

Legenti titulum suprascriptum forsan statim in mentem veniet Encyclica *Mystici Corporis*. Est enim tractatus *de Ecclesia Christi* haud aliter ac *de Christo legato Dei* pars essentialis theologiae fundamentalis, quippe quae modo generico agit de dogmate: i. e. de complexu veritatum, a Deo per Christum hominibus revelato, et Ecclesiae Christi custodiendum et fidelibus explicandum tradito. Et reapse, etsi Pius Papa XII in famosa hac Encyclica non loco primario vel etiam secundario edisserendo egit de Ecclesia ut magistra verbi divinique revelationis depositi custode, attamen ea theologiae fundamentali incumbentibus prorsus indispensabilis manet, quatenus lucide manifestat intentionem Pontificis peculiarissimam, demonstrandi videlicet non esse nec creari debere oppositionem hostilem inter Ecclesiam iuris et Ecclesiam amoris; inter Ecclesiam ut organismus socialis et Ecclesiam ut mysticum Salvatoris corpus est; inter Ecclesiam dominam atque magistram et Ecclesiam Christi sponsam et fidelium matrem; inter Ecclesiam in Cruce natam e latere Sponsi et Ecclesiam aedificatam et continue aedificandam super Petrum eiusque successores: verbo inter Ecclesiam ut describi et delineari debet in Theologia fundamentali, et inter Ecclesiam, ut depingatur necesse est (quod tamen rarius fit) in theologia

dogmatica speciali. Non licet separare quod Deus coniunxit, ea distinguere autem omnino debemus: sicut consideratio psychologica et consideratio anatomica unius eiusdemque hominis utraque fieri potest et reapse fit, idque iure meritissimo. Quae explicatione non indigent: quantopere autem Pio XII cordi fuerit falsas antitheses in ecclesiologia, paulatim creatas, penitus eradicare, nitide elucet ex Encyclica *Humani Generis,* ubi legimus, quosdam censere se non devinciri doctrina in Encyclica *Mystici Corporis* exposita ac fontibus revelationis innixa, quae quidem docet Corpus Christi mysticum et Ecclesiam Catholicam Romanam unum idemque esse ([1]). Quae effata nonnullis visa sunt nova et inaudita, dum reapse Pontifex nihil aliud fecit quam id repetere, quod notabilis series praedecessorum eius docuerat continuo, ut rem fidelibus notam atque familiarem ([2]).

Haec de Encyclica *Mystici Corporis.* Pontificem autem multas alias quaestiones exposuisse, idque haud raro profunde, quae theologiae fundamentali addicuntur, absque nimia difficultate videre est in *Indice* diligenter confecto de contento quindecim voluminum, quibus editae fuerunt Pii XII orationes atque nuntia radiophonica, annexis quoque Encyclicis aliisque documentis ([3]). Videat lector, ut solummodo principaliora referam, quae in *Indice* habentur sub vocibus: *Theologia,* pag. 595 sq., *Scienza,* pag. 529-531, *Rivelazione,* pag. 503, *Fede,* pag. 215-217, *Scienza e fede, scienza e religione,* pag. 529-531, *Gesù Cristo,* pag. 243-247, *Cristianesimo,* pag. 131-132; et

---

([1]) Cf. A.A.S. 42, 1950, p. 571; DENZINGER n. 2319.

([2]) Cf. editionem meam Enc. *Mystici Corporis,* ed. 3, Romae 1958, pp. 75-79. Noto dumtaxat S. Pium X *Vehementer Nos* 11 Febr. 1906: Act. S. Sed. 39, 8: « Scriptura enim eloquitur et tradita a Patribus doctrina confirmat, Ecclesiam esse mysticum Christi Corpus, pastorum et doctorum auctoritate administratum, id est societatem hominum, in qua aliqui praesunt ceteris cum plena perfectaque regendi, docendi, iudicandi potestate. Est igitur haec societas, vi et natura sua, inaequalis ».

([3]) *Indice delle materie* contenute nei primi XV volumi dei *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII,* 2 Marzo 1939 - 1º Marzo 1954, Tipogr. Poligl. Vaticana, a cura del P. IGINO TUBALDO I.M.C.

quod ad tractatum de Ecclesia attinet sub vocibus *Chiesa: natura,* pag. 83-85, *Note della Chiesa,* pag. 85-86, *Fine e attività della Chiesa,* pag. 86-87, *Chiesa e Stato,* pag. 89-91, *Gerarchia ecclesiastica,* pag. 241 sq., *Magistero ecclesiastico,* pag. 333, *Pietro,* pag. 441-442, *Papa,* pag. 415-417, *Ispirazione,* pag. 290, et inveniet Pontificem de thesauro suo protulisse nova et vetera, quorum multa sine damno transcurari non possunt, quorumque hac de causa saltem verbulo volui facere commemorationem.

Ea autem in articulo periodici omnia latius considerari non possunt, quippe quia facile totum fasciculum occuparent: quare mihimetipsi limites imponens, duas tantum tractabo quaestiones, easque in theologia fundamentali sat fundamentales, quarum una pertinet ad tractatum *de Revelatione vel de Religione Christiana,* altera ad tractatum *de Ecclesia.*

I

De efformando credibilitatis iudicio.

In Encyclica *Humani Generis,* quae dicitur obsequioso quodam silentio honorari ex parte novae, quae vocatur, theologiae, attamen a Patre Carolo Rahner S.I. fuit fere integre relata in editione trigesima prima *Enchiridii Denzingeriani, D* 2305 legimus:

« Mens humana difficultates interdum pati potest etiam in certo iudicio *credibilitatis* efformando circa catholicam fidem, quamvis tam multa ac mira signa externa divinitus disposita sint quibus vel solo naturali rationis lumine divina christianae religionis origo certo probari possit. Homo enim sive praeiudicatis ductus opinionibus, sive cupidinibus ac mala voluntate instigatus, non modo externorum signorum evidentiae, quae prostat, sed etiam supernis afflatibus, quos Deus in animos ingerit nostros, renuere ac resistere potest ».

Ad textum melius intellegendum, haec observare vellem:

1. Agitur de homine non abstracta ratione considerato, sed de homine in nostra salutis oeconomia posito, hinc gratiis adiuto, illinc malae concupiscentiae obnoxio. Quod statim elucet e verbis allatis documenti.

2. Res agitur de iudicio credibilitatis efformando circa catholicam fidem, seu de iudicio efformando quo statuitur dogmata ea omnia, quae complexive efformant fidem catholicam, esse credibilia. Vide Pii IX *Gravissimas inter,* quae tota versatur de transcendentia dogmatum revelatorum, rationem superantium « quae religionem fidemque maxime et proprie efficiunt » [4].

3. Credibilitas autem dogmatum fundatur in eo, quod origo religionis christianae multis signis probatur. Est autem origo religionis christianae in divina missione Christi, et Ecclesiae ab eo fundatae. Aliis verbis si certo constat de missione divina Christi et Ecclesiae, constat quoque dogmata a Christo revelata et ab Ecclesia fidelibus proposita credi posse, immo credi debere; quod utrumque (*posse* scilicet et *debere*) nonnumquam una voce *credibilitatis* redditur [5].

4. Signa autem, quibus probatur missio Christi et Ecclesiae, dicuntur *multa* ac *mira* ac *divinitus disposita.* Deinde adest quaedam limitatio, quia dicitur signa *externa.* Non agitur enim de signis internis, seu de miraculis quae Deus in ipsa anima operari potest, et quae sublimitate sua signa externa plane vincere possunt. Quoniam enim non publice innotescunt minus apta sunt ad demonstrandam missionem talem divinam, quae communitati ut tali innotescat oportet.

---

(4) 11 Dec. 1862: apud *Denz.,* n. 1669.

(5) Iure merito: nam eo ipso quod testis apparet credibilis, iudex non solum potest ei fidem dare, sed debet.

5. Non autem ipsa absconditas signi mere interni ratio principalior est, cur signa interna in textu sileantur, sed ratio illa potius invenienda est in verbis illis quibus dicitur e signis divinitus dispositis vel *solo naturalis rationis lumine* divina religionis origo certo probari posse. Verba enim *solo naturalis rationis lumine* valent quidem de signis externis, quippe quae cognitioni naturali subiacent, non vero de multis signis internis, quippe quae naturaliter conscientiae non subsunt nec cognoscuntur, nisi adsit quoque elevatio quaedam miraculosa ipsius intellectus. Sic. v.g. subito collatio gratiae in anima nobis conscia fieri nequit, nisi Deus tribuat intellectui capacitatem, quam naturaliter non habeat.

6. In textu dicitur ex signis divinis divinam originem religionis vel solo naturalis rationis lumine probari *posse*. Agitur tantum de *possibilitate*: aliis verbis capacitas nostri intellectus in sese considerata talis est, ut facultas intellectiva sine elevatione supernaturali, sine ulla gratia interna, ex signo naturaliter cognito concludere possit ad originem divinam religionis. Et ratio haec est, quia in signo divino non directe cognosco rem supernaturalem, sed Deum ut auctorem supremum naturae testimonium dantem de re supernaturali. Si v.g. Christus, ut probet missionem divinam dicit *Matth.* 9,6: « Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata », et statim verbis directis ad paralyticum: « Surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam » succedit miraculosa sanatio, ut reapse successit: in miraculo, ut signum spontaneum est, cognosco Deum ut dominum totius naturae, qui nobis per idem miraculum, ut signum conventionale ideoque locutio est, testatur: « Ille homo reapse potest condonare peccata ». Haud secus ac conventione facta inter regem et subditos, nativitatem principis indicatum iri per decem ictus canonum, in decem explosionibus reapse accidentibus, non cognosco ipsam principis nativitatem, sed solummodo testimonium regis per decem opera potentiae communicantem prin-

cipis nativitatem, quod omnino non est unum idemque, maxime si princeps de facto erraret.

7. Notandum tandem in textu attingi solam *cognitionem* facti revelationis ex signo divino, minime vero eius *agnitionem*. Dum mera cognitio in sese nec virtuosa est nec vitiosa, sed prorsus indifferens: non ita agnitio. Aliud est cognoscere regem, i.e. scire hunc hominem esse regem; aliud est eum agnoscere ut regem, i.e. eum *velle* ut meum regem cum omnibus sequelis, sive placeant sive minus. Haud aliter aliud est cognoscere signum divinum, i.e. scire hoc signum a solo Deo esse posse, et ex illo signo concludere veritates revelatas credi posse: aliud agnoscere signum, i.e. illud libenter accipere ut per illud Dei voluntatem cognoscam, agnoscereque factum revelationis, id est illud ex corde amplecti, ut sic ad vitam aeternam credendo perducar. Haud raro confunduntur agnitio religiosa et mera cognitio. Iam ipsa vox *cognitio religiosa* ambigua est: potest enim intellegi sensu obiectivo et sensu subiectivo. Sensu obiectivo non indicat nisi cognitionem rei religiosae et eo sensu diaboli gaudent meliore cognitione religiosa quam multi homines; sensu vero subiectivo indicat cognitionem iunctam cum dispositione religiosa cognoscentis, quod fieri nequit nisi res cognita religiosa etiam religiose agnoscatur. Sicut fides quoque numquam virtus est, nisi assensus in veritam religiosam procedat et veluti portetur agnitione Dei ut mihi summus magister est, cuius auctoritatem inconditionate amplector. Et peculiariter quod ad signa miraculosa spectat, nonnumquam dicitur « homo admittere miracula, quia vult credere; homo autem credere quia admittit miracula », in qua phrasi vox *admittere* est prorsus ambigua. Etenim non *cognoscimus* miracula quia volumus credere; sed quia volumus credere, ea *agnoscimus*.

Hucusque de interpretatione textus. Animum advertere liceat ad duos alios antiquiores, quibus textus Pii XII ex *Humani generis* desumptus, melius illustratur, sicut sua vice per

textum Pii illuminari possunt. Attendat lector ad verba mox litteris cursivis indicanda. Prior autem textus desumitur ex Concilio Vaticano: *Constit. de fide catholica,* cap. 3 de fide, *Denz.* 1793-1794.

« Ut autem officio veram fidem amplectandi in eaque constanter perseverandi satisfacere possemus, Deus per Filium suum unigenitum Ecclesiam instituit, suaeque institutionis manifestis notis instruxit, ut ea tamquam custos et magistra verbi revelati ab omnibus posset agnosci. Ad solam enim catholicam Ecclesiam ea pertinent omnia, *quae ad evidentem fidei christianae credibilitatem tam multa et tam mira divinitus sunt disposita.* Quin etiam Ecclesia per se ipsa, ob suam nempe admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem et inexhaustam in omnibus bonis foecunditatem, ob catholicam unitatem invictamque stabilitatem magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium irrefragabile ».

Legenti hanc pericopem et imprimis verba typis cursivis impressa, non erit dubium, quin textus ex Encycl. *Humani generis* desumptus, ad Vaticani pericopem respiciat. In verbis autem vaticanis breviter describitur duplex via, qua homo ad certam cognitionem perveniat fidem catholicam esse amplectandam.

Prima via exponitur veluti respondendo ad quaestiones tacite positas. Rogatur: « Cur debeo credere omnia ab Ecclesia catholica credenda proposita? » — Respondetur: « Quia ipsa sola est magistra et custos verbi revelati. » — Instatur: « Quomodo hoc constat? » — Respondetur: « Quia est Ecclesia Christi. » — Instatur: « Quomodo hoc scitur? » — Respondetur: « Quia Deus eam per Filium suum notis instruxit, quibus innotescit ut Ecclesia Christi » — Urgetur ultimo: « Sed cur Ecclesia a Christo fundata, est necessaria magistra et custos verbi revelati? » — Respondetur: « Quia Ecclesia, utpote a Christo missa, et sola Ecclesia, ad probandam suam missionem divinam iure provocare potest ad ea omnia tam multa et mira, quibus

missio ipsius Christi divina demonstratur et ideo credibilis fit fides christiana ». Seu ordine inverso: probata missione Christi ex tam multis ac miris divinitus dispositis; probata deinde institutione Ecclesiae a Christo Domino; probato tandem ex notis ab ipso Christo Ecclesiae inditis, solam Ecclesiam Catholicam esse Ecclesiam Christi, quae missionem Christi revelatricem perennem reddere debeat, certis argumentis constat Ecclesiam Catholicam eamque solam esse custodem et magistram verbi revelati.

Haec de prima via dicta sint, ex quibus videre est, quomodo via traditionalis demonstrandi originem divinam religionis christianae, sancita sit solemniter in Concilio Vaticano, ideoque non esse tractandam veluti rem antiquatam, indignam moderno theologo. Alia autem via haec est: Videmus reapse existere societatem praetendem se habere missionem atque legationem divinam. Hoc autem iure merito facit. Nam sua miraculosa unitate, sua miraculosa expansione, sua miraculosa fortitudine, sua miraculosa sanctitate et inexhausta foecunditate, transcendit humana et demonstrat se esse a Deo. Quod si autem est a Deo et testatur de semetipso se esse conditam a Christo legato Dei, ut revelationem a Christo datam per omnia saecula custodiat et exponat, hoc ob divinitus monstratam Ecclesiae auctoritatem est credendum.

Dum igitur in prima via ex notis, utpote distinctivis ab ipso Christo Ecclesiae inditis, Ecclesiam cognoscimus ut Ecclesiam Christi, legati divini, et consequenter ut Ecclesiam Dei et magistram verbi revelati; in altera via ex notis, consideratis ut signis miraculosis Ecclesiae propriis, cognoscimus directe Ecclesiam ut Ecclesiam Dei, et per consequens ob Ecclesiae ipsius testimonium tamquam Ecclesiam a Christo conditam, ut Christi opus perenne reddat depositumque a Christo sibi datum, custodiat.

Ut mihi ex multorum annorum experientia constat, verba Vaticani: « Ad solam enim catholicam Ecclesiam ea pertinent omnia, quae ad evidentem fidei christianae credibilitatem tam

multa et tam mira divinitus sunt disposita » non ita clara sunt, ut a studiosis Sacrae Theologiae etiam iam maturioribus, facile in suo contextu intellegantur. Multi autem dilucidiora fiunt, si loco verborum *ea pertinent omnia* legimus *signa pertinent omnia,* ut fit a Pio XII. Notandum autem *signis* in textu Enc. *Humani generis* nominatis non solum intellegenda esse ea signa divina quibus directe innotescit missio Christi, et de quibus in prima via, sed etiam ea quibus in secunda via demonstratur directe missio Ecclesiae. Utraque sunt signa externa, quibus « vel solo naturali rationis lumine divina christianae religionis certo probari potest ». Nam etiam in secunda via ex notis miraculosis Ecclesiae, non directe novimus Ecclesiam ut opus proprium est auctoris gratiae, sed ut opus proprium Dei tamquam supremi humanitatis gubernatoris.

Supra notavi verba Vaticani *ea pertinent omnia, quae* esse sat indeterminata. Quaenam autem erant signa divina, quae auctori Constitutionis de fide prae oculis versabantur? Ni fallor, erant « splendidissima ea aeque ac firmissima argumenta », quibus, in Encyclica Pii IX *Qui pluribus,* 9 Nov. 1846 edita (6), ratio humana dicitur clare aperteque cognoscere, Deum esse christianae fidei auctorem. Notes quaeso verba, quibus fragmentum sequens inchoatur:

« Sed *quam multa, quam mira,* quam splendida praesto sunt argumenta, quibus humana ratio luculentissime evinci omnino debet, divinam esse Christi religionem et « omne dogmatum nostrorum principium radicem desuper ex Coelorum Domino accepisse » (7), et propterea nihil fide nostra certius, nihil securius, nihil sanctius exstare et quod firmioribus innitatur principiis ».

Quibus verbis praemissis, statim in una periodo, quae certe conscripta non est pro iis qui angustia laborant pectoris, quae tamen constituit exemplum, ut ita dicam classicum, argu-

(6) Vide *Denz.,* nn. 1637-1639.
(7) Citatur Chrysost., *In Isaiam,* cap. 1: *Mg* 56, 14.

menti cuiusdam convergentiae ([8]), omnia signa enumerantur, quibus cum ipse Christus Dominus, tum eius doctrina, tum Ecclesia ab eo condita ut divini appareant originis. Sic enim prosequitur documentum:

« Haec scilicet fides vitae magistra, salutis index, vitiorum omnium expultrix ac virtutum foecunda parens et altrix; divini sui auctoris et consummatoris Christi Iesu nativitate, vita, morte, resurrectione, sapientia, prodigiis, vaticinationibus confirmata; supernae doctrinae luce undique refulgens ac coelestium divitiarum ditata thesauris; tot prophetarum praedictionibus, tot miraculorum splendore, tot martyrum constantia, tot Sanctorum gloria vel maxime clara et insignis; salutares proferens Christi leges, ac maiores in dies ex crudelissimis ipsis persecutionibus vires acquirens; universum orbem terra marique, a solis ortu usque ad occasum, uno Crucis vexillo pervasit; atque idolorum profligata fallacia, errorum depulsa caligine triumphatisque cuiusque generis hostibus, omnes populos, gentes, nationes, utcumque immanitate barbaras ac indole, moribus, legibus, institutis diversas, divinae cognitionis lumine illustravit, atque suavissimo ipsius Christi iugo subiecit, annuntians omnibus pacem, annuntians bona. »

Non huius loci est argumenta seu signa divina in hac multisonora periodo in varias classes redigere: sufficiat animadvertere miracula atque vaticinia, etsi ab Ecclesia certo considerentur ut principaliora, non sola esse, quae voce *signi externi* indicari queant ([9]).

Enumeratis autem criteriis multiformibus in unum argumentum splendidum convergentibus, Pius Papa IX sic pergit:

« Quae certe omnia tanto divinae sapientiae et potentiae fulgore undique collucent, ut cuiusque mens et cogitatio vel

([8]) De argumento convergentiae vide quae scripsi in *De Revelatione Christiana*, ed. 6, Romae 1950 , pag. 203, ubi de principiis quibusdam criticis.

([9]) Cf. *Iusiur. Antimod.* apud *Denz.*, n. 2145: « Externa revelationis argumenta, hoc est facta divina, imprimisque miracula et prophetias admitto ». Notes illud: *admitto*.

facile intellegat, christianam fidem Dei opus esse. Itaque humana ratio ex splendidissimis hisce aeque ac firmissimis argumentis clare aperteque cognoscens Deum eiusdem fidei auctorem esse, ulterius progredi nequit; sed quavis difficultate ac dubitatione penitus abiecta atque remota, omne eidem fidei obsequium praebeat oportet ».

Mirum videri potest in praedictis primum statui *humanam rationem* ulterius *progredi non posse,* et deinde ulterius *progredi debere* obsequio videlicet fidei. Sensus autem est, humanam rationem in ordine merae naturalis cognitionis ulterius procedere non posse, sed iam ei esse procedendum ad Dei agnitionem. Certo certius melius fuisset, si scriptum fuisset: « Itaque humana *ratio* ulterius progredi nequit, sed *homo*... omne eidem Deo fidei obseqium praebeat oportet ». Nam teste eodem Pio IX in Concilio Vaticano: « Plenum revelanti Deo *intellectus et voluntatis* obsequium fidei praestare tenemur i.e. *homo* tenetur ». Clare igitur Pius IX exponit, quousque procedere possit ratio in ordine cognitionis ex propria sibi indita virtute. Et hac de re mirum non est Pii successorem, Leonem XIII, in Encyclica *Aeterni Patris*, ubi data opera agit de munere philosophiae et theologiae, duplicem probationem facti revelationis secundum duplicem viam, ut supra explicavi, in Vaticano stabilitam, non *theologiae* sed *philosophiae* attribuere. Sic enim docet:

« Non his tamen limitibus utilitas circumscribitur, quae ex illo *philosophandi* instituto dimanat... Simili modo (ac in ostendendo Dei exsistentiam, perfectionem summamque auctoritatem) ratio declarat, evangelicam doctrinam mirabilibus quibusdam signis, tamquam certis certae veritatis argumentis, vel ab ipsa origine emicuisse: atque ideo omnes, qui Evangelio fidem adiungunt, non temere adiungere, tamquam doctas fabulas secutos, sed rationabili prorsus obsequio intelligentiam et iudicium suum divinae subiicere auctoritati. Illud autem non minoris prætii esse intelligitur, quod ratio in perspicuo ponat, Ecclesiam a Christo institutam, ut statuit Vaticana Sy-

nodus, ob suam admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem et inexhaustam in omnibus bonis foecunditatem, magnum quoddam et perpetuum esse motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium irrefragabile » ([10]).

Sic igitur quod Pius IX tribuit intellectui suis viribus relicto, Leo XIII autem philosophiae, a Pio XII adscribitur soli naturali rationis lumini. Et sic faciendo omnes tres agnoverunt et defenderunt dignitatem intellectus humani et ipsius humanae personae.

II

De consensu ordinarii magisterii ecclesiastici ut fonte theologico

Notum est bullam *Munificentissimus Deus,* in qua ut fidei dogma definitur Mariam corpore et anima fuisse ad coelestem gloriam assumptam, non placuisse multis orthodoxis ac varii coloris protestantibus. Idque non ita ob doctrinam ipsam definitam, quam saltem orthodoxi libenter agnoscunt, quam ob ipsum actum definiendi. Orthodoxi enim generatim docent novum dogma definiri non posse nisi per Concilium Oecumenicum, comprobatum consensu subsequenti totius Ecclesiae; protestantes vero negant primum Pontifici competere potestatem definiendi, et deinde repudiant eum definire posse ex solo consensu magisterii ordinarii Ecclesiae Catholicae Romanae. Quod tamen anno 1950 ita aperte factum est, ut qui id negaret sese ludibrio exponeret. In initio enim *Bullae,* post quaedam introductoria, hunc verborum tractum legimus ([11]), qui eheu in nova editione Denzingeriana desideratur:

« Cum vero tanti momenti tantaeque gravitatis causa ageretur, opportunum duximus Venerabiles omnes in Episcopatu

---

([10]) Etiam Pius X in Encycl. *Communium Rerum* philosophiae tribuit velut munus praecipuum demonstrare fidei credibilitatem. Cf. *Denz.* n. 2120.

([11]) Cf. *Act. Ap. Sed.* 42 (1950) 756-757.

Fratres directo atque ex auctoritate rogare ut mentem cuiusque suam conceptis verbis Nobis aperire vellent. Quopropter die 1 mensis Mai, anno 1946, Nostras ad eos dedimus Litteras *Deiparae Virginis Mariae,* in quibus haec habentur: *An Vos, Venerabiles Fratres, pro eximia vestra sapientia et prudentia censeatis: Assumptionem Beatissimae Virginis tamquam dogma fidei proponi et definiri posse, et an id cum clero et populo vestro exoptetis.*

« Ii autem, quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, ad utrumque quaestionem quod attinet, unanimi fere voce assentientes responderunt. Haec singularis catholicorum Antistitum et fidelium conspiratio, qui Dei Matris autumnant corpoream in Caelum Assumptionem ut fidei dogma definiri posse, cum concordem Nobis praebeat ordinarii Ecclesiae Magisterii doctrinam concordemque christiani populi fidem — quam idem Magisterium sustinet ac dirigit — idcirco per semetipsam ac ratione omnino certa ob omnibusque erroribus immuni manifestat eiusmodi privilegium veritatem esse a Deo revelatam in eoque contentam divino deposito, quod Christus tradidit Sponsae suae fideliter custodiendum et infallibiliter declarandum. Quod profecto Ecclesiae Magisterium non quidem industria mere humana, sed praesidio Spiritus veritatis, atque adeo sine ullo prorsus errore, demandato sibi munere fungitur revelatas adservandi veritates omne per aevum puras et integras; quemadmodum eas intaminatas tradit, eisdem adiciens nihil, nihil ab iisdem detrahens. « Neque enim (ut Concilium Vaticanum docet), Petri Successoribus Spiritus Sanctus promissus est, ut eo revelante, novam doctrinam patefacerent, sed ut, eo assistente, traditam per Apostolos revelationem seu fidei depositum sancte custodirent et fideliter exponerent ». Itaque ex ordinarii Ecclesiae Magisterii universali consensu certum ac firmum sumitur argumentum, quo comprobatur corpoream B. M. Virginis in coelum Assumptionem quam quidem, quoad coelestem ipsam glorificationem virginalis corporis almae Dei matris, nulla humanae mentis facul-

tas naturalibus suis viribus cognoscere poterat — veritatem a Deo revelatam, ideoque ab omnibus Ecclesiae filiis firmiter fideliterque credendam. Nam, ut idem Concilium Vaticanum asseverat: Fide divina et catholica ea omnia credenda sunt, quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur, et ab Ecclesia sive solemni iudicio, sive ordinario et universali Magisterio tamquam divinitus revelata credenda proponuntur ».

In praecendentibus statuuntur quaedam principia, quae actu fuerunt in definiendo applicata:

1. Papa nihil potest definire, quod non contineatur in deposito fidei, i.e. in verbo Dei scripto vel verbo Dei tradito: sic intellegendo quod res definienda adsit oportet sive in uno fonte, sive in alio, sive in utroque complexive.

2. Utrum res aliqua sit in deposito fidei, constare potest ex studio fontium scriptorum, sive divinitus scriptorum i.e. Bibliae, sive humanitus scriptorum. Nam verbum Dei traditum paulatim saltem pro magna parte in fontibus humanitus conscriptis invenitur.

3. Idem, vid. ut res sit in deposito fidei, item constare potest, sine inquisitione fontium, ex actuali praedicatione Universalis Ecclesiae, quando scilicet aliqua dotrina in omnibus ecclesiis particularibus ut divinitus revelata praedicatur.

4. Etenim Ecclesia in sua praedicatione universali assistitur a Spiritu Sancto et hac de causa falli nequit. Hac de ratione, eo ipso quod veritas in universali Ecclesia ut revelata praedicatur, habetur infallibile indicium quod veritas ista sit vel in Sacra Scriptura, vel in Traditione, vel in utraque. Et quia per se non exclusum est ex iis, quae Apostoli oretenus ut divinitus revelata tradiderunt, non omnia humanitus fuisse in codicibus deposita, non excluditur hypothesis, quod aliqua doctrina neque in Biblia necque in Fontibus scriptis Traditionis clare contineatur.

In eligenda via numero tertio posita, videlicet consulendi actualem praedicationem Ecclesiae, Pius Papa XII nil novi fecit. Legitur enim in Concilio Vaticano in ipso capite, ubi agitur de Romani Pontificis infallibili magisterio ([12]): Romani Pontifices, prout temporum et rerum conditio suadebat, nunc convocatis ecumenicis Concilis, *aut explorata Ecclesiae per orbem dispersae sententia,* nunc per Synodas particulares, nunc aliis, quae divina suppeditabat providentia, adhibitis auxiliis, ea tenenda definiverunt, quae sacris Scripturis et apostolicis traditionibus consentanea, Dei adiutore, cognoverant ». Exemplum sit S. Stephanus, qui definiens baptismum aquae, in nomine Sanctissimae Trinitatis rite collatum ab haeretico, esse validum sacramentum ([13]), proclamavit sententiam, totius Ecclesiae consuetudine clare constantem. Valde dilucidant ea quae hac de re scripsit S. Augustinus ([14]): « Nolite ergo nobis auctoritatem obicere Cypriani ad baptismi repetitionem, sed tenete nobiscum exemplum Cypriani ad unitatis conservationem. Nondum enim erat diligenter illa quaestio baptismi pertractata, sed tamen saluberrimam consuetudinem tenebat Ecclesia, in ipsis quoque schismaticis et haereticis corrigere quod pravum est, non iterare quod datum est: sanare quod vulneratum est, non curare quod sanum est. Quam consuetudinem credo ex apostolica traditione venientem, sicut multa quae non inveniuntur in litteris eorum, neque in conciliis posterorum, et tamen, quia per universam custodiuntur Ecclesiam, non nisi ab ipsis tradita et commendata credantur ». Dixi hisce verbis quaestionem nostram dilucidari: et iuremerito. Etenim S. Augustinus dicit multa non esse in Novo Te-

---

(12) Cf. *Denzinger,* n. 1836: *Argumentum ex Ecclesiae assensu.*

(13) Cf. *ibidem,* nn. 46 et 47 cum notis ad calcem.

(14) *De baptismo* II, 7, 12: *ML* 43, 133; ROUET DE JOURNEL, *Ench. Patrist.*, n. 1623. Vide etiam IV, 24, 31: *ML* 43, 174; R n. 1631: « Quod universa tenet Ecclesia nec conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur ».

stamento, quae tamen sint ab apostolis tradita ([15]); et ex istis, quae non sint in Sacra Scriptura, quaedam ne clare quidem inveniri in fontibus scriptis Traditionis, ut v.g. in actis Conciliorum, sed solummodo in praxi i.e. doctrina practica Ecclesiae.

Prorsus eodem modo, quo procedit Pius Papa XII in sua *Bulla,* incipiendo scilicet ab argumento apodictico ex doctrina universalis Ecclesiae et deinde edisserendo de fontibus scriptis S. Traditionis et S. Scriptura, eodem modo, dico, olim processit Synodus Tridentina in famoso decreto de Communione sub una specie. Sic enim sonat exordium ([16]): « Itaque ipsa Synodus a Spiritu Sancto, qui Spiritus est sapientiae et intellectus, consilii et pietatis, edocta atque *ipsius Ecclesiae iudicium et consuetudinem secuta,* declarat et docet, nullo divino praecepto laicos et clericos non conficientes obligari ad Eucharistiae sacramentum sub utraque specie sumendum, neque ullo pacto salva fide dubitari posse, quin illis alterius speciei communio ad salutem sufficiat ». Notandum hic non agi de decreto mere disciplinari, sed de decreto etiam dogmatico, quippe quia statuitur contra utraquistas laicos non *ex iure divino* obligari ad sumendum calicem salutis gratia.

Haec sufficiant ad explicanda verba Pii de definitione fa-

([15]) Consentiunt hac in re cum S. Augustino praeter alios: S. Hieronymus, *Contra Lucifer.* 8: *ML,* 23, 163; *R.* 1358: « Exigis, ubi scriptum est? in Actibus Apostolorum. Etiam si Scripturae auctoritas non subesset, totius orbis in hanc partem consensus instar praecepti obtineret. Nam et multa alia, quae per traditionem in ecclesiis observantur, auctoritatem sibi scriptae legis usurpaverunt »; haud aliter S. Basilius, *Lib. de Spiritu Sancto* 27, 66: *MG,* 32, 188; *R.* 954: « Ex asservatis in Ecclesia dogmatibus et praedicationibus, alia quidem habemus e doctrina scripto prodita, alia vero nobis in mysterio tradita recipimus ex traditione Apostolorum, quorum utraque vim habent ad pietatem »; S. Epiphanius, *Adv. Haer.* 61, 6: *Mg,* 41, 1047; *R.* 1098: « Sed traditione quoque opus est; neque enim ex Scripturis peti possunt omnia; idcirco alia in Scripturis, in traditionibus alia sancti Apostoli reliquerunt »; S. Chrysostomus, *De libello repudii,* 4, 2: « Hinc (ex 2 *Thess.,* 4, 12) est perspicuum, quod non omnia tradiderunt per epistolam, sed multa etiam sine scriptis, et ea quoque sunt fide digna. Quamobrem Ecclesiae quoque traditionem censeamus esse fide dignam; est traditio, nihil quaeras amplius ». Vide etiam quae scripsi de Criterio Inspirationis in *De S. Script. Inspir.* ed. 5, Romae 1953, pp. 28-29.

([16]) Cf. Denzinger, n. 930.

cienda ex mero consensu Ecclesiae docentis; *docentis* dico, quia Pontifex provocat quidem ad Antistitum et fidelium conspirationem: ad Antistites autem quatenus docent, ad fideles vero, quatenus Episcoporum magisterio sustinentur et diriguntur.

Negare nemo potest definitionem assumptionis valde opportunam fuisse. Non dubito quin haec veritas mariologica non aufugisset sortem plurium aliarum veritatum, quae hodie refutationi et discussioni subiiciuntur, et paulatim obscurantur et in dubium vocantur. Iure merito scripsit Archiepiscopus Ultraiectensis de hisce temporibus ([17]): « Locus communis esset, si dicerem nos vivere in tempore conturbante et conturbato. Omnia sunt in stadio fermentationis et discussioni traduntur. Omnia disputantur. Quod si quis tantummodo videt quae spectant ad theologiam et Ecclesiam, huic phaenomeno occurrimus in re dogmatica, idem deprehendimus in re morali et re psychologica; hanc fermentationem, hunc habitum omnia in quaestionem vocandi haud minus invenimus in rebus biblicis et tandem, forsan ratione acutissima, in rebus liturgicis. Sacerdotis autem erit, fidelibus demonstrare viam ». Gratias igitur agamus, Summum Sacerdotem de Virginis Assumptione viam demonstrasse modo infallibili, et hoc dogma tam carum populo christiano ita exposuisse universo mundo, ut a minitante nubilo obscurationis praeservatum fuerit efficaciter. Sed Pontifex definitione sua non tantum bene meritus est de cultu et de doctrina Mariana, sed aequo iure de fundamentis ipsius religionis christianae, clare demonstrando verbis et exemplo, Deum non dedisse Ecclesiae verbum scriptum et traditum, ut decisiones Sacri Magisterii ex iisdem discussioni liberae subicerentur et in quaestionem vocarentur; sed inversa ratione, dedisse Ecclesiae Sacrum Magisterium, ut Dei nomine verbum scriptum verbumque traditum dilucidaret, explica-

---

([17]) B. ALFRINK, *Bijbelse visie op het maaltijd-karakter van Eucharistie en Eucharistie en Eucharistie-viering*, in *Analecta v.h. Aartsbisdom*, Ian. 1955.

ret, illustraret et in tutum collocaret ([18]). Hoc verbis exemploque in memoriam revocando bonum opus fecit, maxime hac aetate, qua continuo crescit theologia quaedam irenica, quae suum esse putat sese prorsus denudare ab omni decisione magisteriali Ecclesiae et ab omni vera evolutione theologica (et hoc sensu, ut italismo utar, magis stheologia quam theologia vocari debuerit), et deinde ex sola Sacra Scriptura aedificare quod experientia tot saeculorum ex sola Scriptura aedificari nequit omnino, nisi in turrim babylonicam.

* * *

In praecedentibus vidimus Pium Pp. XII ex una parte ut defensorem rationis humanae, ex altera verum ut defensorem auctoritatis. Rationem defendit, ut Ecclesia semper fecit, quia per eam existentia Dei personalis, credibilitas fidei, et legis naturalis vis obligatoria comprobantur riteque exprimuntur, itemque quia per eam inconcussa illa principia, sine quibus nec sana philosophia nec sana theologia exsistere possint, vindicantur et in tuto ponuntur ([19]); auctoritatem vero, quia sine auctoritate Dei, Iesu Christi, et Christi Ecclesiae, nec vera fides nec etiam vera scientia theologica exsistere queat. Inde Angelicus *S. Theol.* I q. 1, a. 8: « Argumentari ex auctoritate est maxime proprium huius doctrinae, eo quod principia huius doctrinae per revelationem habentur. Et sic oportet quod credatur auctoritati eorum, quibus revelatio facta est. Nec hoc derogat dignitati huius doctrinae: nam licet locus ab auctoritate, quae fundatur super ratione humana, sit infirmissimus: locus tamen ab auctoritate, quae fundatur super revelatione divina, est efficacissimus ».

([18]) Iam S. Cyrillus Hierosolym., scripsit *Catech.*, 4, 35: *MG*, 33, 497: « Multo prudentiores et religiosiores quam tu erant Apostoli et veteres Episcopi Ecclesiae rectores, qui libros V. T. tibi tradiderunt: tu ergo, filius Ecclesiae cum sis, ne leges positivas transverte ».

([19]) Vide expositionem in *Humani Generis* apud Denzinger, 2320.

Non possumus melius huic nostrae elucubrationi finem imponere, quam verbis ipsius Pontificis, ubi expositis discordiis et aberrationibus et falsis ideologiis huius temporis sic pergit [20]:

« In hac tanta opinionum confusione aliquid solaminis Nobis affert eos cernere, qui a *rationalismi* placitis, quibus olim instituti erant, hodie non raro ad veritatis divinitus patefactae haustus redire cupiunt, ac verbum Dei in Sacra Scriptura asservatum agnoscere ac profiteri, utpote disciplinae sacrae fundamentum. At simul dolendum est haud paucos istorum, quo firmius verbo Dei adhaereant, eo magis humanam rationem adimere; et quo libentius Dei revelantis auctoritatem extollunt, eo acrius Ecclesiae Magisterium aspernari, a Christo Domino institutum, ut veritates divinitus revelatas custodiat atque interpretetur.

« Quod quidem non solum Sacris Litteris aperte contradicit, sed ex ipsa rerum experientia falsum manifestatur. Saepe enim ipsi a vera Ecclesia dissidentes de sua ipsorum in rebus dogmaticis discordia palam conqueruntur, ita ut Magisterii vivi necessitatem fateantur inviti ».

---

(20) Cf. *ibidem*, n. 2307.

P. Luigi Ciappi O. P.

QUESITI SUL CULTO DEL S. CUORE DI GESU' ALLA LUCE DELL'ENCICLICA «HAURIETIS AQUAS» DI SUA SANTITA' PIO XII

Che gli Atti del Supremo Magistero della Chiesa segnino un progresso omogeneo e spesso definitivo nello sviluppo del domma cattolico, è verità indubitata, specialmente se si tengono presenti le solenni dichiarazioni del Concilio Vaticano sul compito spettante alla Chiesa docente in ordine al deposito della divina rivelazione (1), e l'insegnamento di S. S. Pio XII nell'Enciclica *Humani Generis* (1950) (2).

Stando alla dottrina del Concilio Vaticano: « Fide divina et catholica ea omnia credenda sunt, quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur et ab Ecclesia sive sollemni iudicio sive ordinario et universali magisterio tamquam divinitus credenda proponuntur » (1). I teologi poi sono avvertiti dall'Enciclica *Humani generis* che: « Neque putandum est, ea quae in Encyclicis Litteris proponuntur, assensum per se non postulare, cum in iis Pontifices supremam sui Magisterii potestatem non exerceant. Magisterio enim ordinario haec docentur, de quo illud etiam valet: ' Qui vos audit, me audit ' (*Luc.* X, 16); ac plerumque quae in Encyclicis Litteris proponuntur et inculcantur, iam aliunde ad doctrinam catholicam pertinent. Quodsi Summi Pontifices in actis suis de re hactenus controversa data opera sententiam ferunt, omnibus patet rem illam, secundum mentem ac voluntatem eorumdem Pontificum,

(1) *Sess.* III, cap. 3; Denz., 1392.

quaestionem liberae inter theologos disputationis iam haberi non posse » ([2]).

Orbene, che cosa pensare dell'Enciclica *Haurietis aquas*, che Pio XII, di s.m., pubblicò il 15 maggio 1956, nel primo centenario della estensione del culto liturgico del Cuore SS. di Gesù alla Chiesa universale? L'eco che questo documento solenne del Magistero ordinario del Romano Pontefice ha suscitato nel mondo cattolico, ma specialmente tra i teologi, ne testimonia l'eccezionale importanza. Ma di quale importanza si tratta?

Esaminando accuratamente il testo dell'Enciclica, ben più ampio e dottrinale di quello delle due precedenti Encicliche di Leone XIII (*Annum sacrum*) ([3]) e di Pio XI (*Miserentissimus Redemptor*) ([4]) sullo stesso argomento, si ha la chiara impressione che tale documento interessi la teologia sia dommatica che ascetico-mistica, e quindi sia meritevole della più attenta considerazione tanto da parte dei cultori della scienza sacra quanto da parte dei fedeli.

In realtà, nell'Enciclica *Haurietis aquas* sono stati particolarmente lumeggiati alcuni aspetti del culto del S. Cuore di Gesù, che nella indagine dei teologi e nella pietà del popolo cristiano erano stati oggetto di maggiore dissenso e di opposti atteggiamenti, cioè: i fondamenti biblico-patristici del culto del S. Cuore; la natura e la estensione di questo culto; la sua importanza nel quadro generale della pietà cristiana.

A questi aspetti, che costituivano altrettanti problemi di scienza sacra e di vita spirituale, Pio XII « data opera », cioè con manifesta intenzione, ha voluto dare una risposta ovvero una soluzione; la quale, se non ha il valore di una definizione solenne nè di una dottrina proposta dal Magistero ordinario e universale della Chiesa, cui è dovuto l'assenso di fede divina e cattolica, è tuttavia l'espressione autentica del Magistero pon-

---

([2]) *A.A.S.*, 42 (1950) 568.
([3]) *Acta Leonis* XIII, 19 (1899) 76 e ss.
([4]) *A.A.S.*, 20 (1928) 166 e ss.

tificio su materia di fede e di costumi, che esige l'ossequio della mente e l'ubbidienza della volontà.

Prestando l'orecchio ai vari echi e commenti suscitati dalla parola autorevole del Sommo Pontefice, possiamo constatare con viva compiacenza che la sottomissione e il consenso dei teologi, sui punti più controversi, sono stati pronti ed evidenti. Tali punti o quesiti sembrano essere i seguenti:

1. In qual senso il culto del S. Cuore di Gesù ha i suoi fondamenti nella S. Scrittura e nella tradizione patristica?

2. Qual è l'oggetto proprio e diretto del Culto del S. Cuore?

3. Il culto del S. Cuore è assoluto o anche relativo?

4. L'Enciclica *Haurietis aquas* ha determinato un nuovo orientamento del culto del S. Cuore?

5. Quale accordo deve regnare tra il culto interno e quello esterno, tributato al Cuore di Gesù?

I. - *In qual senso il culto del S. Cuore di Gesù ha i suoi fondamenti nella S. Scrittura e nella tradizione patristica?*

Prima che vedesse la luce l'Enciclica *Haurietis aquas* di Pio XII, alcuni teologi erano d'accordo nel ritenere che nei Libri sacri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento e nei SS. Padri, non si hanno vestigi del vero culto del S. Cuore di Gesù, cioè del Cuore fisico del Verbo Incarnato, quale *simbolo* dell'amore suo per l'umanità, ma soltanto i fondamenti di esso ([5]). Altri, invece, pur riconoscendo che nella S. Scrittura se ne hanno soltanto i fondamenti, ha creduto scoprirne almeno nell'età patristica gli inizi ([6]).

([5]) Cf. P. PARENTE, *De Verbo Incarnato,* Romae 1939, p. 382; V. CARBONE, *Teologia del S. Cuore di Gesù,* Roma 1953, pp. 13, 28-29.

([6]) Cfr. H. RAHNER, *Fondamenti biblici della devozione al S. Cuore di Gesù,* nel vol. *Cor Salvatoris* a cura di JOSEPF STIERLI, Morcelliana, 1956, pp. 29-47; *Gli inizi della devozione nell'età patristica,* ivi, pp. 51-69.

L'Enciclica *Haurietis aquas* conferma la sentenza più comune tra i teologi quando afferma: « E' fuor di dubbio che nei Libri Sacri non si hanno mai sicuri indizi di un culto di speciale venerazione e di amore, tributato al Cuore fisico del Verbo Incarnato, per la sua prerogativa di simbolo della sua accesissima carità » (7). Parimente, a proposito del pensiero dei SS. Padri asserisce: « E' doveroso tuttavia riconoscere che nè gli Autori sacri, nè i Padri della Chiesa, sia nei testi riferiti che in molti altri simili, pur affermando chiaramente la realtà delle affezioni sensibili, che commovevano l'animo di Gesù Cristo e pur mettendo in stretto rapporto l'assunzione dell'umana natura con lo scopo della nostra salvezza, prefissosi da Cristo, mai pongono in esplicito rilievo il nesso esistente tra quegli stessi affetti e il cuore fisico del Salvatore, così da indicare in esso espressamente il simbolo del suo amore infinito » (8). Ma queste premesse non impediscono al Sommo Pontefice di concludere: « E' nei testi della Sacra Scrittura, della tradizione e della sacra Liturgia che i fedeli devono cercare di scoprire le sorgenti limpide e profonde del culto del Cuore SS. di Gesù » (9).

Questo insegnamento pontificio ha trovato un'interpretazione assai fedele, a me sembra, nell'articolo pubblicato da J. Arragain su *L'Ami du clergé*. In esso, l'Autore, distinguendo debitamente tra il *fondo* o « la ragione principale di questa devozione », ch'è l'amor di Dio, manifestato soprattutto attraverso il Verbo incarnato, Redentore, e la *forma,* ch'è il fat-

---

(7) « Haud dubium profecto est Sacros Libros numquam certam mentionem facere de peculiari venerationis amorisque cultu, physico Incarnati Verbi Cordi habito utpote symbolo incensissimae eius caritatis ». *A.A.S.*, 48 (1956) 317.

(8) « Animadvertendum tamen est hos Sacrarum Litterarum Patrumque eclogarios, hisque similes non paucos quos non rettulimus, quamvis luculenter testentur Iesum Christum sensuum commotionibus affectibusque fuisse praeditum, atque idcirco humanam assumpsisse naturam ut sempiternae nostrae consuleret saluti, nihilo secius numquam hos eosdem affectus ad physicum cor eius ita referre, ut illud infiniti amoris eius symbolum aperte indicent ». *A.A.S.*, 48 (1956) 326-327.

(9) « Perspicue patet e divinis litteris, ex doctrina a maioribus tradita, e sacra liturgia, quasi e liquido altoque fonte, fidelibus repetendum esse cultum Sacratissimi Cordis Iesu » *A.A.S.*, 48 (1956) 341.

to di prendere il Cuore di Gesù come simbolo dell'amore divino, ritiene che il Papa abbia insegnato trovarsi nei Libri sacri il *fondo,* non la *forma* della devozione al S. Cuore. « En effet, de cette forme (de cette symbolisation de l'amour par le Coeur de Jésus), le Pape dit à plusieurs reprises clairement qu'il n'est absolument pas question d'aller la rechercher dans l'Ecriture et pas non plus dans les écrits des Pères. Il se rencontre donc pleinement ici avec les théologiens et l'affirme avec une belle franchise » (10). E, poco dopo, aggiunge: « Le fond de cette dévotion, avons-nous dit, c'est l'amour de Dieu manifesté aux hommes. Et précisément, c'est l'expression de cet amour que le Pape analyse longuement en se servant de la sainte Ecriture. On s'est étonné que le Pape aille chercher des preuves de la dévotion au Sacré-Coeur dans l'Ancien Testament (Cfr. l'*Ami* du 29-2-1957, p. 133). Il n'y a là rien que de très naturel, quand on a compris la méthode employée. Il ne s'agit pas, répétons-le, d'aller chercher dans la Bible des preuves concernant l'aptitude de coeur à être employé comme emblême de l'amour, ni *a fortiori* une mention explicite ou implicite du culte du Sacré-Coeur. Il s'agit seulement de rappeler que, depuis toujours, la sainte Ecriture nous présente notre Dieu comme un Dieu d'amour » (11).

Riassumendo quindi il pensiero dell'Enciclica, si deve conchiudere che nella Sacra Scrittura e nella tradizione patristica esistono i *fondamenti* del culto speciale reso al Cuore di Gesù come simbolo del suo triplice amore: *sensibile, spirituale* e *divino,* in quanto nei documenti della rivelazione e negli scritti dei Padri sovrabbondano le affermazioni solenni del mistero dell'unione ipostatica e delle innumerevoli prove di amore che nel Verbo, e per il Verbo fatto carne, Dio ha dato alla umanità. Non soltanto, però, è in essi attestato espressamente il fondo o la ragione principale di tale culto, ma vi è anche implicitamente giustificata la forma del culto ossia il

(10) *Aspects du culte du Sacré-Coeur,* in *L'Ami du clergé,* 16 mai 1957, p. 306.
(11) *Ivi,* p. 307.

simbolismo del Cuore fisico del Salvatore, dal momento che in ogni vero e perfetto uomo, qual era indubbiamente il Verbo incarnato, il cuore è simbolo *naturale* delle sue affezioni sensibili e spirituali. Ed allora è evidente che il culto del S. Cuore, benchè non siasi manifestato chiaramente se non a partire dal secolo XII, si è poi sempre più imposto all'attenzione e alla pietà dei fedeli non per ragioni di pura convenienza, ma come il logico corollario che il senso cristiano ha saputo trarre dal mistero del Verbo fatto carne, meglio penetrato alla luce dei dati della Sacra Scrittura e della tradizione. A questa maggiore penetrazione hanno indubbiamente contribuito, a modo di efficace richiamo, le rivelazioni fatte dal S. Cuore ad alcune sue anime predilette, come riconosce l'Enciclica stessa di Pio XII [12].

II. - *Qual è l'oggetto proprio e diretto del Culto del S. Cuore?*

Anche su questo punto, molto controverso tra i teologi prima della pubblicazione dell'Enciclica *Haurietis aquas*, la parola del Papa è stata apportatrice di chiarificazione e di armonia. Infatti, mentre negli anni precedenti, nonostante le eloquenti affermazioni di Leone XIII e di Pio XI [13], vi erano stati alcuni teologi che avevano escluso l'amore *divino* o increato di Gesù Cristo dall'oggetto proprio e diretto del cul-

---

(12) « Persuasum igitur habemus cultum, quo amorem Dei et Iesu Christi erga hominum genus prosequimur per augustum signum transverberati Cordis Redemptoris cruci affixi, numquam fuisse a fidelium pietate plane alienum, quamvis clara luce innotuerit ac miro quodam modo in Ecclesia quoquoversus sit propagatus temporibus a nostris non ita remotis, maxime postquam divinum hoc arcanum Dominus ipse quibusdam filiis suis, supernorum munerum copia donatis, privatim patefecerat, quos etiam nuntios ac praecones eiusdem sibi elegerat ». *A.A.S.* 48 (1956) 338.

(13) « Quoniam inest in Sacro Corde symbolum atque expressa imago infinitae Iesu Christi caritatis, quae movet ipsa nos ad amandum mutuo » Encycl. *Annum Sacrum, Acta Leonis XIII*, 19 (1899) 76; « Ipsa Dei caritas ad honorandum peculiari cultu proposita est, eiusque bonitatis divinae late patefactae sunt per eam religionis formam qua sacratissimum Cor Iesu colitur » Pio XI, Enc. *Miserentissimus Redemptor, A.A.S.*, 20 (1928) 166.

to [14] incontrando per ciò dissenso e viva opposizione da parte di altri [15], oggi quasi tutti sono concordi nel ritenere che anche l'amore divino del Salvatore fa parte dell'oggetto proprio e diretto del culto reso al suo Cuore sacratissimo [16].

Tuttavia occorre riconoscere che l'Enciclica di Pio XII, essendo l'atto di un Magistero divino, nè disprezza le distinzioni della teologia scolastica nè le fa proprie, ma le trascende, comprendendo nell'oggetto totale o adequato del culto del S. Cuore il triplice amore del Verbo incarnato: il sensibile, lo spirituale e il divino. Ma, pur non adottando le distinzioni care agli scolastici, essa stabilisce una certa priorità nel simbolismo proprio del Cuore fisico del Salvatore. Scrive infatti il Papa: « Dall'elemento quindi corporeo, ch'è il Cuore di Gesù Cristo, e dal suo naturale simbolismo è per noi legittimo e doveroso ascendere, sorretti dalle ali della fede, non soltanto alla contemplazione del suo amore sensibile, ma ancora più in alto, fino alla considerazione e all'adorazione del suo eccellentissimo amore infuso; finalmente, con un'ultima, dolce e più sublime ascesa, elevarsi alla meditazione e all'adorazione dell'Amore divino del Verbo Incarnato » [17].

---

(14) Cfr. A. Vermeersch, S.I., *L'objet propre de la dévotion au S. Coeur,* in *Etudes,* 106 (1906) 146-179; 107 (1906) 643-665 e *Pratica e dottrina della devozione al S. Cuore,* Torino, 1921, II, p. 35 ss.; P. Galtier S.I., *Le Sacré Coeur,* Parigi 1936, p. 123 ss.; L. Verheylezoon S.I., *La dévotion au Sacré-Coeur. Objet-Fins-Pratique-Motifs,* pp. 61-67; E. Hugon, O.P., *Tract. dogm. De Verbo Incarnato,* ed. II, 1935, pp. 627-628.

(15) Cfr. P. Parente, *op. cit.,* p. 386; R. Garrigou-Lagrange, O.P., *De Christo Salvatore,* 1945, p. 381; J. Jacques, S.C.I., *Culte et théologie du Sacré-Coeur,* in *L'Année théologique,* 1947, pp. 274-298; *Le Coeur de Jésus et la Trinité Sainte,* in *La vie spirituelle,* 86 (1952) 589-600; E. Agostini, S.C.I., *Il S. Cuore di Gesù,* 1950, pp. 73-152; V. Carbone, *op. cit.,* pp. 106-107.

(16) Cfr. Solano, S.I., *De Verbo Incarnato,* 3a ed., 1956, n. 567, p. 238; M. Nicolau, S.I., *La Enciclica « Haurietis aquas »,* in *Razón y Fe,* nov. 1956, p. 287. Per molte di queste riferenze siamo debitori all'interessante studio: *Letteratura recente sulla devozione al S. Cuore di Gesù,* di R. Tucci, S.I., in *La Civiltà Cattolica,* 19 gennaio 1957, pp. 182-194.

(17) « Itaque a re corporali, quae est Cor Christi Iesu, eiusque naturali significatione nobis licet addecetque nos, christiana fide suffultos, ascendere non solum ad contemplandum eius amorem, qui sensibus percipiatur, sed altius ad considerandum celsissimum amorem infusum; ac denique, suavi pariter et sublimi quo-

Non è dunque consigliabile ai teologi insistere oltre misura sulla distinzione tra oggetto proprio e diretto o improprio e indiretto, nel trattare del culto del S. Cuore. Ciò che importa è che l'intelligenza e la pratica del culto liturgico siano in piena armonia con la fede che lo illumina e lo dirige, secondo l'aureo assioma: *Lex credendi legem statuat supplicandi*, enunziato dalla Enciclica *Mediator Dei* ([18]). La fede, cioè, deve essere norma della prassi liturgica ed anche della devozione privata. Orbene, come nella conoscenza delle cose divine è connaturale all'uomo l'ascendere dai simboli e dalle immagini sensibili alle verità spirituali e soprannaturali: « Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur » (*Praef. Nativ.*); così è per noi connaturale il passare dalla conoscenza esplicita dell'amore sensibile di Cristo, rivelatoci dal suo Cuore fisico, alla conoscenza esplicita e alla venerazione del suo duplice amore spirituale, l'umano e il divino. E' pertanto evidente che nel culto perfetto dell'amore di Cristo, attraverso il simbolismo completo o adequato del suo Cuore fisico, anche l'amore divino increato diventa oggetto esplicito; anzi, questo risulta essere il solo vero motivo del culto speciale di *latria, relativo*, tributato al Cuore fisico del Salvatore, secondo l'insegnamento stesso delle Encicliche pontificie.

Ma che cosa pensare dell'amore del Padre e dello Spirito Santo? E' anch'esso raggiunto dal simbolismo *naturale*, proprio del Cuore fisico del Verbo Incarnato? Non è mancato, tra i teologi, chi lo ha negato espressamente ([19]), anche dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Haurietis Aquas* ([20]); altri, invece, omessa ogni distinzione, si attiene semplicemente alla dottrina delle Encicliche di Pio XI e di Pio XII, includendo nel

---

dam animi cursu, ad meditandum et adorandum Amorem divinum Verbi Incarnati », *A.A.S.*, 48 (1956) 343.

([18]) Cfr. *A.A.S.*, 39 (1947) 541.

([19]) Cfr. V. Carbone, *op. cit.*, pp. 106-107.

([20]) Cfr. M. Nicolau, *art. cit.*, p. 287.

raggio del simbolismo integrale del Cuore di Cristo anche l'amore delle altre due Persone divine ([21]). In realtà, mentre la Enciclica *Miserentissimus Redemptor* include, almeno implicitamente, l'amore trinitario nella generica affermazione « ipsa Dei caritas » significata dal Cuore di Cristo, l'Enciclica *Haurietis aquas* ve lo include espressamente, benchè in modo piuttosto mediato. Per essa infatti si legge: « A buon diritto il Cuore del Verbo Incarnato è considerato come il principale simbolo di quel triplice amore, col quale il Divino Redentore ha amato e continuamente ama l'Eterno Padre e l'umanità. Esso, cioè, è anzitutto il simbolo dell'amore che Egli ha comune col Padre e con lo Spirito Santo, ma che soltanto in Lui, perchè Verbo fatto carne, si manifesta attraverso il fragile e caduco velo del corpo umano, « poichè in Esso abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità » (*Col.* 2,9) ([22]).

Insomma, ciò che dovrebbe ormai apparire a tutti chiaro e pacifico, alla luce dell'Enciclica di Pio XII, è che il culto tributato al Cuore sacratissimo di Cristo non può restare *cristocentrico,* ma deve tendere a svilupparsi in *teocentrico,* poichè Cristo è di sua natura e in forza della missione ricevuta dal Padre, il Mediatore, il Sacerdote, il Rivelatore. Pertanto, sia che si consideri la sua natura umana, strumento della Divinità e viva immagine della medesima; sia che si contempli la sua natura divina, nella quale è consostanziale al Padre e allo Spirito Santo; sia che si fissi lo sguardo della fede sulla sua Persona di Verbo e Figlio di Dio, per la quale è, per propria indole, somigliantissimo al Padre e sua perfettissima immagine; sia, infine, che si tenga presente la sua relazione di

---

([21]) A. TESSAROLO, *Il culto del S. Cuore,* Torino 1957, pp. 123-125.

([22]) « Quamobrem iure meritoque Incarnati Verbi Cor praecipuus consideratur index et symbolus triplicis illius amoris, quo Divinus Redemptor Aeternum Patrem hominesque universos continenter adamat. Symbolus nempe est divini illius amoris, quem cum Patre et Spiritu Sancto commùnicat, sed qui tamen in ipso tantum, utpote in Verbo, quod caro factum est, per caducum et fragile humanum corpus nobis manifestatur, quandoquidem "in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter" (*Col.* II, 9) », *A.A.S.,* 48 (1956) 327.

con-spirante col Padre, in rapporto allo Spirito Santo, è evidente che dalla venerazione del suo amore sensibile, simboleggiato per primo dal suo Cuore fisico, siamo soavemente condotti fino alla conoscenza e alla venerazione del suo amore *increato*, non in quanto è suo proprio ed esclusivo, nè in quanto soltanto è a lui appropriato nell'Incarnazione e nella Redenzione, ma in quanto Egli lo possiede *in comune*, uno e identico, col Padre e con lo Spirito Santo. Infatti, secondo la bella e profonda dottrina di S. Tommaso, l'amore del Figlio connota necessariamente ed espressamente l'amore delle altre due Divine Persone ([23]). Vale, perciò, anche per il culto del S. Cuore quando Gesù diceva a Filippo e agli altri Apostoli: « Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio. Come dunque puoi dire: Mostraci il Padre?... Non credete che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Se non altro credete per le stesse opere » (Gv. 14,9-11) ([24]).

III. - *Il Culto del S. Cuore è soltanto assoluto o anche relativo?*

I teologi che hanno trattato del culto del Cuore di Gesù, sia prima che dopo l'Enciclica *Haurietis aquas*, pur riconoscendo che tale culto è *speciale*, cioè distinto da quello reso alle altre parti dell'umanità del Salvatore perchè ha per oggetto il suo Cuore come *simbolo* dell'amore sia umano che divino, non hanno espressamente distinto un duplice culto: l'uno, assoluto; l'altro, relativo. Questa distinzione, invece, la troviamo espressamente enunziata nel documento pontificio. Ivi, infatti, leggiamo: « E' dunque alla Persona stessa del Ver-

---

([23]) Cfr. *Sum. Theol.*, I, q. 35, a. 2, ad 2; L. Ciappi, *La SS. Trinità e il Cuore SS. di Gesù. Natura dei rapporti tra i due misteri e loro importanza per la vita spirituale*, in *Cor Jesu. Commentationes in Litteras Encyclicas « Haurietis aquas »* I Pars Theologica, pp. 115-148, Roma, Ed. Herder, 1959.

([24]) Cfr. S. Tommaso, *Comm. in Evang. S. Ioannis*, c. XIV, lect. III.

bo Incarnato che termina il culto relativo tributato alle sue immagini, siano queste le reliquie della Passione, o il simulacro che tutte le vince per valore espressivo, cioè il Cuore trafitto di Cristo Crocifisso » ([25]).

Il pensiero espresso dal Sommo Pontefice Pio XII nella Enciclica, riflette la comune dottrina della Chiesa Cattolica, di cui si è reso interprete particolarmente fedele l'Aquinate, appellandosi agli Atti del II Concilio di Costantinopoli (Ecum. V, an. 553), ai Capitoli di S. Cirillo Alessandrino (*anath.* 8) e al famoso scritto apologetico di S. Giovanni Damasceno: *De fide orthodoxa* (*lib.* IV, *cc.* 3, 16).

Com'è già stato osservato, l'Enciclica non s'indugia su distinzioni che potrebbero riuscire meno comprensibili per l'intelligenza dei comuni fedeli e forse generare in essa spiacevoli confusioni. Ma ai teologi certe distinzioni sono permesse e, in sede scientifica, inevitabili. Pertanto, volendo approfondire con S. Tommaso i dati della rivelazione e della tradizione relativi al culto delle immagini di Cristo in generale, e del suo Cuore in modo speciale, si dovrà dire: *a*) Il Cuore fisico del Salvatore non è, propriamente parlando, *oggetto* di venerazione, ma la Persona di lui è *in esso* onorata. Tuttavia si suol dire che anche il Cuore è venerato, non per se stesso, ma in quanto appartiene alla Persona adorabile del Redentore ([26]); - *b*) L'amore umano e divino di Cristo, simboleggiato dal suo Cuore, non sono propriamente oggetto di onore, ma il *motivo* di esso (« ratio honoris ») ([27]); - *c*) Il Cuore del Salvatore è oggetto di un duplice culto di *latria*: l'uno, *assoluto,* a mo-

---

([25]) « Ad ipsam igitur Verbi Incarnati Personam, ut ad finem, dirigitur cultus qui, comparate sane aestimandus, imaginibus adhibetur, sive reliquias sunt ad acerba, quae Servator nostra causa pertulit, tormenta pertinentes, sive simulacrum ipsum, vi atque significatione cetera superans omnia, scilicet transverberatum Cor Christi in crucem acti », *A.A.S.*, 48 (1956) 343. E' chiaro che, secondo il testo e contesto, il « simulacrum » indica anzitutto il Cuore reale del Redentore e solo secondariamente le immagini che lo ritraggono.

([26]) Cfr. *Sum. Theol.*, 3, q. 25, a. 1 c.

([27]) Cfr. *Ibid.*, ad. 2.

tivo dell'eccenza divina della Persona del Verbo cui è ipostaticamente unito; l'altro, *relativo*, come simbolo dell'amore increato ([28]) - *d*) Il Cuore di Cristo è oggetto anche di un culto relativo di *dulia,* come simbolo dell'eccellentissima carità creata, informante la sua volontà umana ([29]).

Se queste opportune distinzioni, proprie della teologia, fossero sempre state presenti alla mente di quanti si occuparono del Culto del S. Cuore, avversandolo tenacemente o proponendolo in modo non conforme ai dati della scienza biologica e della retta fede, lo sviluppo di esso sarebbe stato indubbiamente più facile e più rapido. Ma anche più glorioso? Forse no, perchè sembra essere legge universale dell'economia divina soprannaturale: « Per aspera ad astra ».

IV. - *L'Enciclica « Haurietis aquas » ha determinato un nuovo orientamento del culto del S. Cuore di Gesù?*

E' questo il quesito cui ha risposto negativamente l'illustre teologo A. Michel, richiamandosi all'autorità stessa di Pio XII e del suo Predecessore. Degne di particolare attenzione appaiono, tra le altre, le seguenti osservazioni.

« Il serait donc inexact d'affirmer que la récente encyclique laisse totalement de côté l'aspect de la réparation et de la pénitence dans le culte du Sacré-Coeur. De même, si elle fait silence sur certaines pratiques traditionnelles, chères à la piété chrétienne, elle ne les rejette pas, mais elle les indique globalement, et les approuve... Mais tel n'était pas l'objet de l'encyclique: ce que Pie XII veut nous inculquer d'une manière plus expresse, c'est que le but du culte du Sacré-Coeur, est *la perfection de l'amour qui nous unit à Dieu et aux autres*

([28]) Cfr. *Ibid.,* a. 1 c; aa. 2-3.
([29]) Cfr. *Ibid.,* a. 2 c.

hommes. N'est-ce pas dans la charité, amour de Dieu et du prochain, que le chrétien trouvera la force et le courage de réparer pour lui-même et pour autrui? C'était là déjà le point culminant de l'acte de réparation prescrit par Pie XI... Pie XII, dans le passage souligné (« ce ne sont pas les oeuvres extérieures... les devoirs essentiels de la religion catholique qui sont l'amour et l'expiation »), n'a fait que rappeler cette vérité utile et necessaire à la formation d'une vraie piété chrétienne. Et, de plus, il signale expressément que les devoirs essentiels de la réligion catholique sont l'*amour* et l'*expiation réparatrice.* Mais la phrase relevée plus haut précise également, pour la théologie, l'objet de la dévotion au Sacré-Coeur; et c'est là le point capital de l'encyclique » ([30]).

Il commento del Michel sembra rispecchiare fedelmente il pensiero del Sommo Pontefice. L'Enciclica *Haurietis aquas*, infatti, non passa sotto silenzio l'aspetto della riparazione nel culto del S. Cuore, nè tanto meno tende a dare a questo un nuovo orientamento; ma, confermando e approfondendo l'insegnamento delle due Encicliche precedenti, richiama opportunamente i fedeli al dovere principale, ch'è quello dell'amore, imposto dal primo e più nobile dei comandamenti ([31]). Il dovere della riparazione è *conseguente* al dovere dell'amore, allorchè questo è stato violato a causa del peccato. E perciò, come il *fine* e l'*effetto* del Sacerdozio di Cristo furono quelli di mondare perfettamente l'umanità dal peccato, *meritando* la grazia che cancella la macchia del peccato e *soddisfacendo* per

---

([30]) *Le culte du Sacré-Coeur. Faut-il parler encore de « Reparation »?*, in *L'Ami du clergé,* 28 février 1957, p. 136-137.

([31]) « Quamobrem firmiter omnes persuasum habeant, in cultu augustissimo Cordi Iesu exhibendo, non externa pietatis opera primas potioresque habere partes, nec causam potissimum ex beneficiis esse petendam, quae Christus Dominus idcirco privatis pollicitationibus spopondit, ut homines praecipua catholicae religionis officia, *amoris* nempe atque *expiationis,* ferventiore studio persolverent, atque ita suo etiam ipsorum spirituali emolumento quam maxime consulerent », *A.A.S.*, 48 (1956) 347. E' da lamentare che nella traduzione italiana dell'Enciclica sia stata saltata (certamente per inavvertenza) la frase che menziona espressamente *l'amore e la riparazione.*

la pena ad esso dovuta ([32]); così il *fine* e l'*effetto* della nostra devozione al S. Cuore — che al culto reso da Cristo al Padre celeste deve conformarsi — sono quelli dell'*amore* e della *riparazione*.

Sono quindi, l'*amore* e la *riparazione*, due doveri distinti, ambedue essenziali e imprescindibili, ma non coordinati o paralleli. E' all'amore che spetta la priorità di dignità e di influsso, secondo la ben nota dottrina dell'Apostolo sul primato della carità (I *Cor.* 13), cui fa eco l'insegnamento di S. Tommaso, che l'applica al Salvatore stesso: « Christus ex caritate et obedientia patiendo, maius aliquid Deo exhibuit quam exigeret recompensatio totius offensae humani generis » [33]. Su questa via regale di dottrina cattolica incede anche il pensiero dei Sommi Pontefici Pio XI e Pio XII. Il primo, infatti, osserva: « Poichè se taluno *con amore* vada tra sè ripensando a quanto abbiamo sin qui ricordato, e, per così dire, se lo abbia impresso nell'intimo del cuore, dovrà senza dubbio non solo aborrire ogni peccato e fuggirlo come sommo male, ma tutto offrirsi alla volontà di Dio e adoperarsi a risarcire l'onore leso della divina Maestà con l'assidua preghiera, con l'uso di volontarie penitenze e con la paziente sofferenza di quelle prove che ne incolgono; infine con la vita tutta, menata secondo questo spirito di riparazione » ([34]). Quanto a Pio XII, è chiaro da tutto il tenore della Enciclica *Haurietis aquas* che il dovere dell'amore ha il primato nel culto del S. Cuore, poichè è da esso che la riparazione attinge principalmente il suo valore.

([32]) Cfr. *Sum. Theol.*, 3, q. 22, a. 3 c.; R. Garrigou-Lagrange, *op. cit.*, p. 381; P. Parente, *op. cit.*, p. 386.

([33]) *Sum. Theol.*, 3, q. 48, a. 2 c.

([34]) « Etenim quae usque adhuc memoravimus si quis secum animo reputet amanter eademque veluti in medullis defixa habeat, fieri profecto non potest quin is non tam ab omni peccato tamquam summo malo abhorreat atque abstineat, quam se totum Dei volutati permittat, et laesum divinae Maiestatis honorem, cum continenter orando, tum afflictationibus sponte susceptis aerumnisque, si quae inciderint, patienter toleratis, tum tota demum vita hoc expiationis studio exigenda, resarcire contendat », *A.A.S.*, 20 (1928) 176.

V - *Quale accordo deve regnare tra l'aspetto interiore e quello esteriore nel culto del S. Cuore?*

I teologi che hanno commentato l'Enciclica *Haurietis aquas,* pur riconoscendo che l'insegnamento centrale di essa è costituito dal richiamo all'amor di Dio, di cui il Cuore fisico del Salvatore è il simbolo più eloquente, non vi hanno scorto alcun pregiudizio per le pratiche esteriori. Tuttavia taluni di essi (come ad es. il Michel nell'articolo sopra citato) non mancano di far notare che il Sommo Pontefice Pio XII vuole che sia data la precedenza, nella stima e nella pratica, all'aspetto interiore del culto e ai doveri essenziali della religione cristiana: l'amore e la riparazione.

L'accordo, quindi, tra gli elementi interni e quelli esterni della devozione al S. Cuore non può essere altro che quello di un'armoniosa e pacifica coesistenza. Ma questa non è possibile se non nella tranquillità dell'ordine, nella misura cioè in cui il culto esterno è l'espressione sincera e costante del culto interno, consistendo propriamente la devozione in un atto *interiore* della volontà, secondo la classica definizione dell'Angelico: « Devotio nihil aliud esse videtur quam voluntas quaedam tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum » [35]. Perciò, mentre la devozione interna, perchè sia non puro sentimentalismo o arido volontarismo, dovrà essere alimentata dalle virtù teologali della fede e della carità, e dalla frequente meditazione e contemplazione dei motivi propri del culto del S. Cuore, la devozione esterna dovrà a sua volta, onde evitare lo scoglio del formalismo, essere animata e nobilitata dalle virtù della religione e della penitenza. Nè una pietà esclusivamente interiore o spiritualistica, cara ai Giansenisti, nè una devozione principalmente sentimentale o formalistica, assai frequente tra i cristiani, risponderanno a quelle esigenze dell'amore divino, che il S. Cuore di Gesù si degnò

---

[35] *Sum. Theol.,* 2-2, q. 82, a. 1, c.

ricordare alle anime attraverso le rivelazioni fatte a S. Margherita Maria Alacoque e che il Sommo Pontefice Pio XII ha così ben lumeggiato nella sua memorabile Enciclica.

E' dunque il logico corollario dell'insegnamento pontificio contenuto nelle tre Encicliche, sopra più volte menzionate, che il culto del S. Cuore, come ha per oggetto *tutto* Cristo nel suo triplice amore: sensibile, spirituale umano e divino, così deve aver per soggetto *tutto* l'essere del cristiano, cioè l'intelligenza e la volontà, i sentimenti e gli atti esteriori. Ed allora si comprenderà appieno il valore di questa sapiente riflessione dell'Enciclica *Haurietis aquas*: « Non vi può essere alcun dubbio per i fedeli che, tributando il loro ossequio al Cuore Sacratissimo del Redentore, essi soddisfano in pari tempo al dovere gravissimo di servire Dio e di consacrare al loro Creatore e Salvatore se stessi e tutta la propria attività, sia interna che esterna, e in tal modo mettono in pratica il precetto divino: « Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza » (*Marc.* 12, 30; Matt. 22, 37) ([36]).

([36]) « ...haud dubium est quin christifideles, sacratissimo Redemptoris Cordi obsequium tribuentes, officio obtemperent sane gravissimo, quo Deo servire tenentur, ac simul Creatori Redemptorique se suaque omnia addicant, sive quae intime sentiunt, sive quae in vitae actione operantur, parentque hoc modo divino illi mandato: « Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua », *A.A.S.*, 48 (1956) 346-347.

P. Carolus Balic, O.F.M.

DE MARIOLOGIA PII PAPAE XII

Pius XII, qui « inde a pueritia », « primaque aetate » (1) beatissimam Virginem Mariam singulari complectebatur amore; qui eidem Virgini sacerdotium devovit, primitias altaris in maximo Urbis templo Mariano Deo libans; qui primam episcopalem benedictionem impertitus est eodem die, quo Deiparens ad Fatimam orbi catholico miserans arrisit; qui in allocutione ad sacrum Purpuratorum Patrum Collegium — statim ac thiara fuit redimitus — sub Matris Dei praesidium ac tutelam supremum Pontificatum reposuit; qui toto tempore sui Pontificatus nihil intentatum reliquit ut et pietas et scientia marialis promoverentur, — centena documenta quae de hoc sublimi argumento ex professo tractant emanans, iure meritoque Papa Marianus nuncupandus est.

Prae oculis habitis hisce documentis, nempe constitutione apostolica *Munificentissimus Deus,* variis litteris encyclicis, 129 litteris apostolicis atque epistolis, 35 nuntiis radiophonicis in quibus data opera almae Sociae Christi redemptoris dignitas, munera ac privilegia, cultus et relatio ad Ecclesiam, in lucem ponuntur, necnon totidem aliis documentis, in quibus obiter de laudibus Virginis necnon de momento ac vi devotionis marialis sermo fit — haud difficile foret integrum tractatum confi-

---

(1) Cf. Pius XII, litt. apost. *Beatissimae Virgini,* 15 augusti 1942, in AAS 34 (1942) 365.

cere, qui esset *vademecum* theologorum et christifidelium in campo mariologico-mariano (2).

Hic autem ex istiusmodi diviti fodina tantummodo sex sequentia puncta paucis verbis illustrare conabimur: 1) de methodo in mariologia adhibenda; 2) de Immaculata Conceptione; 3) De corredemptione; 4) De Assumptione; 5) De regalitate; 6) De momento mariologiae Pii papae XII.

I. - *De methodo in mariologia adhibenda*

Pius XII, variis in rerum adiunctis, potissimum autem occasione secundi Congressus mariologici internationalis, in Urbe anno 1954 celebrati, de via ac ratione in mariologia sequenda, de fontibus et principiis theologiae marianae sermonem habuit.

Et imprimis, quoniam mariologia inter sacras disciplinas adnumeratur, oportet ut « solidis theologicae doctrinae fundamentis innitatur », adamussim servando rationes legesque quibus disciplinae sacrae sic dictae tum *positivae* tum *speculativae* reguntur.

Iamvero, speculativae disciplinae solent statuere quaedam principia, e quibus certae conclusiones eruuntur. Istiusmodi autem regulae, normae seu principia etiam in mariologia dantur, quae tamen omnia veluti radice nituntur maternitate divina, quia « ex hoc ipso sublimi Deiparae munere, veluti ex arcano fonte limpidissimo, omnia profluere videntur privilegia et gratia, quae eius animum eiusque vitam praecellenti modo praecellentique ratione exornarunt » (3). Quapropter nemini mirum erit si ea « quae Filius Matri suae largitus est, tanta sunt, ut omnium hominum et angelorum dona et gratias immense superent, cum nulla umquam dignitas dari possit quae divinam maternitatem excedat aut aequet » (4).

---

(2) Cf. Bertetto D., *Il Magistero Mariano di Pio XII*, Roma 1956; Roschini G., *Pio XII "Il papa della Madonna"*, in *Marianum* 20 (1958) 332.

(3) Litt. enc. *Fulgens corona*, 8 septembris 1953, in AAS 45 (1953) 580.

(4) Nuntius radiophonicus *Inter complures*, 24 octobris 1954, in AAS 46 (1954) 679.

At Maria non tantummodo est Mater Dei, verum etiam generosa Socia Christi redemptoris, quae eidem a tota aeternitate uno eodemque decreto praedestinationis arcano modo coniuncta, cum illo in humanae redemptionis peragendo opere semper fuit indivulse coniuncta ([5]). Maria Iesu Christo, salutis nostrae principio, ex Dei voluntate sociata fuit, simili quodam modo quo Eva fuit Adam, mortis principio, sociata ([6]).

Nihil itaque mirum si magni sacrae scientiae doctores hanc in mariologia secuti sint regulam, nempe « mysteria gratiae, quae Deus in Virgine operatus est, non esse ordinariis legibus metienda, sed divina omnipotentia, supposita rei decentia, absque ulla Scripturarum contradictione aut repugnantia » ([7]).

Attamen licet non sine uberiore fructuum copia, veritates ad mariologiam spectantes tum inter se et cum huius disciplinae principiis, tum cum ceteris sacrae scientiae veritatibus conferri queant, nihilominus a theologo numquam oblivioni dandum esset depositum revelatum contineri in Sacra Scriptura et in Traditione.

Etenim necesse est prae oculis habere quod « plura sane eademque praeclara sacrae Litterae de beatissima Virgine enarrant, in libris cum Veteris tum Novi Foederis, quin immo excel-

---

([5]) Litt. enc. *Haurietis aquas,* 25 maii 1956, in AAS 48 (1956) 352: « Cum enim ex Dei voluntate in humanae redemptionis peragendo opere beatissima Virgo Maria cum Christo fuerit indivulse coniuncta »; const. apost. *Munificentissimus Deus,* 1 novembris 1950, in AAS 42 (1950) 768: « Idcirco augusta Dei Mater, Jesu Christo, inde ab omni aeternitate 'uno eodem decreto' praedestinationis arcano modo coniuncta, immaculata in suo conceptu, in divina maternitate sua integerrima virgo, generosa Divini Redemptoris socia ».

([6]) *Ibid.,* 768: « Mariam Virginem a sanctis Patribus veluti Novam Hevam proponi Novo Adae, etsi subiectam, arctissime coniunctam in certamine illo adversus inferorum hostem »; litt. enc. *Mystici Corporis Christi,* 29 iunii 1943, in AAS 35 (1943) 247: « Ipsa fuit, quae, vel propriae vel hereditariae labis expers, arctissime semper cum Filio suo coniuncta eundem in Golgotha, una cum maternorum iurium maternique amoris sui holocausto, Nova veluti Heva pro omnibus Adae filiis, miserando eius lapsu foedatis, Aeterno Patri obtulit ».

([7]) Suarez F., *In tertiam partem D. Thomae,* q. 27, a. 2 (*Opera omnia* ed. VIVES, XIX, 44b). Cf. const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 767.

lentissima eius munera ac dona, hoc est virginitas, maternitas, intaminata sanctitas, illic expressis verbis asseverantur, ipsiusque Virginis imago fere ac lineamenta vivis coloribus describuntur » ([8]). Porro, licet argumentum deductum ex sacra Scriptura sit excellentissimum primumque locum occupet, vehementer tamen a veritate deest « qui ex sacris Scripturis tantummodo beatissimae Virginis dignitatem ac sublimitatem plene definire recteque explicare posse arbitratur, Traditionis catholicae et Magisterii sacri non satis habita ratione » ([9]). Nam si pro aliis disciplinis sacris valet illud, nempe theologiam sic dictam positivam « scientiae dumtaxat historicae aequari » non posse, id maiore cum ratione de mariologia dicendum est, ubi multae veritates valde obscure et implicite occurrunt revelatae, ita ut quadam luce exteriore illuminari debeant, ut plena veritas in formulis obscuris contenta appareat.

Nunc autem nemo est qui ignoret Christum depositum revelatum ad sancte custodiendum et authentice interpretandum nec singulis christifidelibus nec ipsis theologis, sed soli Ecclesiae Magisterio dedisse ([10]), ita ut huic Magisterio competat « ea quoque illustranda et enucleanda quae in fidei deposito nonnisi obscure ac veluti implicite continentur » ([11]). Theologis vero grande incumbit munus — isto Magisterio Ecclesiae tamquam « proxima et universali norma veritatis » admisso — idem depositum penitius investigandi, singularumque veritatum naturam, nexum ad sacrae doctrinae normas, perscrutandi atque explicandi.

Item, necesse est praeter Traditionem sic dictam historicam etiam illam quam dogmaticam vocant admittere. Mens enim Ecclesiae sacrique Magisterii in cultu, in vita liturgica, in populi pietate et devotione splendescit: nam Ecclesia, columna et firmamentum veritatis, non solum in fide docenda, sed etiam

---

([8]) Nuntius radiophonicus *Inter complures,* in AAS 46 (1954) 678.
([9]) *Ibid.*
([10]) Litt. enc. *Humani generis,* 12 augusti 1950, in AAS 42 (1950) 569.
([11]) *Ibid.*

in suo cultu et pietate a Spiritu Sancto regitur et custoditur, et ab eodem Spiritu ad revelatarum perficiendam veritatum cognitionem infallibiliter dirigitur ([12]). Cum itaque Ecclesia, per orbem diffusa, in fide errare non possit, si universa Ecclesia docens et discens teneat aliquam veritatem marianam (licet obscurissime in sacris Scripturis et in Traditione contentam) esse a Deo revelatam, inde omnino consequitur istiusmodi veritatem reapse esse divinitus revelatam ([13]).

Quibus normis observatis, iuxta magnum Papam marianum, « Mariologia veros atque permansuros faciet progressus, in beatissimae Virginis muneribus ac dignitate penitius in dies perscrutandis », ita ut haec disciplina recta illa media via procedere poterit « qua et ab omni falsa et immodica veritatis superlatione caveat et ab illis se segreget, qui vano quodam agitantur timore ne beatissimae Virgini plus aequo concedant aut, ut non raro dictitant, Matre honorata et pie invocata, ipsi Divini Redemptori aliquid honoris et fiduciae detrahant » ([14]). Maria namque omnia quae habet, a Filio obtinuit, ita ut Matris dona ac privilegia celebrantes, ipsius Filii bonitatem, potentiam, amorem celebremus, « neque umquam Filio displicebit quidquid in laudem Matris, ab ipso tot gratiis cumulatae, fecerimus » ([15]).

II. - *De Immaculata Conceptione*

Celebratio anni marialis, primo recurrente centenario a proclamato dogmate Immaculatae Conceptionis, et etiam primum centenarium apparitionum Lourdensium occasionem praebuerunt Pio XII mentem eius diffusius patefaciendi circa marianum privilegium praeservationis ab omni labe peccati

---

([12]) Const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 769.

([13]) Allocutio concistorialis *Nostis profecto,* 30 octobris 1950, in AAS 42 (1950) 775.

([14]) Nuntius radiophonicus *Inter complures,* in AAS 46 (1954) 679.

([15]) *Ibid.*

originalis in ipsomet primo instanti conceptionis, idque ex praevisis meritis Iesu Christi salvatoris humani generis.

Pastor Angelicus iugiter prae oculis habet sui praedecessoris bullam dogmaticam *Ineffabilis Deus*. Iamvero, licet Pius IX genericis usus sit verbis « Patres Ecclesiaeque scriptores » ([16]), numquam aliquem nominatim allegans, et licet in bulla *Munificentissimus Deus* scientifice procedatur, pro unoquoque auctore allegando fontes eiusque exacta verba, tamen Pius XII memor illius principii generalis, Christum suum depositum revelatum non singulis theologis, sed Magisterio Ecclesiae authentice interpretandum tradidisse, et successores Petri specialem in hoc munere exsequendo assistentiam habere, non tantum confitetur auctorem bullae *Ineffabilis Deus* diligenter simpliciterque amplexatum esse suaque auctoritate consecrasse Sanctorum Patrum totiusque Ecclesiae vocem, sed varia argumenta, ad revelationem divinam Immaculatae Conceptionis allata, ulterius ab eo perpoliuntur ac limantur ([17]).

Et re quidem vera, quod attinet Protoevangelium « Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius » ([18]), Pius XII, prae oculis habens quod definita Immaculata Conceptione « novo quodam ardore viguere studia, quibus fuere almae Dei Genitricis dignitas et sanctitudo in splendidiore sua luce positae » ([19]), provocat ad plurimos probatos interpretes ad confirmandum quod illa « mulier », de qua Protoevangelium loquitur, est beatissima Virgo Maria ([20]).

([16]) Pius IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus,* 8 decembris 1954, in *Pii IX Pontificis Maximi Acta* [=APN], I-1, Romae [1854], 607.

([17]) Cf. Filograssi J., *Progressus dogmatis Immaculatae Conceptionis in litteris encyclicis Pii XII "Fulgens corona",* in *Virgo Immaculata* (Acta Congressus Mariologici Mariani Romae anno MCMLIV celebrati, II: Acta Magisterii ecclesiastici de Immaculata B.V.M. conceptione), Romae 1956, 48-496. - Mysterio Immaculatae Conceptionis integer secundus Congressus Mariologicus Internationalis dicatus fuit, cuius Acta in 18 voll. in lucem prodierunt cura Academiae Marianae Internationalis, Romae 1955-1957.

([18]) Gn. 3, 15.

([19]) Litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 578.

([20]) Cf. volumen III collectaneorum *Virgo Immaculata*: De Immaculata Conceptione in sacra Scriptura, Romae 1955.

Alia ex parte, omnibus liquet ex Traditione patere inter Mariam et Satanam fuisse inimicitias sempiternas; quae non exstitissent si vel per solum instans Maria fuisset gratiae expers et labe originalis peccati inquinata. Auctoritas constans Ecclesiae catholicae invocatur etiam ad reperiendam implicite contentam Immaculatam Conceptionem in testimoniis Novi Testamenti: « gratia plena » et « benedicta tu in mulieribus » ([21]).

Dum Pius IX provocabat generatim ad Patres Ecclesiaeque scriptores, qui « propriis definitisque sententiis edixerunt nullam prorsus, cum de peccatis agitur, habendam esse quaestionem de sancta Virgine Maria, cui plus gratiae collatum fuit ad vincendum omni ex parte peccatum » ([22]), alludebat manifeste ad sanctum Augustinum ([23]). At, notum est, et ab ipsomet Duns Scoto, qui magnam vim huic testimonio adscribebat, animadvertitur ([24]), Doctorem gratiae in contextu immediato agere de peccato actuali, non originali. Unde Pius XII utilius iudicavit afferre testimonium S. Ephraem, qui divinum beatissimae Virginis Filium hisce verbis alloquitur: « Revera tu et Mater tua soli estis qui ex omni parte omnino pulchri estis. Non enim in Te, Domine, nec ulla in Matre tua macula » ([25]). Itaque, una creatura inter omnes est, de qua nulla quaestio habenda est quando de peccato agitur, et haec creatura tale privilegium habet eo quod est Mater Dei; quae veritas, ex qua « veluti ex arcano fonte limpidissimo, omnia profluere videntur privilegia et gratiae », fuit in Concilio Ephesino declarata et sancita ([26]).

Definita maternitate divina, quae est clavis aperiens in-

([21]) Litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 579.

([22]) Pius IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus,* in APN, I-1, 610.

([23]) Augustinus, *De natura et gratia,* c. 36 n. 42 (PL 44, 267).

([24]) I. Duns Scotus, *Rep. Valentinensis,* III, d. 3, q. 1 (ed. Balic C., *Ioannes Duns Scotus, doctor immaculatae conceptionis, I, Textus auctoris,* in Bibl. Immaculatae Conceptionis, V, Romae 1954, 76).

([25]) Ephraem, *Carmina Nisibena,* ed. Bickell, 123; cf. litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 580.

([26]) Litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 580.

vestigationibus humanis indicibiles divitias animae beatissimae Virginis ([27]), veritas Immaculatae Conceptionis « cotidie magis inclaruit, ac cotidie latius viguit cum apud sanctos Patres tum in mente animoque christianae plebis » ([28]). Fidei enim veritates seminibus humo concreditis quodammodo comparari possunt: quaedam facile solliciteque germinant, et brevi tempore crescunt et fiunt arbores magnae; alia autem patiuntur lentum processum germinationis, diu latent sub terra, sero exoriuntur, tarde crescunt. Quod factum est in evolutione dogmatum marialium: alia cito germinaverunt, ut veritates divinae maternitatis ac perpetuae virginitatis, quae explicito modo revelatae sunt; veritas vero Immaculatae Conceptionis, quemadmodum et Assumptionis, paulatim ex implicita facta est explicita, ex obscura, clara. - Neque silentio praetereundum veritatem Immaculatae Conceptionis obiectum fuisse acrium et solemnium disputationum, cum videretur contraria dogmati universalitatis redemptionis necnon excellentiae redemptoris Christi. Hac de re in bulla *Ineffabilis* Deus pauca dicta sunt: in ipsamet formula mentio fit « praeservationis » et Iesus nuncupatur « Salvator » ([29]), in expositione autem eiusdem bullae dicitur quod sacrorum antistites vel in ipsis ecclesiasticis conventibus palam publiceque professi sunt « sanctissimam Dei Genitricem Virginem Mariam, ob praevisa Christi Domini Redemptoris merita, numquam originali subiacuisse peccato, sed praeservatam omnino fuisse ab originis labe, et idcirco sublimiori modo redemptam » ([30]). Dum itaque inter theologos discussio fiebat utrum illa praeservatio marialis vere dici posset redemptio ([31]), Pius XII in memoriam revocat doctrinam iam saeculo XIV a Duns Scoto expositam de perfectissimo redemptore: etsi Maria

---

([27]) Nuntius radiophonicus *C'est avec une douce,* 19 iunii 1947, in AAS 39 (1947) 271.

([28]) Litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 582.

([29]) PIUS IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus,* in APN, I-1, 616.

([30]) *Ibid.,* 605.

([31]) Circa litteraturam et notionem redemptionis praeservativae cf. volumen XI collectaneorum *Virgo Immaculata*: De debito contrahendi peccatum originale in B. V. Maria, Romae 1957.

numquam vel minimam labem peccati habuit, tamen Christus eam praeservando perfectissimo modo revera redemit: « Si rem — sic Pastor Angelicus — funditus diligenterque perspicimus, facile cernimus Christum Dominum perfectissimo quodam modo divinam Matrem suam revera redemisse, cum, ipsius meritorum intuitu, eadem a Deo praeservata esset a quavis hereditaria peccati labe immunis ». Et concludit « Quamobrem infinita Iesu Christi dignitas eiusque universalis redemptionis munus hoc doctrinae capite non extenuatur vel remittitur, sed augetur quam maxime » ([32]). Et sane, Maria nullum privilegium, nullam gratiam habet quam non debeat suo Filio, a quo omnes gratiae et omnia privilegia proveniunt tamquam a primo fonte.

Cum hac immunitate a quovis peccato, coniungitur positiva sanctitas Mariae, de qua Pius XII saepe saepius locutus est, proponendo vitam et virtutes marianas omnibus christifidelibus imitandas. Quoniam autem hic non loquimur de doctrina Pii XII circa cultum marianum (quae doctrina peculiarem occupat locum in eius theologia mariana) ([33]), sufficiat dicere eius praedecessorem Pium IX in bulla *Ineffabilis Deus* tali via ac ratione laudibus extulisse positivam sanctitatem marianam, ut vix ab aliquo superari queat ([34]). Unde in litteris encyclicis *Ad Caeli Reginam*, quando de sanctitate mariana loquitur, Pastor Angelicus invocat Pium IX, qui scripsit quod ineffabilis Deus Matrem suam « longe ante omnes angelicos spiritus cunctosque Sanctos, caelestium omnium charismatum copia de thesauro divinitatis deprompta ita mirifice cumulavit, ut ipsa ab omni prorsus peccati labe semper libera, ac tota pulchra et perfecta, eam innocentiae et sanctitatis plenitudinem prae se ferret, qua maior sub Deo nullatenus intelligitur et quam praeter Deum nemo assequi cogitando potest » ([35]).

([32]) Litt. enc. *Fulgens corona*, in AAS 45 (1953) 581.
([33]) Cf. Bertetto, *op. cit.*, 795-825.
([34]) Pius IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus*, in APN, I-1, 597-598.
([35]) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam*, 11 octobris 1954, in AAS 46 (1954) 636.

Pius IX, definiendo Immaculatam Conceptionem, spem palam manifestavit ut Virgo Immaculata, quae cunctas haereses destruxit, velit suo patrocinio efficere, ut Ecclesia catholica quotidie magis vigeat, floreat ac regnet, obtinendo ut « omnes errantes discussa mentis caligine ad veritatis ac iustitiae semitam redeant, ac *fiat unum ovile et unus Pastor* » (36). Centum annis ab hac definitione elapsis, Pius XII, omnibus christifidelibus tum pro seipsis tum pro Ecclesia eiusque libertate ad orandum invitatis, adiungit: « Ac praeterea, eos etiam qui ob vetus schisma a nobis seiuncti sunt, et quos ceteroquin paterno adamamus animo, ad has effundendas concordes preces supplicationesque advocamus, quod quidem probe novimus eosdem almam Iesu Christi Genitricem venerari quam maxime, eiusque intaminatum celebrare conceptum. Cernat eadem beata Virgo Maria eos universos qui se christianos esse gloriantur, caritatis saltem vinculis coniunctos, suppliciter oculos, animas, precesque ad ipsam convertere, lucem illam impetrantes, quae mentes superno lumine collustret, atque *illam efflagitantes unitatem, qua tandem aliquando fiat unum ovile et unus Pastor* » (37).

III. - *De Corredemptione*

Leo XIII scripserat: « Revera primaevae labis expers Virgo, adlecta Dei Mater, et *hoc ipso* servandi hominum generi consors facta » (38). Similiter Pius XI dixit Virginem absque peccato originali fuisse adlectam tamquam matrem Dei, ideo ut esset associata in opere nostrae redemptionis (39). Hanc sententiam sui praedecessoris, nempe Mariam ideo fuisse Christi matrem adlectam « ut redimendi generis humani consors effi-

(36) Pius IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus,* in APN, I-1, 617.

(37) Litt. enc. *Fulgens corona,* in AAS 45 (1953) 590-591.

(38) Leo XIII, litt. enc. *Supremi Apostolatus,* 1 septembris 1883, in *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta* [=AL], III, Romae 1884, 281.

(39) Pius XI, litt. apost. *Auspicatus profecto,* 28 ianuarii 1933, in AAS 25 (1933) 80.

ceretur », Pius XII repetit in ipsis litt. encycl. *Ad Caeli Reginam* ([40]), in qua saepe saepius occurrit vocabulum *socia, sociata, consors, coniunctio,* etc.

Beatissimam Virginem associatam esse Christo in redemptione subiectiva seu distributione gratiarum, absque difficultate a theologis conceditur Summos Pontifices, haud excepto Pio XII, docuisse ([41]). Quando vero agitur de associatione mariana ad redemptionem sic dictam obiectivam, tunc alii aliter sentiunt. Etenim haud pauci theologi putant Pium XII docuisse Mariam proxime, immediate, formaliter partes habuisse in redemptione sic dicta obiectiva, seu in acquisitione cumuli illarum gratiarum quibus redempti sumus. Alii autem censent eum docuisse cooperationem potius remotam, seu mediatam. Alii denique duplicem veluti redemptionem obiectivam distinguentes, acquisitivam nempe et receptivam tenent almam Sociam Christi redemptoris in Calvariae loco recepisse pro nobis id quod Christus solus meruit: non esset itaque causa

---

([40]) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam,* in AAS 46 (1954) 635.

([41]) Cf. Bertetto D., *Maria nel domma cattolico,* ed. 2, Torino 1955, 342-405. In specie quoad Pium XII cf. Bertetto, *Il Magistero,* 760-784. - Pius XII potentia paene immensa praeditam esse Mariam docet: « porque associada, coma Mãe e Ministra, ao Reî dos Mártires na obra inefável da humana Redenção, lhe é para sempre associada com un poder quasi immenso, na distribução das graças que da Redenção derivam » (nuntius radiophonicus *Bendito seja o Senhor,* 13 maii 1946, in AAS 38 [1946] 266). Ipsa est munifica et sapiens custos, administratrix atque dispensatrix munerum divinorum, immo gratiarum, quae a Christo ceu a fonte dimanant, ipsa aquaeductus vocari potest (sermo *Questa viva corona,* 21 aprilis 1940, in *Discorsi e radiomessaggi,* II, Roma 1955, 82, 85). Ex hoc recte intelligitur quare Pontifex — inde a primo sui Pontificatus anno — paterne constanterque christifideles excitabat, ut a Maria postularent fraternam populis concordiam, et tam auspicatam pacem inter gentes. Quae similia consilia toties repetita in ipsis litt. enc. *Mystici Corporis Christi* fundamentum inveniunt. « Ipsa — ait Pastor Angelicus — omnium membrorum Christi sanctissima genitrix, cuius Cordi Immaculato omnes fidenter consecravimus, et quae nunc in caelo corporis animique gloria renidet, unaque simul cum Filio suo regnat, ab eo efflagitando contendat, ut uberrimi gratiarum rivuli ab excelso Capite in omnia mystici Corporis membra haud intermisso ordine deriventur; itemque praestantissimo patrocinio suo, sicut anteactis temporibus, ita et in praesens Ecclesiam tueatur, eique atque universae hominum communitati tandem aliquando tranquilliora a Deo tempora impetret ». AAS 35 (1943) 248.

efficiens nostrae redemptionis, sed causa receptiva (42). Haec ultima sententia maiore vi proponitur Pio XII ad caelum evolato, eo quod quidam, qui propiores magno Pontifici erant, declararunt Papam Marianum hac in controversia nihil voluisse dicere sive de « mediatione » sive de « corredemptione » mariana, integram quaestionem theologis discutiendam relinquens (43).

Textus, qui maxima ex parte nituntur principio consortii, a Pio XII propugnati, sicut antea vidimus, noti sunt, neque opportunum iudicamus iterum eorum seriem texere singula verba subnotando. Ut autem tanti Pontificis, qui in historia mariologiae peculiarem locum occupat, mens appareat, praestat eius declarationes non tantummodo in textu et contextu immediato, verum in ipsomet contextu historico contemplari.

Uti notum est, quaestio de corredemptione mariana potissimum agitatur inde ab illo tempore quo clarissimus Ioseph Lebon, professor universitatis Lovaniensis, abhinc quadraginta annis, manifestam fecit suam sententiam, beatissimam Virginem una cum Christo et dependenter ab ipso, per modum unius cum eo, nobis meruisse de condigno quidquid Christus meruit de condigno (44). Unum ex praecipuis fundamentis huius auda-

---

(42) Varias sententias theologorum hac de re et respectivam litteraturam invenies in Barauna G., *De natura corredemptionis marialis,* in *Ephemerides mariologicae* 8 (1958) 193-216; Carol J., *De corredemptione beatae Virginis Mariae. Disquisitio positiva,* Civitas Vaticana 1950; Aldama J. A. (de), *Posición actual del Magistério eclesiastico en el problema de la corredención,* in *Estudios marianos* 19 (1958) 45-75; Dillenschneider Cl., *Maria dans l'économie de la création rénovée,* Paris 1957; Köster H. M., *Die Magd des Herrn,* 2 ed., Limburg 1954; Idem, *Unus Mediator,* Limburg 1950; Most W., *De corredemptione et regalitate in epistula encyclica "Ad Caeli Reginam",* in *Marianum* 17 (1955) 354-368; Roschini G., *On the nature of the corredemptive merit of the blessed Virgin Mary,* in *Marianum* 15 (1953) 277-287; Seiler H., *Corredemptrix,* Rom 1939. Quaestioni de corredemptione mariana magna ex parte studio versarunt primus et tertius Congressus Mariani Internationales. Videas Acta primi Congressus, inscripta *Alma Socia Christi* (duodecim volumina complectentia), edita Romae 1951-1953 cura Academiae Marianae Internationalis.

(43) Cfr. Leiber R., *Pius XII,* in *Stimmen der Zeit,* 163. Band 84 (1958-59) 86; cf *Circa falsam suspicionem tempore Congressus Mariologici-Mariani Lourdensis vulgatam,* in *Nuntia periodica* n. 6, Romae 1959, 58-61.

(44) Lebon J., *La bienheureuse Vierge Marie Médiatrice de toutes les grâces,* in *La Vie diocesaine* 10 (1921) 257-267; 431-444. Contra suum olim magistrum scripsit

cis sententiae erant verba ipsius Benedicti XV, dicentis beatissimam Virginem Mariam, quae a vita publica Iesu veluti abesse visa est, si in Calvariae loco Ipsi cruci affixo adfuit, « non sine divino consilio adfuisse; ita cum Filio patiente et moriente passa est et paene commortua, sic materna in Filium iura pro hominum salute abdicavit placandaeque Dei iustitiae, quantum ad se pertinebat, Filium immolavit, ut dici merito queat ipsam cum Christo humanum genus redemisse » ([45]).

Inde ab hoc tempore, et controversiae theologorum de cooperatione mariana ad redemptionem obiectivam multiplicantur, et ipsorum Romanorum Pontificum declarationes frequentiores fiunt. Quoniam autem agitur non de re aliqua secundaria, sed de ipsomet fundamento oeconomiae nostrae salutis, nempe de redemptione nostra, ita ut si sententia quae tenet Mariam reapse immediate proximeque ad redemptionem obiectivam active, efficaciter cooperatam esse, admitteretur, ipsamet traditionalis notio redemptionis, iuxta nonnullos, mutanda esset, — ideo Successores Petri, quos Spiritus Sanctus posuit ut confirmarent fratres, deberent ex officio sibi concredito, talem sententiam aut uno aliove modo reprobare aut ipsimet sive directe sive indirecte non favere, si solido fundamento haud niteretur. Iamvero, contrarium fit. Testimonia pro corredemptione mariana quae edi coepta sunt inde a definitione dogmatica Immaculatae Conceptionis et in ipsamet bulla *Ineffabilis Deus* leguntur, quaeque in initio sunt minus clara, a subsequentibus Pontificibus saepius clariusque afferuntur, ita ut veluti culmen quoddam per Pium XII obtinuerint.

Sumamus, exempli gratia, praecise testimonium supra allatum Benedicti XV. A quibusdam illa « iura materna », de quibus Pontifex loquitur, veluti ad nihilum reducebantur eo

---

praesertim GOOSSENS W., *De cooperatione immediata Matris Redemptoris ad redemptionem obiectivam*, Parisiis 1939.

([45]) BENEDICTUS XV, litt. apost. *Inter sodalicia*, 22 martii 1918, in AAS 10 (1918) 182.

vel magis quod Pontifex locutus esset via ac ratione qua generatim Ecclesiae Doctores locuti erant; ab aliis vero asserebatur Vicarium Christi cogitasse de vera placatione iustitiae divinae, de corredemptione sensu proprio, seu de cooperatione immediata ad redemptionem obiectivam. Iamvero Pius XII, semel atque iterum sententiam sui Praedecessoris affert, idque non simpliciter in litteris apostolicis, sed in duabus summi momenti litteris encyclicis, et quidem tali contextu, ut non absque ratione illi qui tenent sententiam de corredemptione mariana, sensu proprio, ad Papam marianum provocent.

Etenim, non tantummodo in litteris encyclicis *Mystici Corporis* anni 1943, Pontifex asseruit Virginem, quae fuit semper arctissime Filio suo coniuncta, una cum maternalium iurium holocausto — veluti nova Eva — pro omnibus hominibus Filium suum aeterno Patri obtulisse (46); sed decem post annos, postquam de hisce verbis tot tantaque scripta sunt et ipsa theoria de duplici redemptione obiectiva introducta est, Papa eadem verba repetit, idque in textu in quo theoria patristica recapitulationis in memoriam revocatur, et velut ratio altera (post rationem divinae maternitatis) affertur ad regalitatem marianam asserendam. In litteris enim encyclicis *Ad Caeli Reginam*, anni 1954, variis effatis clarissime probatis, nempe beatissimam Virginem Mariam non tantummodo dicendam esse reginam ob suam divinam maternitatem, « sed etiam quia ex Dei voluntate in aeternae salutis nostrae opere eximias habuit partes » (47); *Christum pretio magno nos redemisse*, et quod « *in hoc perficiendo redemptionis opere* beatissima Virgo Maria profecto fuit cum Christo intime consociata », ita ut merito in sacra liturgia canat Ecclesia: « Stabat sancta Maria, caeli regina et mundi domina, iuxta crucem Domini nostri Iesu Christi dolorosa » (48); denique variis allatis testimoniis sancto-

---

(46) Litt. enc. *Mystici Corporis Christi*, in AAS 35 (1943) 247.
(47) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam*, in AAS 46 (1954) 633.
(48) *Ibid.*, 634.

rum doctorum, qui edixerunt beatam Virginem esse matrem et dominam omnium rerum, quia suis meritis cuncta reparavit, restituit, pro nobis voluntarie Filium suum obtulit, nostram salutem singulariter desiderando, petendo, procurando, hoc argumentum Pius XII eruit: « Si Maria — sic inquit — in spirituali procuranda salute, cum Iesu Christo, ipsius salutis principio, ex Dei placito sociata fuit, et quidem simili quodam modo, quo Eva fuit cum Adam, mortis principio, consociata, ita ut asseverari possit nostrae salutis opus secundum quandam "recapitulationem" peractum fuisse, in qua genus humanum, sicut per virginem morti adcriptum fuit, ita per virginem salvatur; si praeterea asseverari itidem potest hanc gloriosissimam Dominam ideo fuisse Christi matrem delectam, "ut redimendi generis humani consors efficeretur" (. . .); et si reapse "ipsa fuit quae vel proprie vel hereditariae labis expers, arctissime semper cum Filio suo coniuncta eumdem in Golgotha una cum maternorum iurium materníque amoris holocausto, nova veluti Heva, pro omnibus Adae filiis, miserando eius lapsu foedatis, aeterno Patri obtulit" (. . .); — inde procul dubio concludere licet, quemadmodum Christus, novus Adam, non tantum quia De Filius est, Rex dici debet, sed etiam quia Redemptor est noster, ita quodam analogiae modo, beatissimam Virginem esse reginam non tantummodo quia mater Dei est, verum etiam quod nova veluti Heva cum novo Adam consociata fuit » ([49]).

Maria itaque habuit partes in ipsomet Calvariae loco, ubi « pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi et incontaminati » « pretio magno » redempti sumus. Et praecise in *hoc perficiendo opere,* Maria per modum unius, utique dependenter et secundarie, nos redemit, fuitque unum cum Christo principium nostrae salutis, quemadmodum Eva cum Adam fuit unum principium mortis. Hic revera non agi de actibus qui « ipsum definitivum actum redemptionis, oblatio-

---

([49]) *Ibid.,* 634-635.

nem sacrificii crucis, antecedunt, sed ad eum perducunt ([50]), id est de cooperatione sic dicta remota, sed de proxima, procul dubio asserendum est; sermo enim est de Golgotha, et ibi Maria non dicitur aliquid *recipere*, sed *agere*: illa obtulit Filium cum maternalium iurium holocausto.

Porro in laudato loco Pius XII affert veluti summarium illorum quae tum a seipso tum ab aliis suis praedecessoribus dicta erant. Explicite affert unum textum Pii XI, sed absque dubio ipsi ignota non erant alia eiusdem Pontificis testimonia, in quibus vel explicitis verbis Maria « corredemptrix » nuncupatur ([51]); vel testimonium Benedicti XV de immolatione iurium maternorum suique Filii in Golgotha « aptissimum » dicitur ([52]), vel asseritur quod Maria non tantummodo Iesum redemptorem edidit et aluit, sed etiam quod « apud crucem hostiam obtulerit, per arcanam cum Christo coniunctionem » ([53]). Haec testimonia non sunt nisi ulterior et clarior declaratio illorum quae apud Leonem XIII prostant, ubi inculcatur quod Maria mysteriis nostrae redemptionis « non tantum adfuit, sed *interfuit* » ([54]), ita ut fuerit cum Christo consors « laboriosae pro humano genere expiationis » ([55]).

Praeter testimonium Benedicti XV de abdicatione iurium maternalium et immolatione Filii in Golgotha, a theologis qui corredemptioni marianae studio operam dant, etiam testimonium Pii IX adducitur quod in ipsa bulla dogmatica *Ineffabilis*

([50]) LENNERZ H., *De Beata Virgine*, ed. 2, Romae 1935, 112.

([51]) Occasione peregrinationis dioeceseos Vicentinae, anno 1933 (cf. *L'Osservatore Romano*, 1 dicembre 1933) Pius XI edixit: « Il Redentore non poteva, per necessità di cose, non associare la Madre sua alla sua opera, e per questo noi la invochiamo col titolo di Corredentrice ». Pius XII vocabulo « corredemptrix » praeferebat expressionem: « socia Christi Redemptoris ». Cf. *Nuntia periodica*, n. 6, 60.

([52]) PIUS XI, litt. apost. *Explorata res est*, 2 februarii 1923, in AAS 15 (1923) 105.

([53]) PIUS XI, litt. enc. *Miserentissimus Redemptor*, 8 maii 1928, in AAS 20 (1928) 178; cf. litt. apost. *Explorata res est*: « Virgo perdolens redemptionis opus cum Iesu Christo participavit », in AAS 15 (1923) 104.

([54]) LEO XIII, litt. apost. *Parta humano generi*, 8 septembris 1901, in AL, XXI, Romae 1901, 159.

([55]) LEO XIII, litt. enc. *Iucunda semper*, 8 septembris 1894, in AL, XIV, Roma 1895, 307-308.

Deus legitur. Cum enim Pontifex dixisset Patres Ecclesiaeque scriptores nuncupasse Mariam parentum reparatricem posterorumque vivificatricem; postquam docuisset, in Protoevangelio, iuxta ipsos hos Patres, cum Redemptore eius matrem esse designatam beatissimam Virginem, ac simul ipsissimas utriusque contra diabolum inimicitias insigniter expressas esse, sic inferebat: « Quocirca, sicut Christus, Dei hominumque mediator, humana assumpta natura, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, illud cruci triumphator affixit, sic sanctissima Virgo, arctissimo et indissolubili vinculo cum eo coniuncta, una cum illo et per illum sempiternas contra venenosum serpentem inimicitias exercens ac de ipso plenissime triumphans, illius caput immaculato pede contrivit » ([56]).

Dum alii hac in declaratione inveniunt corredemptionem marianam sensu proprio, alii putant illas inimicitias illamque pugnam nihil aliud significare quam Immaculatam Conceptionem beatissimae Virginis; immo aliqui censent textum Protoevangelii non habere sensum mariologicum. Pius XII, componendo immortalem bullam dogmaticam *Munificentissimus Deus,* hanc integram controversiam prae oculis habuit; allata itaque historia doctrinae Assumptionis et variis argumentis SS. Patrum ac theologorum quae militant pro hoc mariano privilegio, concludit: « Haec omnia Sanctorum Patrum ac theologorum argumenta considerationesque *sacris Litteris, tamquam ultimo fundamento nituntur;* quae quidem almam Dei Matrem nobis veluti ante oculos proponunt divino Filio suo coniunctissimam, eiusque semper participantem sortem » ([57]). Pontifex in memoriam revocat factum summi momenti, nempe iam a saeculo II beatissimam Virginem a Patribus propositam fuisse tamquam novam Hevam novo Adae « arctissime coniunctam in certamine illo adversus inferorum hostem, quod, quemadmodum in Protoevangelio praesignificatur, ad plenissimam

---

([56]) Pius IX, litt. apost. *Ineffabilis Deus,* in APN, I-1, 607.
([57]) Const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 767-768.

deventurum erat victoriam... » ([58]). Hoc certamen Virgo « commune cum Filio suo » habuit. In hac itaque pugna communi cum Filio, ratio quaedam invenitur quemadmodum pro Assumptione ita etiam pro regalitate mariana. Maria est regina imprimis quia mater Dei, deinde quia socia Christi « in eius cum hostibus pugna, in eiusque super omnes adepta victoria » ([59]). Dum Iesus est rex tum iure naturali tum iure acquisitionis, Maria est regina ex gratia et « iure acquisitionis » ([60]). Christus est Dei Filius et propterea iure nativo rex, Maria autem ex cognatione divina. Sed quod attinet « ius acquisitionis » Maria stat cum Christo, licet dependenter ab illo, per modum unius. Quod illud « ius acquisitionis » non possit reduci ad sic dictam redemptionem subiectivam, patet. Quod autem Pontifex voluerit illam acquisitionem ponere in aliqua receptione, probari nequit; hoc eo vel magis patet, quia Pontifex premit vestigia Pii IX aliorumque suorum praedecessorum, qui similia testimonia dederunt antequam nova sententia de duplici illa redemptione obiectiva excogitata fuerit.

Paucis verbis: quemadmodum eius praedecessores, ita quoque Pius XII apprime distinguebat cooperationem ad redemptionem sic dictam subiectivam ab illa cooperatione immediata et proxima in Calvariae loco ad redemptionem obiectivam. Cooperatio Mariae ad redemptionem obiectivam, iuxta beneplacitum Dei, est ratio eius muneris dispensandi omnes gratias. Denique, si Pius XII persuasum sibi habuisset veram esse sententiam illorum qui cooperationem marianam, iuxta testimonia eius praedecessorum, reducere conantur ad simplicem redemptionem remotam, vel ad simplicem sic dictam redemptionem subiectivam, vel ad simplicem receptionem operis peracti a solo Christo pro nobis, tunc exstante controversia inter theologos, quam prae oculis certe habuit, si

---

([58]) *Ibid.*, 768.
([59]) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam,* in AAS 46 (1954) 635.
([60]) Nuntius radiophonicus *Bendito seja o Senhor,* in AAS 38 (1946) 266.

clare loqui non debuit, saltem opportunum fuisset non amplius uti iisdem fere verbis quibus utebantur fautores corredemptionis proprio sensu dictae. Sed ille, dum una ex parte adscribit almae Sociae Christi redemptoris munus maternitatis spiritualis et munus dispensatricis gratiarum, voluit ubique, idque constanter, adscribere etiam munus cooperationis et cum Christo consociationis in peragendo opere nostrae salutis in Calvariae loco, quod non apparet quomodo reduci possit ad aliquam cooperationem marianam sic dictam remotam, vel proximam tantummodo receptivam.

IV. - *De Assumptione*

Inde a tempore quo Sacra Congregatio Rituum facultatem dedit tum Ordinariis nationis belgicae tum omnibus aliis qui petierint, introducendi festum beatissimae Virginis omnium gratiarum Mediatricis, et postquam pro hoc mariali privilegio dogmatice definiendo a Pio XI tres peculiares Commissiones (una in Hispania, alia in Belgio, tertia Romae) constitutae erant, multi catholici spem alebant tribus veritatibus marialibus ab Ecclesia definitis, quae potius privilegia personalia Matris Dei respiciunt, novum dogma, quo eius munus sociale affirmaretur, declaratum iri. At, licet Pius XII inde ab initio sui Pontificatus pluries et uberius de mariali mediatione quam de Assumptione locutus sit, tamen vix ad cathedram Petri evectus in mente habuit perquirere utrum an non Assumptio esset dogmatice definienda, data occasione edicens se marialem mediationem haud in consilio habere dogmatice definire. Id explicari potest etiam ex eo quod Cardinalis olim Pacelli, qui etiam Secretarius Status Suae Sanctitatis erat, cognovit et mature ponderavit difficultates potissimum a Commissione Romana prolatas quoad definibilitatem universalis mediationis marialis.

Non est cur immoremur in metiendo integram viam qua Pontifex pervenit ad pronuntianda, die 1 novembris 1950, coram immensa fidelium multitudine in platea S. Petri coadu-

nata, illa verba: « Definimus divinitus revelatum dogma esse: Immaculatam Deiparam semper virginem Mariam, expleto terrestris vitae cursu, fuisse corpore et anima ad caelestem gloriam assumptam » ([61]). Paucis animadversionibus, quae in lucem ponent illa quae possent videri veluti insolita, vel quae non expectabantur, contenti erimus.

Imprimis quoad ipsum obiectum definitionis dogmaticae. Licet integra constitutio apostolica in parte historica plena sit allegationibus, quibus unanimi consensu affirmatur mors beatissimae Virginis, in formula definitionis non invenitur mentio mortis: neque enim dicitur « morte corporali gustata », neque « non gustata morte », sed simpliciter « expleto terrestris vitae cursu ». De modo quo Virgo cursum terrestris suae vitae explevit, nihil dicitur. Nam, licet adhibeatur terminus « assumptam », licet termino « assumptionis B. Virginis » inde ab antiquitate christiana generatim exprimatur doctrina quae tenet Deiparam Virginem, postquam mortem passa est temporalem, nexibus mortis deprimi haud potuisse, nec obnoxiam fuisse legi permanendi in sepulchri corruptione suique corporis redemptionem usque in finem temporum expectandi, tamen consilium Pontificis a quaestione mortis marianae in hac definitione omnino abstrahendi quaestionemque *in statu quo* relinquendi apparet tum ex variis rerum adiunctis tum quia, existente controversia circa mortem Deiparae, si reapse propositum habuisset mortem ipsam definire, loco verborum « expleto terrestris vitae cursu » alia posuisset, v. g. « post mortem » vel « morte gustata temporali » vel similiter ([62]).

Itaque, Pius XII secutus est illam auream viam mediam quam — in controversia inter sic dictos « mortalistas » et « im-

---

([61]) Const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 770.

([62]) Cf. Balic C., *De constitutione apostolica "Munificentissimus Deus". Disquisitio dogmatico-apologetica,* Romae 1951, 3-18.

mortalistas » — potissimum franciscales viri in variis conventibus assumptionisticis proponebant. Idque feliciter. Constat namque non defuisse theologos qui huius controversiae occasione non dubitaverint palam asserere Assumptionem Mariae magnum esse miraculum historicum, quod non metaphysicam theologicam, sed historiam tantum Ecclesiae respicit; eiusque characterem revelatum dubium remanere, nam dum abundant documenta legendaria et apocrypha inde a saeculo V, documenta vere historica ex primis saeculis desunt. At vero Christi Vicarius, infallibiliter declarans veritatem assumptionis divinitus revelatam et fide tenendam, elementum tantum considerat psychosomaticae glorificationis, quam — ut constitutio apostolica testatur — « nulla humanae mentis facultas naturalibus suis viribus cognoscere poterat » ([63]); ipsa etenim ad ordinem supernaturalem, non vero historicum ac sensibilem pertinet.

Praeterea, theologis hanc terentibus viam aequa fit potestas profundius penetrandi mysteriosas relationes inter peccatum et mortem, inquirendi imperscrutabiles vias Domini, qui dirigit sortes creaturarum; investigandi itaque in factum mortis Mariae, quod unice dependet a libera Dei voluntate, cum eius causa non possit postulari ex personali peccato, cuius expers omnino fuit Virgo immaculata. Ecclesia, quae nullum detrimentum ex investigationibus scientificis capere timet, ut libertas sit theologis expeditius perquirendi, cunctari solet antequam doctrinam, licet communissime acceptam et antiquissimam, tamquam absolute certam et ab omnibus tenendam proponat.

Si nunc ab obiecto definitionis ad fundamenta theologica huius novi dogmatis iuxta ipsam constitutionem *Munificentissimus Deus* gressum faciamus, videbimus peculiari modo attentionem attrahi verbis quae, parte expositiva ad finem perducta, antequam formula definitionis exhibeatur, leguntur, nempe: « Quoniam igitur universa Ecclesia, in qua viget Ve-

---

([63]) Const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 757.

ritatis Spiritus, qui quidem eam ad revelatarum perficiendam veritatum cognitionem infallibiliter dirigit, multipliciter per saeculorum decursum suam fidem manifestavit, et quoniam universi terrarum orbis episcopi prope unanimi consensione petunt ut tamquam divinae et catholicae fidei dogma definiatur veritas corporeae assumptionis beatissimae Virginis Mariae in caelum — quae veritas sacris Litteris innititur, christifidelium animis penitus est insita, ecclesiastico cultu inde ab antiquissimis temporibus comprobata, ceteris revelatis veritatibus summe consona, theologorum studio, scientia ac sapientia splendide explicata et declarata —, momentum providentis Dei consilio praestitutum iam advenisse putamus, quo insigne eiusmodi Mariae Virginis privilegium sollemniter renuntiemus » (64).

Quae quidem verba miram et undequaque absolutam efficiunt totius theologiae de Assumptione synthesim. In hac synthesi argumentum fundamentale, capitale ad cognoscendum utrum an non Assumptio fuerit definibilis, fuit actualis fides Ecclesiae cum docentis tum discentis, quae « per semetipsam » inconcussum praebet argumentum revelationis marialis mysterii. Ideo Pius XII extollit pium sensum fidelium, qui, « divina collustrati gratia pietateque erga eam permoti quae Dei Parens est suavissimaque mater nostra », intuebantur marianum privilegium; momentum cultus liturgici hac in re extollit; plura testimonia Sanctorum Patrum et theologorum ex omnibus saeculis affert; varia etiam mariana privilegia, in quibus potest cerni Assumptio revelata, indicat, immo dicit haec omnia habere ultimum fundamentum in Protoevangelio. Sed illud ex quo ille scit absoluta certitudine Assumptionem esse a Deo revelatam, est praecise consensus Magisterii Ecclesiae: « Itaque ex ordinarii Ecclesiae Magisterii universali consensu *certum ac firmum* sumitur argumentum, quo comprobatur corpoream B. Mariae Virginis in caelum assumptionem .. veri-

(64) *Ibid.*, 769.

tatem esse a Deo revelatam » ([65]). Pio XII bene nota erat quaestio inter theologos disputata de conclusionibus theologicis, de veritatibus *formaliter, formaliter implicite* et *virtualiter* revelatis; prae oculis habebat consilium quorundam theologorum, qui nullius momenti faciebant petitiones ad Sanctam Sedem delatas, potissimum quia non fuit quaestio posita Episcopis utrum Assumptio esset formaliter implicite an virtualiter revelata; sed Pontifex in litteris apostolicis *Deiparae Virginis* de hisce disquisitionibus ne mentionem quidem facit: illi, quibus datum est pascere gregem Christi, interrogati sunt ut non tamquam theologi, sed tamquam pastores ecclesiarum responderent ad simplicem quaestionem: « An vos, Venerabiles Fratres, pro eximia vestra sapientia et prudentia censeatis assumptionem corpoream beatissimae Virginis tamquam dogma fidei proponi ac definiri posse, et an id cum clero et populo vestro exoptetis » ([66]). Episcopi responsum dederunt tamquam *testes fidei,* rogantes ut Petrus per os Pii loqueretur. Et Pius, qua Vicarius Christi et successor Petri, locutus est, infallibiliter rem decernendo quoad *factum* revelationis divinae Assumptionis marialis, sed relinquendo theologis ulterius examini subicere quaestiones *ubi, quando, quomodo* haec veritas a Deo fuerit revelata, ita ut debeat ab omnibus credi « propter auctoritatem Dei revelantis ». Et si theologi prae oculis habuerint illa principia a nobis supra relata quoad viam ac rationem in mariologia sequendam, nempe si posuerint Magisterium Ecclesiae tamquam normam proximam veritatis et perscrutaverint veritates marianas a Deo revelatas sive Immaculatae Conceptionis, sive maternitatis virginalis, sive intimae unionis inter Christum eiusque almam Sociam ([67]), tunc veritas Assumptionis, quae in illis veritatibus obscure et implicite erat contenta, quaeque per se nota erat, etiam quoad nos manifesta fiet.

([65]) *Ibid.*, 757.
([66]) Epist. enc. *Deiparae Virginis Mariae,* 1 maii 1946, in AAS 42 (1950) 783.
([67]) Gn. 3, 15; Lc. 1, 28.

V. - *De regalitate*

Vix ac ne vix quidem Pius XII aliquod privilegium beatissimae Virginis amplius illustravit quam eius regalitatem. Hac de veritate, praeter litteras encyclicas *Ad Caeli Reginam*, 11 octobris 1954, quibus festum beatae Virginis Mariae reginae instituitur, varia alia documenta adsunt, et potissimum sermo die 13 maii 1946 pro incoronatione B. Virginis de Fatima habitus, et allocutio die 1 novembris 1954 occasione incoronationis imaginis « Salus populi romani » nuncupatae pronuntiata (68).

Factum regalitatis marialis est tam antiquum quam ipse christianismus. Nam « Ad Caeli Reginam — sic incipit documentum pontificium diei 11 octobris 1954 — inde a primis catholicae Ecclesiae saeculis, supplices preces ac laudis pietatisque cantus christianus populus adhibuit, sive cum laetitiae suavitatibus afficeretur, sive praesertim cum in gravibus periclitaretur rerum angustiis; ac numquam spe decidit in divini Regis Iesu Christi Matre reposita, numquam fides illa elanguit, qua docemur Deiparam Virginem Mariam in universo terrarum orbe materno animo regnare quemadmodum regalis gloriae corona in caelesti redimitur beatitate » (69). Neque christifidelibus difficile erat agnoscere regiam excellentiam illius Dei Genitricis, de qua Filius Altissimi natus est, ' Princeps pacis ', ' Rex regum et Dominus dominantium '. Et quam ipsamet Elisabeth salutaverat Matrem Domini, scriptores ecclesiastici sacraque liturgia omnium creaturarum reginam, mundi reginam universorumque dominam libenter frequenterque appelarunt.

---

(68) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam*, in AAS 46 (1954) 625-640; nuntius radiophonicus *Bendito seja o Senhor*, in AAS 38 (1946) 264-267; sermo *Le testimonianze di omaggio*, 1 novembris 1954, in AAS 46 (1954) 662-666. - De regalitate B. V. Mariae plures relationes exhibitae fuerunt in primo, secundo et tertio Congressu Mariologico Internationali. Cf. coll. *Alma Socia Christi*, III: De praedestinatione et regalitate B. V. Mariae, Romae 1952; coll. *Virgo Immaculata*, XII: De Virginis Immaculatae regalitate eiusque Corde materno, Romae 1956; coll. *Maria et Ecclesia*, V: Mariae potestas regalis in Ecclesiam, Romae 1959.

(69) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam*, in AAS 46 (1954) 625.

Titulus itaque regalitatis B. Virginis invenitur imprimis in eo quod Maria est mater Dei; deinde quia fuit associata tamquam mater et administra Regi martyrum in peragendo opere nostrae salutis; ulterius est regina quia ingressum faciens in caelum, fuit a choris angelorum elevata usque ad thronum Sanctissimae Trinitatis et coronata tamquam regina universi.

Porro, licet, absolute loquendo, solus Christus propria significatione rex sit appellandus, tamen Maria quoque regalem hanc Filii participat dignitatem, quia habet supremum, post Christum, gradum excellentiae ac perfectionis super omnes creaturas post Filium suum obtinendo primatum; beatissima Virgo etiam regali gaudet potestate, aliquam illius efficacitatis obtinens participationem « qua eius Filius ac Redemptor noster in mentes et in voluntates hominum regnare iure meritoque dicitur » ([70]). Maria divini Redemptoris regni dispensat thesauros eiusque materni patrocinii apud Filium et Patrem « elicitur exhausta numquam efficacia » ([71]).

Licet regalitas Mariae, quemadmodum etiam illa Christi, habeat aliquam analogiam cum regalitate reginarum huius mundi, tamen regalitas Mariae, quae est regalitas supernaturalis, spiritualis, omnes alias longe superat propter suam Immaculatam Conceptionem, propter ' Fiat ' quod incarnationem praecessit, propter ' Fiat ' in Calvariae loco, et tandem propter suam efficacissimam intercessionem. Regalitas Mariae est regalitas maternalis, regalitas amoris et misericordiae.

Quae cum ita sint, nemini mirum erit Pium XII, instituendo celebrandum ubique terrarum festum Mariae Reginae die 31 maii, iussisse ut eodem die humani generis consecratio Immaculato Cordi beatae Virginis Mariae iteretur, concludens: « In hoc enim magna spes nititur, fore ut felix oriatur aevum, religionis triumpho et christiana pace serenum » ([72]).

([70]) *Ibid.*, 636.
([71]) *Ibid.*, 635.
([72]) *Ibid.*, 638.

Regalitas mariana non est proclamata veritas a Deo revelata, sed litterae encyclicae *Ad Caeli Reginam*, cum institutione festi, atque incoronatione imaginis « Salus populi romani », quam Pastor Angelicus adnumerare voluit inter facta magis significantia anni marialis (73), exhibent una ex parte veluti epilogum investigationis mariologicae et pietatis marialis viginti Ecclesiae saeculorum, alia ex parte punctum exordiens pro ulterioribus investigationibus in campo positivo et speculativo, quemadmodum et pro accommodationibus in vita spirituali, morali et sociali, cum nemo possit esse regni mariani subditus eiusque filius « nisi ad eius exemplar iustum, mitem et castum se praestiterit, et verae notae fraternitatis studium, non laedendo et nocendo, immo iuvando et solando, contulerit » (74).

VI. - *De momento mariologiae Pii XII*

Si litt. enc. *Divino afflante Spiritu* charta fiunt magna quae studia dirigit scientiarum biblicarum; si const. apost. *Sacramentum Ordinis* clariorem reddidit theologiam sacramentalem; si litt. enc. *Orientalis Ecclesiae decus* sollicitudinem manifestant ad Ecclesiae unitatem assequendam; si litt. enc. *Mystici Corporis* et *Mediator Dei* novam aperiunt epocham in re ecclesiologica et liturgica: procul dubio const. apost. *Munificentissimus Deus* et tot alia documenta de B. Virgine haud sunt minoris momenti; immo, quia de sublimi illa creatura agunt quae fines Sanctissimae Trinitatis attingit, peculiarem in doctrina Piana locum occupant (75).

---

(73) Epist. *Cum marialis annus*, 28 novembris 1954, in AAS 46 (154) 709: « Peculiarique modo in Ecclesiae fastis hora illa memoranda erit cum priscam Deiparae Virginis imaginem, quae "Salus populi Romani" dicitur, ac totius christianae gentis praesidium et salus appellari potest, coram ingenti ovantium concursu, Nobis licuit aurea redimire corona, postquam regalis eius dignitatis festum ubique terrarum celebrandum apostolica auctoritate edixeramus ».

(74) Litt. enc. *Ad Caeli Reginam*, in AAS 46 (1954) 639.

(75) Cf. Balic C., *De doctrina philosophica ac theologica Pii Papae XII eiusque momento*, Ad Claras Aquas 1949, 100sqq.

Quemadmodum const. apost. *Sacramentum Ordinis* conscientias reddidit tutiores quoad dubia de validitate sacrorum signorum, docens rem non ita esse confusam prout primum cogitanti vel aspicienti apparet, sed tranquilla mente esse considerandam, principio illo prae oculis habito, scil. essentialia, quae *semper, ubique* et *ab omnibus* ut talia habita sunt, ab accidentalibus esse separanda, ita const. apost. *Munificentissimus Deus* theologos docet quaestionem circa requisita ad aliquam veritatem dogmatice definiendam, non tantam difficultatem involvere quantam sibi quidam fingunt. Essentialibus enim ab accidentalibus, facto a natura facti, separatis, ut Papa absque tentatione Spiritus Sancti possit tute ad aliquam veritatem dogmatice definiendam procedere, sufficit ut ex unanimi consensu Ecclesiae, ex sententia Ecclesiae docentis et discentis sciat talem veritatem reapse esse a Deo revelatam, etsi theologi disputent de modo, de loco huius revelationis, ac etiam post definitionem disputare possint. Etenim universalis consensus de re fidei, quae in sinu ipso Ecclesiae praevalet, si esset erroneus, conciliari minime posset cum assistentia Spiritus Sancti Ecclesiam regentis et in omnem veritatem inducentis et tutantis eam adversus omnes errorum tenebras.

Porro, const. apost. *Munificentissimus Deus* practice admonet theologos ne clarissima Ecclesiae docentis documenta iuxta textus haud raro obscuros S. Scripturae ac Traditionis explicent, sed hos textus e contra clariores reddere conentur luce fulgidissima Magisterii ecclesiastici. Ita, e.g., sententiam quae tenet in Protoevangelio, uno alterove modo, sermonem fieri de alma Socia Christi redemptoris, nempe de beatissima Virgine, ne despiciant.

Neque fas est sensum pium christifidelium, quorum animis sicut Immaculata Conceptio ita quoque Assumptio « penitus est insita », vim ac momentum in progressione dogmatum marialium parvipendere, aut argumenta sic dicta decentiae seu convenientiae, quando consonant cum Ecclesiae sensu, contemnere.

Ulterius, Pius XII, ultimas veluti conclusiones ex doctrina suorum praedecessorum eruens circa consortium beatissimae Virginis, constanter Matrem Dei matremque nostram etiam generosam sociam Christi redemptoris nuncupavit. Maria fuit semper arctissime Filio suo coniuncta eiusque vita « Iesu Christi mysteriis arctissime inseritur » ([76]). Itaque illa associatio mariana intime connectitur cum ipsamet eius maternitate, ita ut marialis mediatio potius quam *iuxta* Christum, *in* Christo est consideranda.

Neque silentio praetereundum est Pium XII disposuisse ut primus Congressus mariologicus et octavus marianus internationalis coronarentur proclamatione dogmatis Assumptionis, et secundus mariologicus et nonus marianus internationalis institutione festi Mariae Reginae; qua occasione etiam normas, regulas, principia theologis dedit quibus ducti in investigationibus mariologicis ex thesauro mariano possent nova et vetera proferre.

Quod vero acatholicos theologos attinet, Pius XII, qui condemnavit falsum irenismum, intime sibi persuasus desideratam unionem omnium christifidelium in unico ovili, duce Successore Petri, minime fieri posse ope alicuius « compromissi », sed eam esse magnum donum Dei intercedente beatissima Virgine Maria, in plena luce veritatis, — huic veritati in re mariologica testimonium reddidit eadem illa sinceritate et claritate, qua in re politico-sociali rectum et aequum, ius gentium et dignitatem personae humanae defendebat, aemulator factus Leonis Magni, Gregorii I et Innocentii III. Ille optime sciebat praecise in hac epocha mariana, in epocha dogmatum et apparitionum marialium, ortum esse illum motum oecumenicum, quem tempore lapsus scientiae sacrae et mariologiae, saeculo scil. XVIII et XIX, nemo somniare poterat: porro sciebat plures ad veram fidem conversos esse in mundo novo ope recitationis sacratissimi Rosarii et marialis devotionis cum in Eu-

---

([76]) Litt. enc. *Mediator Dei*, 20 novembris 1947, in AAS 39 (1947) 582.

ropa, relicto cultu mariano, multi a Petri Ecclesia defecerant. Intime sibi persuasus Mariam esse matrem, custodem et fautricem unitatis, eamque eo ipso quod est mater Capitis Corporis mystici Christi, matrem esse etiam singulorum membrorum eiusdem Corporis, porro dispensatricem omnium gratiarum, impletionem autem desiderii et voluntatis Christi, *Ut unum sint,* esse maximam gratiam, hanc gratiam a beatissima Virgine implorabat, et ad id omnes christifideles exhortabatur.

Quemadmodum dogma Immaculatae Conceptionis, ita etiam dogma Assumptionis monet omnes homines bonae voluntatis ut fecunditatem thesauri evangelici attente considerent, nam Spiritus veritatis universam Ecclesiam « ad revelatarum perficiendam veritatum cognitionem infallibiliter dirigit » ([77]). Haec dogmata speciali modo theologis sic dictis « orthodoxis » in memoriam revocant gloriam esse praecise Ecclesiae Graecae quod semen evangelicum de eximia sanctitate et sublimi dignitate Mariae in arborem magnam evolutum sit, iisdem theologis ostendendo quomodo cultus formularum rigidarum, quae illuminatae et vivificatae non sint labore intellectuali sub ducto Magisterii Ecclesiae, quae assistentia Spiritus Sancti gaudet, contrarius sit sanctis Patribus, Traditioni antiquae Ecclesiae Graecae et rationi theologicae.

Demum, via ac ratio a Pio XII adhibita in proclamando dogmate Assumptionis, quod primum est post sollemnem definitionem infallibilitatis Romani Pontificis, ad nihilum practice redigit omnes illas difficultates omniaque praeiudicia a dissidentibus contra hoc personale privilegium Successoris Petri allata. Etenim, notum est non defuisse qui putarent successores Pii IX, dogmate infallibilitatis iam definito, in novis dogmatibus proclamandis acturos esse independenter ab illis commissionibus, consultationibus atque deliberationibus quibus ad definitivam formam bullae *Ineffabilis Deus* perventum est. Pastor Angelicus in ipsamet constitutione *Munificentissimus Deus* fatetur se quaestionem proclamationis dog-

([77]) Const. apost. *Munificentissimus Deus,* in AAS 42 (1950) 769.

matis Assumptionis minime separatim seu suis tantummodo viribus perspexisse, ad trutinam revocasse atque solvisse, sed fere ab initio sui Pontificatus peculiarem virorum doctissimorum commissionem constituisse « ut collatis viribus severiora hac de re inirentur studia », postea vero « directo atque ex auctoritate » omnes Episcopos rogasse ut mentem quisque suam conceptis verbis exprimere vellet.

Pius XII, etsi prae oculis habuerit lamentationes tum dissidentium tum etiam nonnullorum catholicorum mariologiam et pietatem marialem potius lapidem offensionis quam pontem unionis ecclesiarum esse; etsi sciverit Antimum, patriarcham constantinopolitanum, suo praedecessori Leoni XIII, qui omnes invitabat ad unionem, difficultatem posuisse dogmatis Immaculatae Conceptionis, ardens sincero desiderio huius unionis, quando putabat « momentum providentis Dei consilio praestitutum iam advenisse », ut sollemni modo veritas Assumptionis dogma fidei renuntiaretur, locutus est Urbi et Orbi, etiam ut sequens finis obtineretur, nempe « ut eorum omnium animi, qui christiano gloriantur nomine, ad desiderium moveantur mystici Iesu Christi Corporis participandae unitatis, suique erga illam augendi amoris, quae in omnia eiusdem augusti Corporis membra maternum gerit animum » (78).

Viae Domini non sunt viae hominum. Nescimus secretam actuositatem beatissimae Virginis in cordibus hominum. Constat tamen etiam protestantes, qui dogmate Assumptionis proclamato volebant dialogum cum catholicis interrumpere, paulo postea ab hoc consilio destitisse, humillime declarantes secretum Dei esse quale esset significatum interventus Summi Pontificis (79). Neque defuerunt inter protestantes theologi qui edicerent corpoream beatissimae Virginis assumptionem, conclusionem logicam esse illius eximiae dignitatis Matris Dei,

---

(78) *Ibid.*

(79) Cf. Bea A., *La definizione dell'Assunta e i Protestanti*, in *Echi e commenti della proclamazione del domma dell'Assunzione*, Roma 1951, 91.

quam ipsemet Lutherus in suo commentario super *Magnificat* laudibus extollebat, necnon ipsam definitionem, quae condemnat errores materialismi historici, vitam aeternam, resurrectionemque corporis negantis, valde opportunam esse ([80]). Demum, definitione peracta magis magisque praevalet opinio, controversiam circa doctrinam et cultum marianum inter catholicos et protestantes haud in campo mariologico, sed in principiis ecclesiologico-biblicis protestantismi (sola Scriptura, solus Deus, salus gratuita) radices habere; ad quas difficultates auferendas oportet speciale Spiritus Sancti auxilium habere, quod est oratione obtinendum. Unde ultimus Congressus Consilii oecumenici, votum edidit ut hebdomada pro unione dissidentium cum Sede Petri, quae singulis annis a die 18 ad diem 25 ianuarii fieri solet, quamque Paulus Watson, a protestantismo ad catholicismum conversus, introduxerat, et magnus apostolus sacerdos catholicus Couturier propugnaverat, eodem tempore etiam in coetibus protestantium celebraretur. Oratio itaque, quam Pius XII inde ab initio sui Pontificatus usque ad mortem ardenter constanterque commendabat, omnes christifideles excitando ut studia pacis socialis foverent bellaque contra errores inirent sub vexillo opiferae Virginis; qui Cordi Immaculato almae Sociae Christi Redemptoris omnes homines et specialibus litteris apostolicis Russiam fidenter consecravit, ut Mediatrix omnium gratiarum, prout dicebat in Cana Galileae ' vinum non habent ', nunc dicat Filio suo innumerabiles fere eius asseclas illam unitatem, quam volebat, non habere; oratio elevata ad Deum iisdem sensibus eademque dispositione qua humilis ancilla Domini orabat, est fundamentum et nuntium auspicatae unitatis. Et si cuncti christifideles illam persuasionem haberent, quam Pius XII habebat de partibus quae hac in gravissima re ad Mariam spectant, et ad Deiparam recurrerent illa dispositione animi qua idem Pius XII, papa Marianus, recurrebat, forsitan citius et perfectius impleretur voluntas Christi: *Ut unum sint*.

([80]) *Ibid.*

Mons. Antonio Piolanti

ASPETTI DEL MAGISTERO EUCARISTICO DEL PAPA PIO XII

Tra le tenebre dell'indifferentismo religioso, che nel mondo moderno vorrebbe travolgere con una nuova ondata di paganesimo le coscienze cristiane, il magistero eucaristico del grande Pontefice Pio XII è apparso veramente « una luce che tende ad illuminare, un fuoco che ha bisogno di ardere » (1). Il mistero per eccellenza della fede cristiana era stato celato agli occhi del mondo pagano, che per la sua mentalità carnale non avrebbe potuto sollevarsi all'altezza di quelle cose che sono « spirito e vita »; resta sempre vero che in seno alla storia ciò che decide della spiritualità di un'epoca, della vittoria dello spirito sopra la materia, non può essere se non questo stesso Mistero « che avviva e corona la fede » (2), « ricostituendo l'unità cristiana del mondo » (3).

Il magistero eucaristico del compianto Pontefice non ha fatto che riportare alla loro piena luminosità i capisaldi tradizionali della dottrina eucaristica, conferendo ad essi un maggiore approfondimento mediante il contributo dello studio e

---

(1) Radiomessaggio « Espectáculo sobremodo grandioso », 24 luglio 1955, in *Discorsi e Radiomessaggi*, XVII, pp. 189-192.

(2) « Il sacramento dell'Eucarestia è, più di ogni altro, essenzialmente mistero di fede, perchè suppone la fede, esercita la fede, avviva la fede, corona la fede; e perchè è il pegno più sicuro e contrassegno della vera fede », Pio XII, *Rad. mess.*, « Embora nos », 7 sett. 1942, in conclusione del IV Congresso eucaristico nazionale del Brasile, cf. A.A.S., 34 (1942), pp. 270-275.

(3) Pio XII, *Discorso* « Votre foi », 12 aprile 1952, in *Disc. Rad.*, XIV, pp. 59-60.

della pietà cristiana dei secoli. Mostrando che l'Eucaristia rappresenta « la somma ed il centro della religione cristiana » ([4]), ha illustrato la mirabile unione tra l'Eucaristia ed il Corpo Mistico di Cristo in terra, per cui se è vero che la Chiesa fa l'Eucaristia, è anche vero che l'Eucaristia forma la Chiesa poichè la finalizza e ne determina la sua stessa costituzione gerarchica ([5]).

Se è vero che l'aspetto di realtà sacramentale dona alla nuova alleanza quell'autentica fisionomia con cui essa si distingue dalla condizione della legge antica, che era solo figurativa, e dallo stato definitivo della beatitudine ([6]), è anche vero che l'Eucaristia posta al centro del culto cristiano, finalizza anzitutto l'insieme dell'economia sacramentale.

Essa, che supera già tutti gli altri Sacramenti, per la presenza dell'Autore stesso della santità ([7]), li supera per di più nel loro stesso valore di segno e di efficacia sacramentale. Nell'Eucaristia il fatto « excellens et singulare » che si verifica, è la presenza della cosa significata nella propria sostanza, in virtù dell'efficacia significativa del Sacramento: la presenza reale del corpo e del sangue di Cristo. A questo effetto diretto del Sacramento si unisce un modo di presenza « in segno e in causa »: è la grazia del Sacramento, grazia incorporante a Cri-

---

([4]) Enc. « Mediator Dei » (20 nov. 1947), *A.A.S.*, 39 (1947), pp. 521-595.

([5]) « Poichè è l'Eucaristia che finalizza e spiega la struttura gerarchica del Corpo di Cristo sulla terra, dal Papa al fedele. Tutto il governo della Chiesa tende a pascere il gregge di Cristo, per il ministero coniugato della parola e dei sacramenti e soprattutto per mezzo dell'Eucaristia, sacrificio della Chiesa. Tutto il governo della Chiesa tende a spandere la santità di Cristo ed a ricolmarne la terra. Ma è l'Eucaristia che compie questo ufficio. L'Eucaristia, opera della Chiesa tutta intera, fa la Chiesa tutta intera nel suo essere e nella sua vita, nella sua espansione come nella sua crescita nello spazio e nelle profondità della santità », HUMBERT BOUÈSSÉ, *Le sacerdoce chrétien*, Parigi 1957, p. 185.

([6]) « Tunc (in patria), sicut olim nova gratiae sacramenta finem imposuerunt veteribus sacramentis. In sacramentis quippe Novi Testamenti coepit aspirare novae gratiae dies: in illo vero omnis consumptionis fine, erit meridies », GUGLIELMO DI SAINT THIERRY, *Expositio in cantica*, c. 2; PL. 180, 536.

([7]) DENZ. 874, 876. « L'Eucaristia differisce dagli altri Sacramenti inquanto non solo produce la grazia, ma contiene in modo permanente l'Autore stesso della grazia... », Enc. « Mediator Dei », *A.A.S.*, 39 (1947), p. 569.

sto per cui l'Eucaristia, avendo come effetto speciale l'incorporazione a Cristo ([8]), è veramente il Sacramento dell'unità cristiana, segno efficace del Corpo Mistico ([9]).

Si attua finalmente in questo Sacramento in modo così eccellente la presenza del « solo segno », cioè della passione redentrice di Cristo, che esso può ben dirsi il Sacramento per eccellenza della passione ([10]), poichè « in essa è realmente contenuta la stessa comunicazione della passione di Cristo » ([11]).

Il perfetto valore sacramentale dell'Eucaristia, che la rende centro ed apice del culto cristiano, è intimamente legato alla realtà ed all'oggettività delle specie che assolvono un compito essenziale sia in ordine al Sacramento, sia in ordine al Sacrificio ([12]). Nel porre in evidenza questo aspetto della dottrina eucaristica, il magistero di Pio XII rivela la sua particolare importanza e profondità, aprendo la via ad una più ampia comprensione del grande mistero della nostra fede.

([8]) « Christus in Eucharistia ut cibus nobis intime unitur... », *S. Th.*, III, q. 65, a. 3.

([9]) « Ma, quasi come "laudis thema specialis"... si è proposto di approfondire con lo studio e far rivivere nelle coscienze degli uomini di oggi due particolari effetti dell'Eucaristia, definita Sacramento di unità e vincolo di carità (III, q. 73, a. 3, ad 3)... La fede e la comunione eucaristica sono veramente il vincolo dato da Dio agli uomini per ricomporre la primordiale unità dell'umana famiglia, infranta dalla prima colpa... », *Radiomessaggio* « In questo vespro », 6 maggio 1956, in conclusione del XV Congresso eucaristico italiano, cf. A.A.S., 48 (1956), pp. 475-480. Confrontare anche le belle parole del Pontefice nel Radiomessaggio « Nesta hora solene » a chiusura del VI Congresso Eucaristico Nazionale svoltosi a Belém do Pará (Brasile), nel 15 agosto del 1953, *Discorsi e Radiomessaggi*, XV, pp. 237-241.

([10]) J. B. GONET, *Clypeus Theologiae Thomisticae*, VI, Parigi 1876, p. 322. « La Chiesa... continua l'ufficio sacerdotale di Cristo... in primo luogo sull'altare, dove il sacrificio della Croce è perpetuamente rappresentato (Conc. Trid., sess. XXII, cap. 1) e, con la sola differenza del modo d'offrire, rinnovato ». Enc. « Med. Dei », *loc. cit.*, p. 522.

([11]) Cf. S. Tommaso: « Eucharisia est sacramentum perfectum passionis, tanquam continens ipsum Cristum passum », *S. Th.*, III, q. 73, a. 5, ad 2.

([12]) Circa la reale presenza Pio XII addita la fede cristiana dei secoli che crede in Gesù vivo e realmente presente sotto le apparenze eucaristiche, in modo che non solo non c'è da dubitare circa la loro reale contenenza del corpo e del sangue del Signore, ma non c'è neppure da dubitare circa la loro oggettiva consistenza: cf. *Discorso* « Vous nous avez demandé », del 22 sett. 1956, A.A.S., 48 (1956), pp. 711-725. Intorno al compito che le sacre specie assolvono circa il sacrificio eucaristico, cf. Enc. « Mediator Dei »: « Le specie eucaristiche, sotto le quali Gesù è presente, simboleggiano la cruenta separazione del corpo e del sangue ».

I. - *Funzione delle specie eucaristiche in seno al Mistero.*

Le specie sacramentali sono anzitutto il segno della reale presenza di Gesù, sotto di esse realmente contenuto ([13]). Così chiaramente si era già espresso il Papa Innocenzo III: « Cernitur enim species panis et vini, et creditur veritas carnis et sanguinis Christi » ([14]).

Le specie eucaristiche sono un segno pieno di realtà, perchè quando sono consacrate per mezzo delle parole della forma, contengono in modo permanente la realtà del corpo e del sangue del Signore; esse sono simboli del loro mistero, perchè Cristo » è vivo e realmente presente sotto le apparenze eucaristiche » ([15]).

Il Sacramento dell'Eucaristia viene realizzato infatti nella stessa consacrazione della materia: esso esiste oggettivamente « ante usum » ([16]). Sarebbe perciò grave errore in materia di fede negare questa reale contenenza del corpo e del sangue del

---

([13]) *Radiomessaggio* « Tandis que vous », in *Disc. e Rad. mess.,* VIII, pp. 139-140.

([14]) DENZ, 415, Ex ep. « Cum Marthae circa », 19 nov. 1202. « Per conversionem speciebus acquiritur novus ordo continentiae realis ad illud corpus Christi, sub speciebus exsistens, in quod substantia ipsa panis et vini convertitur... et eo ipso Christus sub specierum dimensionibus substantialiter continetur... », I. FILOGRASSI, S. J. in *De SS. Eucharistia,* Roma 1957, p. 280.

([15]) *Discorso* « E' ancor vivo », 26 giugno 1957, in *Discorsi e Radiomessaggi,* XVII, pp. 161-162.

([16]) Conc. Trid., sess. XIII, c. 3; DENZ. 886. « Nec vero panis et vinum sunt figura corporis et sanguinis Christi, absit! sed ipsum Domini corpus divinitate dotatum, cum ipse Dominus dixerit: Hoc est, non figura corporis, sed corpus meum, neque figura sanguinis, sed sanguis meus »... S. GIOVANNI DAMASCENO, *De fide orthodoxa,* 4, 13; PG. 94, 1144. Con altrettanta chiarezza parla S. Cirillo di Gerusalemme: « Quam ob rem ne tanquam nudis pani et vino attende; sunt enim corpus et sanguis Christi, secundum Domini asseverationem; nam etiamsi illud tibi suggerat sensus, fides tamen te certum et firmum efficiat », *Catechesis Myst.* 4, 6; PG. 33, 1101; cf. *ibid.* 4, 9; PG. 33, 1104.

Occorre ben distinguere, quando si tratta dell'Eucaristia, la « confectio sacramenti » e la « collatio fructuosa sacramenti » (comunione). Negli altri Sacramenti le due cose sono unite, mentre nell'Eucaristia sono separate: « Sumptio Eucharistiae non est sacramentum (nulla in sumptione pronuntiatur nova forma, nulla ponitur nova materia) sed est conditio ad hoc ut sacramentum permanens actu gratiam conferat. Sacerdos Eucharistiam distribuens non est sacramenti confector », I. FILOGRASSI, *De SS. Eucharistia,* Roma 1957, p. 428.

Signore da parte delle specie consacrate, riducendo la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia ad un mero simbolismo, per cui le specie consacrate non sarebbero che segni efficaci della spirituale presenza di Cristo nei fedeli. Nè d'altra parte sarebbe sufficiente a salvare il dogma della presenza reale e della transustanziazione, ammettere che il contenuto attuale ed essenziale delle specie eucaristiche sia semplicemente il Cristo inquanto è in cielo, con il quale le specie avrebbero una relazione reale di contenenza e di presenza. Questo significherebbe infatti svuotare le specie eucaristiche del loro soprannaturale contenuto di presenza.

Se è vero che i teologi del Concilio di Costanza avevano sostenuto contro Wicleff che in virtù della consacrazione le specie eucaristiche restano realmente senza il loro naturale soggetto di inesione ([17]), non per questo esse restano vuote della reale contenenza del corpo e del sangue del Signore.

Perciò avverte il Sommo Pontefice che non salvano l'integrità della fede cattolica quei teologi che « pur aderendo all'insegnamento del Concilio (Sess. XIII, can. 1) intorno alla presenza reale e alla transustanziazione, interpretano le parole di Cristo e quelle del Concilio in tal modo, che della presenza di Cristo non rimane che una specie d'involucro vuoto del suo naturale contenuto. A loro avviso, il contenuto essenziale attuale della specie del pane e del vino è « il Signore in cielo », col quale le specie hanno una relazione, cosidetta reale ed essenziale, di contenenza e di presenza. Questa interpretazione speculativa solleva serie obiezioni, allorchè la si vuole presentare come pienamente soddisfacente, poichè il senso cristiano del popòlo fedele, il costante insegnamento catechistico della Chiesa, i termini usati dal Concilio, soprattutto le parole del Signore, esigono che l'Eucaristia contenga il Signore stesso » ([18]).

([17]) Tra gli errori condannati di Giovanni Wicleff, c'è la nota proposizione: « Accidentia panis non remanent sine subiecto in eodem sacramento ». Denz. 582.

([18]) *Discorso* « Vous nous avez demandé », 22 sett. 1956, in A.A.S., 48 (1956), pp. 711-725.

Il contenuto della vera fede cristiana, che si fonda nella parola di Cristo: « questo è il mio corpo », « questo è il mio sangue » non può essere salvato da chi ammette soltanto che le specie eucaristiche, vuote da ogni contenuto, hanno una sola relazione, per quanto reale, con il Cristo inquanto è in cielo, perchè, continua il Sommo Pontefice, « le specie sacramentali non sono il Signore, anche se esse hanno con la sostanza di Cristo in cielo una così detta relazione essenziale di contenenza e di presenza ». Per porre al sicuro la vera sostanza della nostra fede, occorre ammettere secondo la linea tradizionale della scuola tomistica che in virtù della conversione della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, le specie eucaristiche hanno la virtù di rendere presente sotto di sé in un dato spazio la sostanza del corpo e del sangue del Signore. Così si esprime il Dottore Angelico: « Se la quantità dimensiva del pane, in virtù della quale il pane occupa un determinato luogo, rimane anche dopo la transustanziazione, allora la sostanza del pane, mutata nel corpo di Cristo, diviene corpo di Cristo sotto la quantità dimensiva del pane, e, per conseguenza, occupa mediante le dimensioni del pane, il luogo del pane » ([19]). Ne segue per conseguenza che in virtù della transustanziazione le specie eucaristiche hanno una relazione reale di contenenza al Cristo inquanto è realmente presente sotto di esse, come termine della conversione della sostanza del pane e del vino, e non al Cristo inquanto è in cielo. Senza dubbio « c'è un rapporto di contenenza al Cristo che è anche in cielo, ma non inquanto è in cielo, ma piuttosto inquanto si fa presente realmente sotto le specie. Cristo è egualmente in sostanza e realtà presente sotto le specie nel tabernacolo ed in cielo; ma in diverso modo. In cielo è presente

---

([19]) *Contra Gentes,* 4, 63. La permanenza delle specie non più inerenti ad alcun soggetto è pertanto richiesta perchè Cristo possa essere reso presente nel luogo del pane: « Se infatti la sostanza del pane si convertisse nel corpo di Cristo e si mutassero gli accidenti del pane, da tale conversione non ne seguirebbe che il corpo di Cristo, secondo la sua sostanza, sarebbe presente dove prima fu il pane: non rimarrebbe alcun rapporto del corpo di Cristo al luogo predetto », *ivi.*

inquanto è realmente contenuto per la propria quantità dimensiva, nel tabernacolo è contenuto non meno realmente per la quantità delle specie del pane, che prima della conversione « inerivano » alla sostanza del pane. A torto la detta teoria insegna che nel tabernacolo non c'è propriamente Cristo, ma solo le specie con la relazione di così detta contenenza allo stesso (Cristo) inquanto è in cielo: da cui realmente segue che in un certo modo Cristo è sottratto dall'Eucaristia » ([20]).

Questa contenenza del corpo e del sangue del Signore da parte delle specie eucaristiche non deve essere interpretata però in senso quantitativo materiale, cioè come un tesoro in uno scrigno, poichè si tratta di una relazione di contenenza e di presenza sacramentale ([21]), o più esattamente della sostanziale presenza della realtà significata nelle specie consacrate significanti: « Cristo è presente nell'Eucaristia come la cosa santa di cui il pane ed il vino consacrato sono i simboli » ([22]).

La relazione reale di contenenza delle specie consacrate al corpo e al sangue di Cristo non è una relazione locale di presenza ([23]), ma tuttavia è sempre relazione reale delle specie al corpo e al sangue di Cristo, presente sotto di esse come termine della conversione totale delle due sostanze. Affinchè ci sia infatti questa relazione « reale » è necessario un mutamento « reale » dalla parte in cui è « reale » la relazione ([24]), e tale mutamento, che serve a fondare la relazione reale di presenza, è la transustanziazione.

Si è detto che sulla totale conversione ontologica delle sostanze, gli accidenti del pane e del vino restano numericamen-

---

([20]) I. Filograssi, *op. cit.*, pp. 464-465.

([21]) « Et ideo (corpus Christi) non est hic ut in loco per se loquendo, sed *ut in sacramento*, non solum significante, sed continente ipsum ex vi conversionis factae », *IV Sent.*, d. 10, a. I, resp. ad 5.

([22]) Conc. Trid., Sess. XIII, c. 3.

([23]) « Unde relinquitur quod corpus Christi non est in hoc sacramento sicut in loco, sed per modum substantiae: eo scilicet modo quo substantia continetur a dimensionibus », *S. Th.*, III, q. 76, a. 5, c.

([24]) *III Sent.*, d. 5, q. 1, a . 1, sol. 1.

te invariati; tuttavia, pur restando ontologicamente e specificamente identici, essi subiscono una mutazione semantica o significativa, poichè le specie consacrate non devono considerarsi avulse dalle parole consacratorie, le quali una volta operata la conversione restano per così dire intenzionalmente unite alle specie in modo permanente ([25]). Unite alle parole consacratorie le specie eucaristiche acquistano una nuova relazione di designazione e di contenenza: « E' la costituzione, per così esprimerci, di un composto soprannaturale, artificiale, tra gli accidenti eucaristici del pane e del vino consacrati con le sostanze sacre, termine della consacrazione: è il Sacramento dell'Eucaristia nella sua costituzione permanente di segno o di simbolo contenente veramente l'Autore della santità, che nutre spiritualmente le anime con la mediazione strumentale degli accidenti eucaristici, inquanto essi significano l'alimento spirituale, il pane di vita: Cristo » ([26]).

Nel mistero eucaristico occorre perciò considerare un duplice mutamento: uno di carattere fisico-ontologico, che è la transustanziazione, e uno di carattere intenzionale-semantico da parte delle specie del pane e del vino, che pur restando gli stessi accidenti fisici, mutano il loro significato in virtù delle parole consacratorie che ad essi in modo permanente ineriscono. Essi infatti non indicano più, come nell'ordine naturale, la sostanza del pane e del vino contenuta sotto di sè, ma indicano la sostanza del corpo e del sangue di Cristo da essi contenuta. Il loro significato non è più quindi profano e naturale, ma religioso e soprannaturale: essi indicano come loro contenuto un cibo soprannaturale e una bevanda che inebria

---

([25]) « Et ideo aliter dicendum est quod sacramenti permanentis permanens materia sunt species, permanens vero forma sunt consecrationis verba prout semel prolata denominant species consecratas, eisque manent intentionaliter affixa, fere eo ipso modo quo ritus consecratorius permanenter afficit ecclesiam consecratam, et verba benedictionis aquam benedictam », L. Billot, *De Sacramentis,* Roma 1932, p. 322.

([26]) Humbert Bouëssé, *Il modo di presenza di Cristo nell'Eucaristia,* nel volume *Eucaristia,* a cura di A. Piolanti, ed. Desclée, Roma 1957, p. 274.

lo spirito: Cristo ([27]). Non si deve però dimenticare che la mutazione semantica delle specie è in relazione alla presenza di Cristo come termine della conversione totale delle loro sostanze.

Contro questa tradizionale dottrina, si oppone l'altra che, preoccupata esclusivamente di vedere nel Sacramento dell'Eucaristia il simbolo, ha voluto distruggere il fondamento ontologico che sostiene fisicamente la « relazione di significazione », rendendola « relazione reale di contenenza e di presenza »: la transustanziazione. Si tratta di un esagerato misticismo per il quale ciò che sopratutto si attua nel Sacramento dell'Altare è una presenza soggettiva e pneumatica di Cristo nella membra del Corpo Mistico, sopprimendo la verità della presenza oggettiva del corpo di Cristo sotto le specie del pane e del vino ([28]).

Fondandosi sulla concezione platonica della superiorità del mondo intelligibile su quello sensibile, questa opinione fa consistere il concetto di conversione degli elementi del pane e del vino esclusivamente in una mutazione « noetica », per cui il pane ed il vino, pur conservando la loro entità sensibile e scientifica, acquistano per volere divino una nuova funzione simbolica, in modo che essi vengono a significare efficacemente la presenza spirituale o pneumatica di Cristo nei cristiani. Si tende così a considerare come puerile la dottrina della permanenza oggettiva delle specie che sarebbero il « receptaculum » soprannaturale contenente il corpo di Cristo e darebbero origine allo pseudo problema della presenza fisica.

Questa dottrina che pretende illustrare il Mistero Eucaristico venendo incontro alle innovazioni della teologia mo-

---

([27]) « Et re quidem vera, species sacramentales non significant permanenter spiritualem animae refectionem, nisi ratione verborum per quae sola intelliguntur continere, loco profanae substantiae, sacratissimum Christi corpus et sanguinem. Unde verba illa prout speciebus affixa, semper in causa sunt cur dictae species, praeter formam quam ingerunt sensibus, faciant aliquem spiritualem effectum in cognitionem venire, et hoc modo in virtute significandi perseverantia, intrinsece constituunt permanens sacramentum », L. Billot, *op. cit.*, p. 322.

([28]) Per una più ampia esposizione di questo errore concernente la verità oggettiva della presenza di Cristo nel Sacramento dell'Altare, cf. A. Piolanti, *Il Mistero Eucaristico*, 2ª ed., Firenze 1958, pp. 252-264.

dernizzante è stata così condannata dal Santo Padre Pio XII: « Nè mancano coloro che sostengono che la dottrina della transustanziazione, inquanto fondata su di un concetto antiquato di sostanza, deve essere corretta in modo da ridurre la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia ad un simbolismo, per cui le specie consacrate non sarebbero altro che segni efficaci della presenza di Cristo e della sua intima unione nel Corpo Mistico con i membri fedeli » ([29]). Il magistero di Pio XII rivendica contro questa interpretazione soggettivistica del Mistero Eucaristico la dottrina tradizionale della Chiesa per cui il concetto di transustanziazione appartiene alla fede ([30]) e la distinzione tra sostanza e accidenti in ogni essere corporeo, non è qualcosa che ha a che vedere con una concezione materialistica, oppure residuo di una pedanteria scolastica ([31]). « Dio è nascosto nell'ombra dei pani mutati » ([32]) e ciò perchè « il pane e il vino del sacrificio della Nuova Legge... sono stati transustanziati nel corpo e nel sangue del Signore » ([33]).

II. - *L'essenza del sacrificio eucaristico.*

Le specie eucaristiche assolvono un compito essenziale anche in ordine al sacrificio della S. Messa: « Le specie eucaristiche, sotto le quali (Cristo) è presente, simboleggiano la cruenta separazione del corpo e del sangue. Così il memoriale della sua morte reale sul Calvario si ripete in ogni sacrificio dell'Altare, perchè per mezzo di simboli distinti si significa e rimostra che Gesù Cristo è in stato di vittima » ([34]). Con queste parole Pio XII ci guida verso le profondità del Mistero Eucaristico come atto sacrificale di culto. S. Tommaso aveva

---

([29]) Enc. « Humani Generis », A.A.S., 42 (1950), pp. 564-571.

([30]) Conc. Trid., Sess. XIII, c. 4; DENZ. 877 e con. 2; DENZ. 884.

([31]) Cf. Conc. di Costanza, Sess. VIII; DENZ. 581, 582.

([32]) *Discorso* « Quale spettacolo », 28 aprile 1939, in *Discorsi e Radiomessaggi*, I, pp. 73-84.

([33]) *Radiomessaggio* « Venerable Brothers », 26 giugno 1941, in *Discorsi e Radiomessaggi*, III, pp. 123-127.

([34]) Enc. « Mediator Dei », 20 nov. 1947, A.A.S., 39 (1947), p. 348.

affermato, con la sua inequivocabile chiarezza, che l'Eucaristia è il Sacramento perfetto della passione del Signore, inquanto contiene il Cristo stesso che ha sofferto (35): perciò questo Sacramento si dice sacrificio e ostia, perchè rappresenta la passione di Cristo e contiene lo stesso Cristo, vittima salutare (36). Per quanto riguarda l'aspetto sacrificale del Sacramento dell'Eucaristia, al suo carattere rappresentativo del sacrificio cruento del Calvario, concorrono insieme tanto le specie eucaristiche, quanto il corpo e il sangue di Cristo sotto di esse presente. Non sono sufficienti da sole le specie eucaristiche poichè la S. Messa deve significare l'immolazione del Calvario, la quale è immolazione del corpo di Cristo, e d'altra parte il corpo di Cristo solo, essendo ora impassibile e glorioso, non può direttamente sopportare in sé, nelle proprie carni, l'immolazione del Calvario. Le specie contenenti il corpo ed il sangue di Cristo possono veramente fare della S. Messa, « quel sacrificio incruento istituito dal Redentore nell'ultima cena, *quo cruentum illud semel in cruce peragendum repraesentaretur eiusque memoria in finem usque saeculi permaneret, atque illius salutaris virtus in remissionem eorum, quae a nobis quotidie committuntur, peccatorum applicaretur* » (37).

Nell'illustrare il rapporto di unità esistente tra il sacrificio cruento della Croce ed il sacrificio incruento della Messa, occorre salvaguardare il valore sacrificale « de praesenti » del rito eucaristico. Si può da un lato infatti esagerare nel considerare il sacrificio eucaristico come qualcosa di completo e perfetto in se stesso fino al punto di apparire avulso dalla Croce di Cristo; oppure dall'altro lato, preoccupati di salvaguardare l'unità del sacrificio, si può svuotare l'Eucaristia di ogni

---

(35) *S. Th.*, III, q. 73, a. 3, ad 2.

(36) « Dicendum quod hoc sacramentum dicitur sacrificium, inquantum repraesentat ipsam passionem Christi. Dicitur autem hostia, inquantum continet ipsum Christum, qui est hostia suavitatis, ut dicitur *Ephes*, 3, 2 », *ivi*, a. 4. ad 3.

(37) *Discorso* « La elevatezza », 20 febbr. 1946, in *Discorsi e Radiomessaggi*, VII, pp. 396-397. La citazione è del Conc. Trid., Sess. XIII, cap. 1, ed. Goerres, t. VIII, (actorum pars quinta), p. 960.

valore sacrificale, rendendola pura commemorazione della passione: « L'augusto sacrificio dell'altare non è, dunque, una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentemente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce offrendo al Padre tutto se stesso, vittima graditissima » ([38]).

Dal momento che ogni sacrificio perfetto consta di tre elementi essenziali: vittima, oblazione, immolazione, per poter stabilire una unità organica e una vera continuità tra la Croce e l'Altare, è necessario che gli stessi elementi in qualche modo appartengano all'uno e all'altro sacrificio ([39]). Il Concilio di Trento afferma espressamente che nel sacrificio eucaristico « una ed identica è l'ostia », e « per il ministero dei sacerdoti adesso è lo stesso offerente che allora offrì se stesso sulla Croce, essendo diverso solo il modo di offrire ». « In questo divino sacrificio, che si attua nella Messa, è contenuto e incruentemente immolato quello stesso Cristo, che una volta offrì se stesso in modo cruento sull'altare della Croce (*Hebr.*, 9, 27) » ([40]).

Il Sommo Pontefice Pio XII, secondo la linea tracciata dal Concilio, addita l'unità perfetta dei due sacrifici nell'identità dell'offerente e della vittima, mentre una certa differenza tocca la modalità dell'immolazione: « Identico quindi è il sacerdote, Gesù Cristo, la cui sacra persona è rappresentata dal suo ministro ([41]). Questi, per la consacrazione sacerdotale ricevuta, assomiglia al Sommo Sacerdote ed ha il potere di agire in virtù e nella persona di Cristo stesso ([42]). Perciò, con la sua

---

([38]) Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, p. 548.

([39]) Per una più ampia esposizione illustrativa del mistero dell'unione tra la Croce e l'Altare, cf. A. Piolanti, *Il Mistero Eucaristico*, pp. 367-378.

([40]) Sess. XXII, cap. 2; Denz. 940.

([41]) Così si esprime in proposito S. Tommaso: « Sacerdos gerit imaginem Christi, in cuius persona et virtute verba pronuntiat ad consecrandum , ut ex supradictis patet. Et ideo quodammodo idem est sacerdos, et hostia », *S. Th.*, III, q. 83, a. 1, ad 3.

([42]) *S. Th.*, III, q. 22, a. 4.

azione sacerdotale, in certo modo presta a Cristo la sua lingua, gli offre la sua mano ([43]). Parimenti identica è la vittima, cioè il Divin Redentore, secondo la sua umana natura e nella verità del suo corpo e del suo sangue. Differente, però, è il modo con il quale Cristo è offerto. Sulla Croce infatti Egli offrì a Dio tutto se stesso e le sue sofferenze, e l'immolazione della vittima fu compiuta per mezzo di una morte cruenta liberamente subìta; sull'Altare invece, a causa dello stato glorioso della sua natura umana, la morte non ha più dominio su di lui e quindi non è più possibile l'effusione del sangue, ma la divina sapienza ha trovato il modo mirabile di rendere manifesto il sacrificio del nostro redentore con segni esteriori che sono simboli di morte. Giacchè, per mezzo della transustanziazione del pane nel corpo e del vino nel sangue di Cristo, come si ha realmente presente il suo corpo, così si ha il suo sangue; le specie eucaristiche poi, sotto le quali è presente, simboleggiano la cruenta separazione del corpo e del sangue. Così la memoriale dimostrazione della sua morte reale sul Calvario si ripete in ogni sacrificio dell'altare, perchè per mezzo di simboli distinti si significa e dimostra che Gesù Cristo è in stato di vittima » ([44]).

Dalle definizioni del Concilio di Trento, così efficacemente illustrate dal magistero di Pio XII, emerge che nel sacrificio eucaristico vanno distinti tre elementi, nei quali si verifica una certa identità e presenza dei tre elementi essenziali costitutivi del sacrificio del Calvario. In una prima sfera iniziale, la stessa vittima della Croce è presente in identità assoluta e ontologica, infatti nell'Eucaristia è presente « veramente, realmente, sostanzialmente » ([45]), lo stesso Gesù Cristo che « nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato e siede alla de-

---

([43]) S. Giov. Crisostomo, *In Jo. Hom.*, 86, 4.
([44]) Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, pp. 548-549.
([45]) Denz. 883.

stra del Padre » ([46]). In una seconda sfera intermedia, abbiamo la stessa oblazione sacerdotale (identità psicologica). La possibilità di questa identificazione è dovuta allo stato attuale dell'umanità di Cristo nella gloria; come il suo corpo, così gli atti che costituiscono la vita del suo spirito sono immersi nell'immobilità del *nunc* eterno della visione beatifica. Tutta la vita terrena di Cristo non fu che una continua oblazione all'Eterno Padre di tutto se stesso per la salvezza del mondo, oblazione che non veniva esaurita pienamente nel succedersi psicologico degli atti « viali » di donazione della sua umanità. Nel momento del suo sacrificio e della sua morte, tutti gli atti transitori di oblazione sono stati sintetizzati in un solo atto di amore che come tale è rimasto come cristallizzato nello « status gloriae ». Questo stato perenne di oblazione può essere reso presente mediante la presenza della stessa vittima del Calvario. Non si tratta dunque di un nuovo atto oblativo accanto a quello della Croce, ma di un unico atto, la cui attualità perdura perennemente senza ripetizione o interruzione: « E questo atto, come la visione beatifica di Cristo e il suo amore beatifico, non è misurato dal tempo continuo del sole, nè dal tempo discontinuo da cui sono misurati i pensieri successivi degli Angeli, ma dall'eternità partecipata; infatti in questo atto interno di permanente oblazione, non c'è innovazione nè successione; Cristo, senza mutazione in se stesso, vede nel Verbo tutto quello che successivamente avviene nel tempo » ([47]). Dal piano della presenza ontologica della stessa vittima, si passa così al piano psicologico della stessa oblazione presente, ancora viva per la condizione eternale della vittima divina.

Finalmente nella terza sfera, che è il segno esteriore, sensibile, delle altre due realtà contenute, si ha in un certo modo

---

([46]) Denz. 355. Si confronti a tale proposito il pensiero di S. Tommaso: « Sicut Ambrosius ibidem dicit, una est hostia, quam scilicet Christus obtulit, et nos offerimus, et non multae, quia semel oblatus est Christus, hoc autem sacrificium, exemplum est illius. Sicut enim quod ubique offertur, unum est corpus, et non multa corpora, ita et unum sacrificium », *S. Th.*, III, q. 83, a. 1, ad 1.

([47]) R. Garrigou-Lagrange, *De Eucharistia*, p. 208.

la stessa immolazione del Calvario. Diciamo in un certo modo, poichè si tratta della stessa immolazione non sul piano ontologico, ma simbolico, dato dalla forza significativa delle parole consacratorie. Infatti per la duplice forma consacratoria del pane e del vino è significato immediatamente presente il corpo di Cristo sotto le specie del pane e il sangue sotto quelle del vino ([48]).

Nell'Eucaristia si ha una doppia consacrazione perchè « questa ha valore di rappresentazione della passione di Cristo, nella quale il sangue fu separato dal corpo. Per questo nella formula di consacrazione del sangue si fa menzione della sua effusione » ([49]). La separazione tra il corpo ed il sangue non è fisica, ma nell'ordine del segno; essa non è pertanto fisicamente e ontologicamente identica all'immolazione del Calvario, ma solo sacramentalmente identica, cioè sul piano relativo del segno. Ne risulta che l'Eucaristia è lo stesso sacrificio della Croce nell'ordine sacramentale. Domandandosi S. Tommaso se Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia sia veramente immolato, così risponde: « La celebrazione di questo Sacramento è chiamata immolazione di Cristo per una duplice ragione: innanzitutto perchè, come afferma S. Agostino a Simpliciano ([50]), si ha l'abitudine di dare alle immagini i nomi stessi di quelle realtà che esse rappresentano: come quando guardiamo un quadro o una parete dipinta diciamo: quello è Cicerone e quello è Sallustio. Ora la celebrazione di questo Sacramento, come sopra si è detto, è un'immagine rappresen-

---

([48]) « Quando offriamo questo grande sacrificio noi diciamo che rinnoviamo la morte di Cristo sacramentale; ora la morte di Cristo consiste nella separazione del suo Corpo e del suo Sangue; non facciamo niente di più e niente di meno quando sacrifichiamo sull'Altare. Non entriamo direttamente nel mistero della Persona di Cristo; entriamo nel mistero del suo Corpo e del suo Sangue. E' qui che dobbiamo trovare l'essenza del sacrificio eucaristico ». M. Vonier, *La chiave della dottrina eucaristica,* trad. ital. di Franco Pizzagalli, Milano 1955, p. 118.

([49]) *S. Th.,* III, q. 76, a. 2, ad 1; cf. *ibid.,* q. 78, a. 3, ad 2.

([50]) Libr. II, q. 3, n. 2; PL. 40, 143; cf. *De octo Dulcit. Quaest.,* q. 6, n. 3; PL. 40, 163.

tativa della passione di Cristo, che è la sua vera immolazione e perciò la celebrazione di questo sacramento si dice immolazione di Cristo » ([51]).

Secondo S. Tommaso la ragione fondamentale per cui l'Eucaristia è veramente da considerarsi un sacrificio è riposta nel fatto che essa dice rapporto di significazione al sacrificio della Croce: « L'Eucaristia è il sacramento della morte di Cristo » ([52]), la quale morte è presente « in sacramento » ([53]) nell'Altare. La ragione formale che rende l'Eucaristia sacrificio è nell'essere immagine rappresentativa della Croce: « Questo Sacramento è chiamato sacrificio inquantochè esso rappresenta la Passione di Cristo » ([54]) e più chiaramente: « Poichè in questo Sacramento viene rappresentata la passione di Cristo, per mezzo della quale Cristo si è offerto come ostia a Dio, secondo la parola di S. Paolo agli Efesini (5, 2), questo Sacramento verifica la nozione di sacrificio » ([55]).

Per quanto sia chiaro questo aspetto rappresentativo e sacramentale proprio dell'immolazione eucaristica, è necessario comprendere bene il valore di questa dottrina se si vuole evitare di ridurre ad un semplice simbolo il significato del segno sacramentale. Si ricordi a tale proposito che la rappresentazione e il memoriale della passione, che entra a far parte dell'essenza dell'Eucaristia come sacrificio, non è una qualsiasi immolazione commemorativa, non è una rappresentazione di ordine speculativo, astratto, ma si tratta di una espressione simbolico-pratica, realizzatrice della cosa rappresentata. E' un segno efficace sacramentale, che contiene a suo modo la cosa

---

([51]) *S. Th.*, III, q. 83, a. 1, c.

([52]) *S. Th.*, III, q. 73, a. 3, ad 3.

([53]) *S. Th.*, III, q. 83, a. 1, ad 2 « Sicut celebratio huius Sacramenti est imago repraesentativa passionis Christi; ita altare est repraesentativum Crucis ipsius, in qua Christus in propria specie immolatus est ».

([54]) *S. Th.*, III, q. 73, a. 4, ad 3; cf. *ibid.* in corpore.

([55]) *S. Th.*, III, q. 79, a. 7 « Hoc sacramentum... est commemorativum dominicae passionis, quae fuit verum sacrificium... et secundum hoc nominatur sacrificium ».

rappresentata ([56]): « l'Eucarestia è il Sacramento perfetto della passione del Signore, perchè essa contiene Gesù Cristo stesso nella sua passione » ([57]).

L'Eucaristia è infatti un sacramento, segno sensibile che opera ciò che significa; ora ciò che significano le parole consacratorie è unicamente e soltanto questo: la conversione del pane nel corpo di Cristo e la conversione del vino nel suo sangue. Restando strettamente alla parole consacratorie che operano strumentalmente il mistero della conversione totale, sotto le specie del pane è reso direttamente e immediatamente presente solo il corpo e non il sangue, e sotto le specie del vino solo il sangue e non il corpo ([58]).

Se di fatto con la presenza del corpo e del sangue vengono resi presenti realmente tutti gli altri elementi, ciò si deve alla legge naturale della concomitanza che è al di là dell'ordine sacramentale. In virtù delle parole sacramentali (*ex vi sacramenti*) da una parte è il solo corpo e dell'altra è il solo sangue, termine primo e diretto della conversione degli elementi eucaristici ([59]).

Così si esprime in proposito il Concilio di Trento: « Fu sempre fede della Chiesa che dopo la consacrazione, il vero

---

([56]) « Ciò che qui si verifica, è una separazione sacramentale. Perchè la immolazione o il sacrificio di cui si parla non è un'immolazione, un sacrificio di Cristo nel senso assoluto. E' un sacrificio, una immolazione che, secondo tutto il suo essere o secondo tutta la sua ragione di immolazione e di sacrificio di Cristo, si dice in relazione all'immolazione o al sacrificio di Cristo sulla Croce. Se il sacrificio o l'immolazione di Cristo sulla Croce non avesse avuto luogo, qui non si potrebbe parlare di sacrificio o di immolazione, ciò non avrebbe alcun senso. Tutta la ragione di sacrificio o di immolazione di Cristo qui viene dal fatto che l'atto che qui si compie riproduce, per modo di sacramento, l'immolazione o il sacrificio di Cristo sulla Croce », P. PÈGUES, *Commentaire français littéral de la Somme Théologique* (III, q. 83, a. 1), pp. 415-416.

([57]) *S. Th.*, III, q. 73, a. 5, ad 2.

([58]) « Ex vi quidem sacramenti est sub speciebus huius sacramenti, id in quod directe convertitur substantia panis et vini praeexistens: prout significatur per verba formae, quae sunt effectiva in hoc sacramento », *S. Th.*, III, q. 76, a. 2.

([59]) « Ex vi enim sacramenti est in hoc sacramento illud in quod directe conversio autem quae fit in hoc sacramento directe terminatur ad substantiam corporis Christi », *S. Th.*, III, q. 76, a. 4.

corpo del Signore ed il suo vero sangue restino sotto le specie del pane e del vino, come pure la sua anima e la sua divinità; ma il corpo, sotto le specie del pane e il sangue sotto quelle del vino, vi si trovano in virtù delle parole; al contrario il corpo sotto le specie del vino e il sangue sotto le specie del pane, come pure l'anima sotto entrambe, non vi si trovano che in virtù di quella connessione naturale e di quella concomitanza onde le parti di Cristo Signore, che già risuscitò dai morti per non più morire (*Rom.*, 6, 9), sono unite tra loro » ([60]).

E' evidente, da quanto si è detto, che le parole consacratorie non operano sull'essere naturale di Cristo, ma operano solo sulla sostanza del pane e del vino che subiscono una totale conversione; è altrettanto vero però che queste parole operano una vera separazione sacramentale del corpo e del sangue di Cristo sotto le specie del pane e del vino. Si tratta di una vera separazione sacramentale, poichè pur essendo Gesù presente naturalmente tutto intero sotto entrambe le specie, sacramentalmente è diviso, essendo presente in modo diverso sotto l'una e l'altra specie: da una parte in virtù del sacramento c'è anzitutto il corpo e poi gli altri elementi (per naturale concomitanza), dall'altra parte c'è il sangue e poi il resto della sostanza umana con la divinità del Redentore.

Sono due diversi modi di essere che dipendono dalle parole di uno stesso sacramento e che riguardano Cristo nel suo rapporto al sacramento. Questo memoriale vivente della separazione del corpo e del sangue è un segno che verificando, sotto le specie eucaristiche, una immolazione mistica realmente presente, evoca però l'immolazione della Croce ([61]), non avendo senso la divisione sacramentale de « praesenti » del corpo e del sangue del Signore se essa non fosse evocativa del sacrificio cruento del Calvario ([62]).

([60]) Sess. XIII, cap. 3; Denz. 876.

([61]) *S. Th.*, q. 76, a. 2, ad 1; cf. q. 78, a. 3, ad 2.

([62]) E' in virtù del valore di segno che viene assicurata l'unità del sacrificio di Cristo; cf. *S. Th.*, III, q. 22, a. 2, ad 1.

cuno afferma che tutti i cristiani indistintamente sono sacerdoti del Nuovo Testamento, oppure sono dotati della stessa potestà spirituale tra loro, non sembra far altro che confondere l'ecclesiastica gerarchia » ([70]).

Sulla stessa linea del Concilio, prosegue il Pontefice Pio XII: « Vi sono ai nostri giorni di quelli che accostandosi ad errori già condannati (Conc. Trid., Sess. 23, a. 4), insegnano che nel Nuovo Testamento si conosce soltanto un sacerdozio che spetta a tutti coloro che sono purificati nel lavacro del sacro fonte; e che il precetto con cui Gesù nell'ultima cena aveva comandato agli Apostoli di fare ciò che Egli aveva fatto, appartiene direttamente a tutta la Chiesa dei fedeli, e solo in seguito è sottentrato il sacerdozio gerarchico. Perciò ritengono che il popolo sia dotato di una vera potestà sacerdotale, mentre il sacerdote agisce solo per ufficio commessogli dalla comunità. Per la qual cosa essi stimano che il sacrificio eucaristico è una vera concelebrazione e reputano esser meglio che i sacerdoti concelebrino insieme col popolo presente, piuttosto che, nell'assenza di esso, offrano privatamente il sacrificio » ([71]).

L'attiva partecipazione dei fedeli alla celebrazione del sacrificio eucaristico non può essere meglio illustrata che attraverso i principi della tradizionale teologia, per la quale i cristiani, ricevendo il Battesimo, divengono membra del Corpo Mistico di Cristo e per mezzo del carattere battesimale sono deputati al servizio divino, partecipando così al sacerdozio di Cristo Capo ([72]). Il carattere battismale infatti, per quanto in modo inferiore al carattere dell'Ordine ([73]), conferisce tutta-

---

([70]) Sess. XXXIII, cap. 4; DENZ., 960.

([71]) *A.A.S.*, p. 553.

([72]) « Nec mirum est christifideles ad huiusmodi dignitatem elevari. Baptismatis enim lavacro, generali titulo christiani in Mystico Corpore membra afficiuntur Christi sacerdotis, et « charactere » qui eorum in animo quasi insculpitur, ad cultum divinum deputantur; atque adeo ipsius Christi sacerdotium pro sua condicione participant », Enc. « Mediator Dei », *A.A.S.*, 39 (1947), p. 555.

([73]) Nella Scolastica precedente a S. Tommaso il carattere battismale polarizzava la questione del carattere in genere; con S. Tommaso il carattere dell'Ordine è divenuto il centro di tutto il problema. Cf. J. GALOT, *La nature du Caractère Sacramentel,* Parigi, ed. Desclée 1956.

to al culto di Dio, secondo il rito della vita cristiana » ([66]). Se tutto il culto cristiano si incentra nella SS.ma Eucaristia, si richiederà un esercizio continuo del sacerdozio di Cristo perchè questo Augusto Sacramento sia sempre in atto nella successione dei tempi ([67]).

Tutte le membra del Corpo di Cristo in terra sono chiamate a partecipare a questo essenziale esercizio di culto, non soltanto per usufruire degli effetti benefici del Sacrificio di Cristo, quanto per partecipare all'atto stesso del sacrificio. Cristo ha fatto alla Chiesa il dono non solo della grazia del sacrificio, ma del sacrificio in se stesso: « In Nova Lege verum Christi sacrificium communicatur fidelibus sub specie panis et vini » ([68]).

Il Sommo Pontefice Pio XII ha voluto approfondire il problema della partecipazione dei fedeli al sacrificio di Cristo con il problema connesso dei rapporti del sacerdozio regale (*I Petr.*, 2, 5) con il sacerdozio gerarchico. Egli avverte che occorre ben guardarsi da quella falsa interpretazione teologica che vuole spingere la parte attiva del sacerdozio dei fedeli fino ad ammettere un solo sacerdozio unificato con quello gerarchico: « E' necessario, venerabili fratelli, spiegare chiaramente al vostro gregge, come il fatto che i fedeli prendono parte al sacrificio eucaristico non significa tuttavia che essi godano di poteri sacerdotali » ([69]).

Il Concilio di Trento definì, in modo inequivocabile, una netta distinzione tra il sacerdozio gerarchico esterno e visibile, e il sacerdozio interiore comune a tutti i fedeli: « Che se al-

---

([66]) *S. Th.*, III, q. 63, a. 1.

([67]) « Ac Jesu Christi sacerdotium per omnem saeculorum decursum nullo non tempore viget, cum sacra liturgia nihil aliud sit, nisi huius sacerdotalis muneris exercitatio » Enc. « Mediator Dei », *A.A.S.*, p. 529.

([68]) *S. Th.*, III, q. 22, a. 6.

([69]) Enc. « Mediator Dei », *A.A.S.*, p. 553. Per una esposizione e critica di queste opinioni si veda la pubblicazione di S. E. Mons. Francesco Carpino, *Il giubileo sacerdotale di Pio XII alla luce della dottrina sul sacerdozio*, Università del Laterano 1949, pp. 25-29; cf. anche A. Piolanti, *Sacerdozio dei fedeli*, in *Enciclopedia del Sacerdozio*, diretta da G. Cacciatore, Firenze 1953, pp. 720-724.

Si può compendiare questa esposizione dicendo che le componenti del sacrificio eucaristico si presentano identiche a quelle del sacrificio della Croce in questo ordine: la stessa vittima e lo stesso sacerdote (identità ontologica); lo stesso atto di offerta del Calvario rimasto perennemente attuale nell'eternità (identità psicologica); la stessa immolazione esterna significata realmente ed efficacemente nel sacramento (ordine mistico-sacramentale) e pertanto non moltiplicata.

L'unico sacrificio della Redenzione con il Sacramento dell'Altare non subisce quindi una riproduzione, ma una maggiore dilatazione, essendo la S. Messa la continuazione del Sacrificio della Croce: « L'augusto sacrificio dell'altare è un insigne strumento per la distribuzione ai credenti dei meriti derivanti dalla Croce del Divin Redentore: ogni volta che viene offerto questo sacrificio, si compie l'opera della nostra redenzione » ([63]).

Il sacrificio eucaristico non diminuisce la dignità del sacrificio cruento, ma anzi ne fa risaltare la grandezza ([64]), ne proclama la necessità: « Dio vuole la continuazione di questo sacrificio dal sorgere al tramonto del sole (*Mal.*, I, 11), perchè non cessi mai l'inno di glorificazione e di ringraziamento che gli uomini debbono al Creatore dal momento che hanno bisogno del suo continuo aiuto e del sangue del Redentore per cancellare i peccati che offendono la sua giustizia » ([65]).

III. - *La partecipazione dei fedeli al sacrificio della Messa.*

L'Eucaristia è il centro del culto cristiano, e come finalizza la Chiesa nella sua essenza sacramentale, così ne determina il suo aspetto sacerdotale e gerarchico: infatti i Sacramenti sono ordinati ad un duplice fine: « prima a distruggere il peccato, poi a perfezionare la nostra anima in ciò che ha rappor-

---

([63]) Enc. « Mediator Dei », A.A.S., *loc. cit.*, p. 551.
([64]) Conc. Trid., Sess. XXII, cap. 2 e can. 4.
([65]) Enc. « Mediator Dei », A.A.S., *loc. cit.*, p. 552.

via al cristiano una consacrazione ontologica ([74]), un essere sacerdotale ([75]), come una derivazione in lui della consacrazione ipostatica di Cristo che lo conforma a Cristo stesso ([76]).

Sul fondamento di tale conformazione principalmente passiva, si aggiunge un aspetto attivo che non deve essere trascurato, anche se nel sacerdozio regale svolge un compito secondario: esso permette di compiere atti che hanno un valore cultuale cristiano.

Ma in che cosa si esercita tale potere sacerdotale? Il culto cristiano si esercita essenzialmente intorno al sacrificio eucaristico e ai Sacramenti, tuttavia la Chiesa ha voluto arricchire con cerimonie e pubbliche preghiere (azioni liturgiche) le azioni strettamente sacramentali. Queste ultime, cioè le « *azioni sacramentali* », sono le azioni stesse di Cristo, inquantochè sono da considerarsi come la continuazione nel corso dei secoli, delle sue azioni teandriche, produttive della grazia ([77]). Per conseguenza chi compie queste azioni sacramentali, le compie in « Persona Christi », continuando la funzione stessa di Cristo come mediatore tra Dio e l'uomo.

Le « azioni liturgiche » sono invece le azioni con le quali la Chiesa, Corpo visibile di Cristo, unisce insieme alla sua preghiera tutto il creato sensibile formandone un unico movimento ascensionale verso Dio.

Il carattere battesimale dona da una parte il potere di partecipare attivamente alle azioni stesse di Cristo ([78]) e ci per-

---

([74]) « Nei Sacramenti che imprimono un carattere, l'uomo è in maniera speciale santificato da una consacrazione che lo deputa al culto divino », *S. Th.*, III, q. 63, a. 6, ad 2.

([75]) « Sicut omnes "christianos" dicimus propter mysticum chrisma, sic omnes sacerdotes; quia membra... unius sacerdotis », S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 20, 10; PL. 41, 284.

([76]) Per un'ampia esposizione della dottrina del carattere come potenza strumentale, cf. A. PIOLANTI, *Il Mistero Eucaristico*, 2ª ed., Firenze 1958, pp. 391-396.

([77]) I Sacramenti sono come le mani taumaturgiche di Cristo che si protendono nello spazio e nel tempo; cf. C. JOURNET, *L'église du Verbe Incarné*, II, ed. Desclée, Parigi 1951, pp. 300-302.

([78]) Per esempio nel Sacramento del Battesimo e nel Matrimonio.

mette in più larga misura di riceverle in noi, dall'altra esso ci conferisce il potere di compiere attivamente le azioni liturgiche del Corpo Mistico di Cristo.

Ciò serve a capire che il potere sacerdotale del battezzato è anzitutto di natura passiva, e questo stesso potere non diviene attivo inquanto si confonde, in certo modo, nell'insieme della comunità cristiana, non potendo assurgere ad una attività individuale e personale che in casi isolati ([79]). Invece il sacerdozio gerarchico agisce attivamente anzitutto in « Persona Christi » nell'esercizio degli atti sacramentali, e nelle azioni liturgiche agisce personalmente e direttamente come membro eletto della comunità cristiana. Agisce cioè unito alla comunità, ma senza confondersi in essa, mantenendo la sua posizione eletta nel seno stesso della comunità.

In virtù di questi principi teologici si può meglio definire il significato dell'attiva partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico e della rispettiva partecipazione all'offerta dello stesso sacrificio da parte del sacerdozio gerarchico. Per non far nascere errori, osserva Pio XII, occorre anzitutto precisare con esattezza il significato del termine « offerta »: offrire il divin sacrificio differisce secondo che si considera l'uno o l'altro dei due elementi essenziali del sacrificio: l'oblazione e l'immolazione. E' qui principalmente che si differenzia il compito del sacerdozio gerarchico dal sacerdozio dei fedeli. « L'immolazione incruenta per mezzo della quale, dopo che sono state pronunziate le parole della consacrazione, Cristo è presente nell'Altare nello stato di vittima, è compiuto dal solo sacerdote inquanto rappresentante la persona di Cristo, e non la persona

---

([79]) Mentre nella mediazione discendente è il Cristo come Dio che agisce servendosi della sua umanità come strumento di salvezza, nella mediazione ascendente è il Cristo come uomo che agisce, e precisamente nella sua qualità di Capo del genere umano santificato. Chi per conseguenza impersona Cristo nella sua duplice attività mediatoria, riflette questa sua condizione: ogni movimento mediatorio discendente trae origine dall'alto poichè trasmette una virtù divina, ogni movimento mediatorio ascendente è compiuto con la partecipazione dell'umanità intera, che si associa a quest'atto compiuto dal mediatore.

dei fedeli » ([80]). L'atto dell'immolazione sacramentale che si produce sull'altare mediante le parole del celebrante è quindi compiuto direttamente ed immediatamente dal solo sacerdote, mentre dalla comunità dei fedeli l'immolazione è compiuta solo attraverso il ministro di Cristo.

Se si considera invece l'atto oblativo del sacrificio allora la comunità dei fedeli offre il sacrificio in modo immediato, unendosi anzitutto internamente all'oblazione di Cristo e poi esternamente alla stessa oblazione sacramentale compiuta dal sacerdote, il quale offre il sacrificio non solo come « minister Christi », ma anche come rappresentante dei fedeli: « A questa oblazione propriamente detta i fedeli partecipano nel modo loro consentito e per un duplice motivo: poichè cioè essi offrono il sacrificio non soltanto per le mani del sacerdote, ma in certo modo anche insieme con lui, e con questa partecipazione anche l'offerta fatta dal popolo si riferisce al culto liturgico » ([81]).

Si tratta quindi di una vera e propria partecipazione liturgica esterna e ufficiale, e non soltanto di una partecipazione interiore e privata. Si possono così sintetizzare le parole del Sommo Pontefice: la comunità dei fedeli offre immediatamente ([82]), o, con più esattezza « co-offre » ([83]) con il sacerdote, membro qualificato del Corpo Mistico: immola invece soltanto in modo mediato, cioè per mezzo di questo membro eletto ([84]).

([80]) Enc. « Mediator Dei », *A.A.S., loc. cit.*, pp. 555-556.

([81]) *Ibid.*, p. 556.

([82]) Cf. Innocenzo III, *De Sacro Altaris Mysterio*, III, 6, citato nella stessa Enciclica: « Non soltanto offrono i sacerdoti, ma anche tutti i fedeli; poichè ciò che in particolare si compie per ministero dei sacerdoti, si compie universalmente per voto dei fedeli ».

([83]) L'immediatezza di questa offerta non implica infatti che la comunità cristiana sia in grado di compierla da sè direttamente e indipendentemente dal sacerdozio gerarchico. La comunità cristiana agisce sempre attraverso un suo membro, che la rappresenta.

([84]) Il Concilio di Trento aveva già asserito che: « Se ipsum (Christus) ab Ecclesia per sacerdotes sub signis visibilibus immolandum in memoriam transitus sui ex hoc mundo ad Patrem », Denz. 938.

Per illustrare meglio questa dottrina, Pio XII osserva che l'immediatezza dell'oblazione della comunità cristiana si riferisce sopratutto al suo carattere interiore, mentre il rito esteriore spetta sempre principalmente al ministro a ciò deputato, il quale agisce in ciò come rappresentante del popolo di Dio ([85]): « Che i fedeli offrano il sacrificio per mezzo del sacerdote è chiaro dal fatto che il ministro dell'Altare agisce in persona di Cristo inquanto Capo, che offre a nome di tutte le membra; per cui a buon diritto si dice che tutta la Chiesa, per mezzo di Cristo, compie l'oblazione della vittima. Ma dire che il popolo offre insieme al sacerdote, non significa che le membra della Chiesa, non altrimenti che il sacerdote stesso, compiono il rito visibile liturgico, il che appartiene al solo ministro di Dio a ciò deputato; ma significa che unisce i suoi voti di lode, di impetrazione, di espiazione ed il suo ringraziamento all'intenzione del sacerdote, anzi dello stesso Sommo Sacerdote, acciocchè vengano presentate a Dio Padre nella stessa oblazione della vittima anche col rito esterno del sacerdote. E' necessario infatti, che il rito esterno del sacrificio manifesti per natura sua il culto interno; ora il sacrificio della Nuova Legge significa quell'ossequio supremo col quale lo stesso principale offerente, che è Cristo, e con Lui e per Lui tutte le sue mistiche membra, onorano debitamente Dio » ([86]).

Il Pastore Angelico manifesta chiaramente la sua preoccupazione di mettere in guardia dall'errore di considerare il sacerdozio gerarchico quasi fosse una emanazione del popolo fedele ([87]).

([85]) « Quia autem oblatio semper necessario supponit sacerdotem hierarchicum, liturgice offerentem, cui sese fideles intentionaliter coniungant, non agitur nisi de co-oblatione, quae totam suam vim habet ex oblatione sacerdotis, qui sicut ex una parte repraesentat Christum, ita ex parte altera repraesentat fidelem populum. Nam, ut bene dicit Bellarminus, dum Christus offert per sacerdotem tamquam per inferiorem, fidelium Ecclesia per sacerdotem offert tamquam per superiorem ». S. Tromp, *Quo sensu in sacrificio Missae offerat Ecclesia, offerant fideles*, in *Periodica* (1941), pp. 271-272.

([86]) Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, p. 556.

([87]) Costoro, insistendo erroneamente nell'indole sociale del sacrificio eucaristico, riprovano del tutto che si celebrino le Messe in privato e senza l'assistenza

E' necessario invece invertire la prospettiva e dire che se il sacerdote rappresenta il popolo davanti a Dio, non è perchè egli ne abbia ricevuto l'incarico dal popolo stesso, ma la ragione va ricercata in un principio più alto: perchè il sacerdote partecipa in un modo più intimo al sacerdozio di Cristo, il quale è Capo del Corpo Mistico, per questo gli compete di rappresentare il popolo, così come Cristo rappresenta le membra del suo Corpo innanzi a Dio. Nell'ordine del Corpo Mistico ogni rappresentanza è deputata dall'alto (88).

E' per questo che il sacrificio con la sua virtù ed efficacia manterrebbe sempre la sua indole sociale anche se non ci fosse una effettiva partecipazione e una ratifica del sacrificio da parte del popolo: « Ogni volta infatti, che il sacerdote ripete ciò che fece il Divin Redentore nell'ultima cena, il sacrificio è realmente consumato, ed esso ha sempre e dovunque, necessariamente e per la sua intrinseca natura, una funzione pubblica e sociale, inquanto l'offerente agisce in nome di Gesù Cristo e dei cristiani, dei quali il Divin Redentore è Capo, e l'offre a Dio per la Santa Chiesa cattolica, e per i vivi e defunti » (89).

La comunità cristiana non rappresenta quindi per nessun motivo la Persona del Divin Redentore, nè essendo mediatrice tra sé e Dio può in qualche modo godere di poteri sacerdotali (90).

Viene così chiaramente delineata la duplice funzione del sacerdote gerarchico in rapporto al popolo cristiano: il sacerdote prega ed offre « in persona omnium », mentre consacra

---

del popolo; come pure che non si possa offrire la vittima divina nello stesso tempo in molti altari, poichè in tal modo dissocerebbero la comunità cristiana; cf. Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, p. 556.

(88) « Il sacerdote fa le veci del popolo perchè rappresenta la Persona di Nostro Signore Gesù Cristo, inquanto Egli è Capo di tutte le membra ed offrì se stesso per esse; perciò va all'altare come ministro di Cristo, a Lui inferiore, ma superiore al popolo », S. Roberto Bellarmino, *De Missa*, II, cap. 4; cf. Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, p. 553.

(89) Enc. « Mediator Dei », *ibid.*, p. 557.

(90) *Ibid.*, p. 554.

« in persona Christi » ([91]). Il sacerdozio gerarchico e ministeriale è così lo strumento prescelto da Cristo e dal popolo cristiano nella celebrazione del Santo Sacrificio; esso raduna in sé l'azione del Cristo e della comunità a Lui fedele con diversa proporzione, poichè mentre il Cristo offre mediante il sacerdote come strumento a Lui inferiore, l'assemblea dei fedeli compie la stessa offerta in unione con Cristo, servendosi ugualmente del sacerdote come strumento ad essa superiore ([92]).

Affinchè l'attiva partecipazione sacerdotale dei fedeli al sacrificio della Croce, raggiunga il suo pieno significato di coblazione, è necessario che all'atto oblativo si unisca l'offerta di se stessi « quasi ostie immolate » ([93]) in modo che il sacrificio dell'altare rappresenta anche il sacrificio con cui tutto il Corpo Mistico è offerto a Dio per Cristo ([94]). « Avvertano perciò i fedeli a quale dignità li ha elevati il sacro lavacro del Battesimo, nè pensino che sia sufficiente partecipare al Sacrificio eucaristico per quella generale intenzione della mente che si addice alle membra di Cristo e ai figli della Chiesa, ma liberamente ed intimamente uniti al Sommo Sacerdote ed al suo ministro in terra, secondo lo spirito della sacra liturgia, si uniscano a lui in modo particolare al momento della consacrazione dell'ostia divina e la offrano insieme con lui... Nè dimentichino i cristiani di offrire col divin Capo Crocifisso se stessi e le loro preoccupazioni, dolori, angustie, miserie e necessità » ([95]).

Questo stesso insegnamento era già stato proposto dallo stesso Sommo Pontefice Pio XII sotto la luce del Corpo Mistico: « E come il Divin Redentore, morendo sulla Croce, si è offerto all'Eterno Padre come Capo di tutto il genere uma-

---

([91]) « Sacerdos in persona omnium sanguinem offert », *S. Th.*, III, q. 80, a. 12, ad 3; « Sacerdos non consecrat nisi in persona Christi », *S. Th.*, III, q. 82, a. 2 ad 2.

([92]) Cf. Tromp, *loc. cit.*, p. 271.

([93]) « Semet ipsos nempe quasi hostiam immolent necesse est », Enc. « Mediator Dei », *loc. cit.*, p. 557.

([94]) *Ibid.*, p. 559.

([95]) *Ibid.*, p. 559.

no, così in questa offerta pura, non solo offre se stesso al Padre celeste, come Capo della Chiesa, ma in se stesso offre anche le sue mistiche membra, dal momento che egli le include tutte, anche le più deboli e le più inferme, nel suo amantissimo cuore » ([96]).

E' nell'offerta di questa divin sacrificio che si attua più che mai quell'unità del Capo e della membra e delle membra tra loro, in modo che questo Sacramento che è « mirabile mistero di fede » diviene mistero spiccatamente « ecclesiale » ([97]). Essa non solo infatti significa l'unità della Chiesa cattolica ([98]), ma è la causa ed il vincolo di questa stessa unità ([99]). Infatti « la fede nell'Eucaristia, la sua perenne presenza, il mistico rinnovarsi del sacrificio del Golgota, la comunione fisica e spirituale con l'unico Redentore, Cristo, non solo ricorda e sprona gli uomini all'unione fraterna, ma l'attua in quel Corpo Mistico, di cui moltissimi sono i membri attuali, ed a cui tutti sono chiamati ad inserirsi » ([100]). L'offerta del Capo e delle membra prodotta in questa mistica unità di fede, manifesta come l'Eucaristia sia il Sacramento ed il sacrificio del Corpo Mistico, sacrificio nel quale Cristo e i suoi fedeli agiscono entrambi concentrando le loro azioni in quella del sacerdozio gerarchico e ministeriale, in un vitale esercizio di lode, di offerta e di adorazione, che è la più perfetta espressione del culto cristiano.

---

(96) « Mistici Corporis », *A.A.S.*, XXXV (1943) pp. 193-248; ed S. TROMP, Romae 1948, p. 49.

(97) Cf. D. HILD, *Le Mystère du culte chez saint Albert le Grand*, in *Memorial Odo Casel*, Düsseldorf 1951, pp. 260-273.

(98) PIO XII, *Radiomessaggio* « Comperimus sane », 9 luglio 1953, in *A.A.S.*, 45 (1953), pp. 545-546.

(99) « Res tantum huius Sacramenti est unitas corporis mystici, id est Ecclesiae, quam hoc sacramentum significat et causat », *S. Th.*, III, q. 73, a. 3.

(100) Cf. PIO XII, *Radiomessaggio* « In questo vespro », 6 maggio 1956, *A.A.S.*, XLVIII (1956), pp. 475-480; confronta anche il *Radiomessaggio* « Nesta hora solene », 15 agosto 1953, in *Disc. e Radiom.*, XV, pp. 237-241.

P. Ermenegildo Lio, O.F.M.

NATURA DEL MAGISTERO MORALE DI PIO XII

1. — *Breve introduzione.*

Non si può commemorare Pio XII senza parlare del Suo altissimo magistero. Ma non si può mettere in luce tale magistero senza illustrarne la parte morale, che è veramente dominante e propenderante.

Mi sembra, infatti, che il magistero *morale* di Pio XII non sia nato soltanto occasionalmente, ma anche sia stato dettato da una volontà direi abituale e programmatica di dare all'uomo di oggi principi, direttive, soluzioni, orientamenti *morali*.

Per questo penserei, che Pio XII possa essere considerato sopratutto come un Pontefice moralista. A Lui si ricorreva per consultarlo su problemi e casi morali molteplici, quasi con la frequenza e facilità, con cui si ricorre ad un Professore di Teologia Morale, ma anche con la consapevolezza della Sua altissima ed unica autorità in quanto Sommo Pontefice.

Talvolta lo stesso Pontefice dice espressamente che intendeva rispondere a dei quesiti propostiGli (1). Anzi qualcuno poteva avere l'impressione, che, anche quando questioni e so-

---

(1) Per es. una volta dice espressamente di rispondere ad un quesito postogli dal Prof. Francesco Carnelutti: cf. Pio XII, *Discorsi e Radiomessaggi*, Edizione vaticana, t. XVI, p. 277.

N.B. - In seguito citerò soltanto Pio XII, con l'indicazione del volume e della pagina secondo la predetta edizione. Non è mia intenzione presentemente addurre molte citazioni e documentazioni, data la natura del presente articolo, che non vuole essere troppo analitico, ma piuttosto servire come di introduzione a chi vuole riflettere sulla natura del magistero morale di Pio XII o desidera inoltrarsi nel suo studio.

luzioni morali fossero già ben trattate da precedenti documenti pontifici, e dagli stessi moralisti, nondimeno si desiderasse udire il Pontefice che vi aggiungeva sempre profonde ed opportune considerazioni. Tanta era la fiducia di tutti nell'insegnamento morale di Pio XII! Fiducia che talvolta poteva anche essere mossa da persuasioni sbagliate. Così poteva avvenire, che nei problemi morali si ricorresse al Pontefice pensando di averne sempre una risposta favorevole; donde la delusione quando Pio XII ribadiva invece, con la Sua Somma autorità, la soluzione negativa. Poteva anche avvenire che talvolta si desiderasse l'intervento del Pontefice, perché fossero decise questioni morali, che dividevano e dividono i moralisti in opposte soluzioni. Ed invece il Pontefice, bene conoscendo lo stato di discussione, pur accettando di parlare di problemi connessi e certi, diceva espressamente di non intendere parlare quel giorno di quell'aspetto, che i moralisti ben informati, sapevano essere ancora oggetto di discussioni e di ricerche. Così avvenne per es. nel caso della liceità o meno dei trapianti da vivo a vivo [2].

Ma, a prescindere dai desideri degli uomini, come dissi, Pio XII con il Suo magistero, prevalentemente morale, volle lasciare alla Chiesa ed al mondo quello che di meglio pensò di poter lasciare nei limiti delle Sue possibilità. Di questo magistero morale anche i moralisti per professione gliene saranno grati; ma forse solo dopo un attento, analitico ed approfondito esame se ne potranno apprezzare convenientemente la ricchezza ed il valore.

Presentemente mi sia lecito soltanto illustrarne compendiosamente e genericamente un solo punto: ossia la sua stessa natura, dedotta dal rapporto, che ne intendo fare con la natura della stessa Morale cattolica, di cui Egli fu Supremo Maestro in terra, come Vicario di Cristo. Per ragione di brevità ometto di parlare, sia pure in modo introduttorio soltanto, di altri aspetti dello stesso magistero (come del suo oggetto e dei sog-

(2) Pio XII, t. XVIII, 193.

getti, della sua metodologia, della sua importanza e valore ecc.). Similmente per ragione di brevità non posso attardarmi in singoli problemi morali, vagliati alla luce di quel magistero.

Ho creduto utile illustrarne, come dissi, la natura, rapportandola con la natura della stessa teologia morale, non perché si potesse dubitare o discutere, se e come lo stesso insegnamento morale di Pio XII quadri con la stessa natura della teologia morale, di cui Egli, come Supremo Maestro, fu e rimane autorevolissima fonte; ma per trarre osservazioni e ammonimenti utili a noi, che siamo rimasti con i suoi tesori, di cui vorremmo stimarne genericamente la natura nella luce della stessa morale cattolica, prima di considerarne altri aspetti.

Credo pertanto poter premettere una descrizione della stessa teologia morale, che ritengo come *quella parte della teologia cattolica che, scienza ed arte, considera Dio ordinatore dell'attività specificamente umana, diretta al fine ultimo soprannaturale, conosciuto mediante la rivelazione e praticamente conseguibile mediante la grazia.*

Tale descrizione della teologia morale, anche se un po' più dettagliatamente vista che non come ordinariamente si legge nei manuali, mi sembra sufficiente per comprendere la natura della stessa; e presentemente per comprendere anche la natura del magistero morale di Pio XII, così come mi son proposto di illustrare brevemente. Certamente non sarebbe senza interesse ricercare non solo come e quando nacque una definizione della teologia morale; ma anche confrontare le varie descrizioni e definizioni, che di essa ne diedero i diversi autori attraverso i secoli. Ma questo sarebbe troppo lungo; e per questo mi sono limitato a dare della medesima la surriferita descrizione, trovando occasione di illustrarla nel corso del presente articolo, quando l'occasione e la finalità del medesimo lo richiedesse. Procederò quindi per punti, in cui cercherò di dimostrare, come gli stessi elementi ed aspetti costitutivi della teologia morale cattolica si trovano presenti nel magistero di Pio XII, che, anche per questo, si deve ritenere morale nel senso proprio e specifico della parola.

2. *L'insegnamento morale di Pio XII sotto l'aspetto teologico.*

Voglio dire, che non si può considerare l'insegnamento del defunto Pontefice come un insegnamento puramente etico o semplicemente con valore e forza puramente umani. Come infatti sarebbe un errore concepire una Morale cattolica, che non fosse essenzialmente teologica; così sarebbe un errore, o per lo meno una grave decurtazione, non considerare l'insegnamento morale di Pio XII non sotto l'aspetto teologico. Questo vuol dire che Pio XII non si comprende a fondo nel suo magistero morale o non si accetta totalmente da chi non ha la fede e da chi non ha il possesso di una sana e retta teologia.

L'insegnamento pertanto di Pio XII, come la stessa Morale cattolica, supera e completa il campo dell'etica. Si è discusso e si discute, se la *etica* sia una scienza pratica dei costumi, in quanto, essendo essa semplicemente la scienza dell'ordine morale naturale, non sembrerebbe adeguata alle concrete esigenze dell'uomo elevato di fatto all'ordine soprannaturale. Pur non volendo entrare di proposito nell'esame e nella valutazione della discussione, mi sembra, salvo meliori iudicio, che l'etica pur potendo considerarsi come *scienza* a sè, tuttavia come arte, ossia sotto l'aspetto casuistico, di cui dirò più appresso, non è adeguata se non viene completata dalla Teologia Morale, che sola può risolvere il *caso* concreto nella sua *interezza*. Pio XII, difatti quando insegna moralmente, pur riferendosi a princìpi etici, non si ferma ad essi: e quando risolve concreti problemi e questioni li vede e li misura teologicamente, anche quando vuole di proposito che si fermi al diritto naturale contro erronei supernaturalismi.

Si è detto, a torto, che la morale cattolica, almeno nella sua esposizione e nel suo insegnamento non sia teologica. Non sto qui a dimostrare, come questo sia, anche solo storicamente, falso. Basti pensare al fatto, che la stessa teologia morale è nata come parte integrante, anzi neppure distinta, della teologia. Si pensi al famoso *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo: ivi le questioni morali sono trattate in pieno testo e contesto teologico; così per es. nello stesso trattato della Cristologia nasce il capitolo delle virtù teologali e cardinali! Così avvenne anche nelle famose Summe del Medio-evo. Si dirà che tale divisione della morale dalla dommatica è avvenuta in seguito; ma anche questo non è esatto, perchè nessun buon moralista, credo, ha mai omesso di insegnare o scrivere su questioni e problemi morali eminentemente teologici: come su quello della charitas cristiana, della correzione fraterna, della elemosina ecc., che solo nella luce teologica trovano il loro pieno valore; e così su tutta la parte morale sacramentaria che è eminentemente teologica. Capisco che l'ac-

cusa si rivolge in particolare ad alcuni trattati, come quello della giustizia, che sembrerebbe dipendere in pieno e solo dall'etica aristotelica. Ma anche questo storicamente non si sostiene, perchè anche altrove ho dimostrato, ma spero tornarvi sopra, come lo stesso S. Tommaso in questo non si debba disgiungere dalle fonti e dai predecessori *teologi,* oltre che da Aristotele ([3]). Ma poi tale accuse trovano una netta smentita nell'insegnamento morale di Pio XII, che ha trattato a profusione temi di argomento puramente teologico morale. Anche per es. quando parla della stessa cosiddetta « giustizia sociale », di cui più d'ogni altra virtù s'accentua l'aspetto etico-naturale, dice espressamente che essa è basata sulla *fede* e sulla *carità* ([4]); e dice che essa proclamata come beatitudine nel sermone della montagna ha come naturale presupposto la giustizia morale ([5]). Similmente parlando della dottrina sociale della Chiesa Pio XII dice espressamente, che ella *completa quella naturale,* tenendo conto dei *destini eterni* ([6]). E così dovunque il Pontefice tratti o risolva un problema morale, non si ferma all'etica aristotelica o ad altri aspetti puramente filosofici della questione; ma li studia e li illustra teologicamente.

Essendo teologica la Morale cattolica essa non può prescindere dalla Fede anzi è su di essa, che poggia solidamente e primieramente. Lo ha detto espressamente lo stesso defunto Pontefice: la morale, egli dice, basata su fondamenti puramente umani è insufficiente e precaria ([7]); invece la morale cristiana è solida, perchè « basata sulle verità fondamentali della fede e loro relazioni » ([8]). Questa connessione tra Fede e Morale importa, che come non può darsi contraddizione tra scienza umana e fede, così non può darsi contraddizione tra scienze umane e legge morale ([9]); nè quindi vi deve essere contrasto ([10]); ma le scienze umane debbono essere subordinate e soggette alla legge morale ([11]) anche quando non vedessero la intrinseca ragione. La Morale cattolica quindi è e rimane in primo luogo una Morale fondata sulla Fede, se vuole essere teologica; e come tale dev'essere compresa

---

([3]) Cf. Lio, *De elementis traditionalibus iustitiae in primaeva schola franciscana,* in *Franciscan Studies,* 10 (1950) 164-185, 286-312, 441-458. *De jure ut obiecto justitiae apud S. Thomam,* II-II, q. 57, a. 1, in *Apollinaris* 32 (1959) 16-71.

([4]) Pio XII, t. IX, 321.

([5]) Pio XII, t. I, 442.

([6]) Pio XII, t. IX, 462; XV, 173 (149-153).

([7]) Pio XII, t. I, 376.

([8]) Pio XII, t. XIV, 72-73.

([9]) *Ivi,* 320-321.

([10]) *Ivi,* 330.

([11]) *Ivi,* 25-26.

ed insegnata alle genti. In tal senso Pio XII è un sempio luminoso per ogni moralista o divulgatore della Morale: perchè l'insegnamento, la divulgazione e l'applicazione della morale cattolica mostri sempre questa sua essenziale esigenza di Fede.

Per questo stesso poi che la Morale cattolica è fondata sulla Fede cattolica essa esige una *retta teologia,* che usi cioè rettamente delle fonti teologiche *alla luce del Magistero.* In tal senso l'insegnamento morale di Pio XII non può essere compreso o pienamente valido, se non in quelli, che oltretutto ammettono una teologia controllata dal Magistero ecclesiastico. Ecco perchè Egli è il Pontefice, che ha condannato la cosiddetta « Teologia nuova » ed in connessione anche la cosiddetta « Morale nuova » [12]. Questa « Morale nuova », perchè oltretutto vuole essere indipendente anche dal magistero della Chiesa, non può essere una morale autenticamente cattolica, perchè non segue i postulati della stessa teologia cattolica. La Chiesa, infatti, dice Pio XII, è la maestra infallibile della Morale [13].

In connessione il defunto Pontefice è stato anche pronto e deciso nel condannare la cosiddetta « teologia laica » che con libri, conferenze, colloqui, cattedre e congressi proporrebbe, accanto al magistero ecclesiastico, un magistero laico, indipendente da quello, almeno in alcuni settori, specialmente per quanto si riferisce a particolari attività dei laici nella società [14].

Il magistero morale di Pio XII pertanto appunto perchè teologico è divino, è cristiano perchè Cristo ne è il centro, è apostolico perchè si rifa agli insegnamenti che Cristo affidò ai suoi apostoli; è ecclesiale, perchè nel senso della Chiesa, di Cui Egli fu Capo e Maestro visibile Supremo.

Tutto questo deve ammonire che il Suo magistero morale dev'essere in primo luogo appreso e consultato con fede e con il rispetto che si deve al Sommo Pontefice, Cui Dio stesso promise tanta autorità e assistenza. La stessa Teologia morale, appunto perchè dev'essere teologica anche nelle sue argomentazioni, non dovrà fare a meno di consultare, approfondire e divulgare tanto magistero morale di Pio XII. Non pochi forse, discutendo del valore che ha tale magistero morale dal lato teologico, amano mantenersi cauti e quasi paurosi. Ebbene, pur non volendo trattare qui tale questione, penso che nessuno possa dubitare del Suo altissimo valore e della Sua altissima autorità, che

---

[12] Pio XII, t. XII, 495-510; XIV, 21-22.
[13] Pio XII, t. XIV, 22.
[14] Pio XII, t. XVI, 45.

certamente supera quella che possa venire da un privato teologo. Egli è Vicario di Gesù Cristo, il successore di S. Pietro, che ha parlato di problemi morali così gravi per la vita interiore ed esteriore della Chiesa.

3. — *L'insegnamento morale di Pio XII sotto l'aspetto scientifico.*

La morale cattolica è scienza nel senso in cui la stessa teologia cattolica è scienza. Negare che la morale cattolica sia tale, è un negare che essa sia parte della teologia cattolica. Non pochi ancor oggi amano pensare alla Morale, come a qualche cosa di empirico, di « praticismo », senza un sistema, ben fermo e connesso, di princìpi.

L'insegnamento morale di Pio XII è quanto mai eloquente per dimostrare che bisogna studiare, divulgare, applicare la Morale cattolica partendo dai princìpi universali *sistematicamente connessi,* in modo che le conclusioni siano logiche conseguenze delle premesse rivelate e naturali. Basta aprire l'enorme patrimonio, che Pio XII ha lasciato nei Suoi volumi, per accorgersi come il Suo insegnamento morale in tal senso debba considerarsi scientifico. Ne voglio addurre qualche esempio. Nei numerosi interventi del Pontefice in problemi di Morale medica, Egli insisteva su alcuni princìpi universali: primo fra tutti quello per cui l'uomo non ha pieno ed assoluto dominio sul proprio corpo e sulla sua vita, ma solo dominio utile. Da questo principio deduceva le necessarie applicazioni: contro la uccisione *diretta,* propria o degli altri (l'eutanasia per es.), contro le mutilazioni dirette (come la sterilizzazione) contro il feticidio ecc. Anzi qualche volta insorgeva appunto per discutere il principio, che alcuni teologi volevano mettere avanti in alcuni casi concreti: per es. Egli insorge contro l'argomento della totalità derivante dalla realtà del corpo mistico, per applicarlo alla totalità di ordine puramente fisico ([15]). Similmente nel campo della psicologia moderna il Pontefice insorge per es. contro errori e tendenze serpeggianti in campo cattolico, ripetendo princìpi fondamentali come i seguenti: Il peccato mortale non può riservarsi solo a quello che chiamano il peccatum ex malitia; ma anche a quello che è il peccato ex debilitate, nelle ben note condizioni, s'intende ([16]). Similmente Egli avverte, che l'uomo anche psicologicamente, dev'essere considerato normale fino a prova contraria e non viceversa, come vorrebbero alcuni ([17]). Importante è il principio enunciato dal Ponte-

([15]) Pio XII, t. XVIII, 195 ss.
([16]) Pio XII, t. X, 189-190; XII, 14-15.
([17]) Pio XII, t. XX, 71: importanti anche gli altri due principi che ivi seguono.

tefice per cui non è lecito indurre positivamente al peccato materiale, appunto perchè il peccato materiale è sempre un disordine nei riguardi dell'ordine oggettivo voluto da Dio ([18]). E quanti princìpi non enunziò il Pontefice nel campo della morale sociale? Molti studi sono stati fatti e molti libri sono stati scritti per illustrare il pensiero del Pontefice su questa materia. Ma credo che non sarebbe fuori di luogo, anzi utile per l'aspetto scientifico della Morale cattolica, raccogliere e coordinare i diversi princìpi morali, che il Pontefice enunziò, chiarì, discusse. Sarebbe un lavoro, penso, che porterebbe un contributo ad una impostazione sempre più scientifica non solo del magistero del defunto Pontefice; ma dello stesso insegnamento cattolico nel campo morale. Fa pena oggi vedere che differenza tra i grandi speculativi del sec. XIII e alcuni moralisti moderni, poveri di speculazione e di impostazione di principi chiari, precisi, sicuri, universali. S. Tommaso è veramente il principe della morale speculativa e non si può essere moralista senza aver per lo meno molto bene assimilato la Summa theologica di S. Tommaso; non perchè essa possa essere la sola, che contenga quei principi; ma credo che sia la sola che li contenga in un modo così sintetico, sistematico, chiaro come si addice alla sua altissima mente. Sta anche in questo il merito di Pio XII di aver ripetuto il valore attuale di S. Tommaso ritenendolo « il più grande genio del medio-evo » ([19]), che attuò ai suoi tempi una sintesi scientifica ([20]). Ed è merito del Pontefice l'aver fortemente richiamato i teologi con la Enc. « Humani generis » a non separarsi dalla Scolastica ([21]). Evidentemente il Pontefice sapeva bene, che per comprendere S. Tommaso lo si deve inquadrare in tutto il clima scolastico, e che quindi non si può comprendere bene ed assimilare S. Tommaso, anche solo sotto l'aspetto speculativo, senza averlo studiato anche nelle sue fonti, non solo aristoteliche, ma anche dei teologi predecessori: specialmente Alessandro di Hales, S. Alberto M. ecc. Il Pontefice stesso non omette di ricorrere a S. Tommaso nei suoi discorsi, anche per quanto si riferisce alla morale. Anzi talvolta dice espressamente, che la dottrina di S. Tommaso sulla virtù cardinale della prudenza non è superata; e contiene tutto ciò che di giusto c'è nella cosiddetta « morale nuova » ([22]). A proposito della predetta « morale nuova » essa

([18]) Pio XII, t. XV. 75-76, 333.
([19]) Pio XII, t. XIII, 251.
([20]) Pio XII, t. XIII, 251.
([21]) Pio XII, t. XII, 505, 555.
([22]) Pio XII, t. XIV, 505, 555.

giustamente è stata condannata dal Pontefice, anche perchè nega principi morali *universali;* e quindi distrugge la vera natura scientifica della stessa morale cattolica.

L'aspetto scientifico dell'insegnamento morale di Pio XII, ossia la preoccupazione costante del Pontefice di essere sopratutto un Maestro di princìpi morali, dev'essere oggi un monito severo a tutti quelli, che hanno la missione di insegnare, divulgare la morale cattolica. Non so concepire un professore di Morale cattolica, specialmente in scuole superiori, che non sia un vero maestro anzitutto di princìpi. E non so immaginare come ciò possa esserlo senza uno studio continuo ed approfondito della grande Scolastica. Tali insegnanti non si improvvisano, ma risultano da lunghi anni di formazione e di studio su quelle fonti. Forse questa carenza di impostazione scientifica della morale in alcuni può essere una delle cause non solo del disprezzo della stessa morale in genere e dei moralisti in concreto; ma anche delle deviazioni morali, dottrinali e pratiche nella dottrina e nella vita morale. La cosa più sorprendente è che con la massima facilità e impreparazione ci si atteggia a maestri di morale in libri, lezioni, congressi, giornali ecc. dove si trattano con tanta faciloneria problemi e questioni che, data la loro arduità, avevano fatto tremare la penna forse di S. Agostino, di S. Tommaso e penso anche di Pio XII, quando si accingeva a trattarli!

Non facciamoci trascinare dai cattivi esempi; ma imitiamo sopratutto Pio XII nel trattare dei problemi morali con la dovuta preparazione e serietà scientifica.

4. — *L'insegnamento morale di Pio XII sotto l'aspetto casuistico.*

La morale cattolica non rimane solo scienza teologica; ma essa è, per natura sua, anche arte; nel senso cioè che essa comporta una retta applicazione dei principi ai casi concreti. Essa quindi non può rimanere puramente speculativa; ma deve, per sua stessa finalità, essere pratica: ossia deve dare giudizi pratici. Sarebbe lungo qui far vedere l'importanza del cosidetto giudizio speculativo e del giudizio pratico; ma una cosa è fondamentale per la morale cattolica: e cioè, che essa ha avuto sempre come sua parte completiva e necessaria la cosiddetta *casuistica.* E quindi il moralista cattolico *completo* non può essere *solo* speculativo; ma dev'essere anche *casuista.* Così fu Pio XII; così fu il suo insegnamento morale. Per comprendere tale aspetto casuistico dell'insegnamento del Pontefice crederei utile fare alcune premesse.

C'è una casuistica *impersonale;* e c'è una casuistica *personale:* la

prima può essere ipotetica, immaginaria, scolastica, perchè non riflette necessariamente tutte le circostanze particolari di una particolare persona; mentre la seconda considera il caso particolare di una *determinata* persona alla luce anche di tutte le sue particolari circostanze. La casuistica impersonale può essere *generica;* ossia per tutti gli uomini; e può essere *specifica* ossia per una data categoria di persone: come sono i chierici, i religiosi, i laici; e tra questi i coniugati, i non coniugati; o secondo le loro professioni ecc. Evidentemente la casuistica morale impersonale (sia generica che specifica) può essere fatta anche nella scuola dal teologo; quella invece *personale* dev'essere fatta di caso in caso, essendo tante le circostanze che non si possono determinare a priori; ma bisogna vagliarle di caso in caso ponderando bene tutto. Tale casuistica morale personale deve fare sopratutto il confessore, il direttore spirituale ecc. A quest'ultima casuistica pertanto e non a quella ipotetica, che si fa in scuola o che si discute nei convegni, riserverei propriamente e strettamente il titolo di « caso di coscienza » ([23]).

Ciò premesso, non è difficile ammettere, che Pio XII fece certamente della casuistica morale impersonale: sia generica che specifica, lasciando ai confessori ed ai direttori di anime il compito di risolvere i casi particolari di ciascuna coscienza, in dipendenza dei princìpi e delle direttive del Magistero, come dirò più avanti.

Esempi di casuistica morale impersonale generica del magistero di Pio XII sono per es.: l'aver detto e più volte apertamente, che i comunisti in quanto professano una dottrina materialista son da considerarsi apostati dalla fede e quindi scomunicati ([24]); l'aver detto espressamente, e tante volte, che votare oggi in Italia per es. nelle attuali circostanze è un obbligo grave ([25]); l'aver detto chiaramente che l'uso del trattamento psicanalitico non può essere permesso indiscriminatim e senza le dovute cautele, come quello di non poter rivelare *tutti* i segreti ecc. ([26]); l'aver risolto chiaramente il caso della liceità del trapianto di parte del cadavere in altro uomo vivo, debitis conditionibus ([27]).

([23]) Ordinariamente invece si chiamano « casi di coscienza » anche i casi che gli autori stampano, ed utilmente, per abituare gli studenti a saper risolvere da se i casi. Tale titolo rimane anche legittimo, in quanto quei casi hanno la finalità ultima di aiutare la coscienza morale cristiana nel giudicare delle proprie azioni in concreto.

([24]) Pio XII, t. X, 19.

([25]) Pio XII, t. VIII, 81.

([26]) Pio XII, t. XIV, 322-324; XV, 72-73, 420.

([27]) Pio XII, t. XVIII, 193 ss.

Molto più numerosa è la casuistica impersonale *specifica* nel magistero morale di Pio XII, che quasi non trascurò di ricevere ed ammaestrare alcuna categoria, stato o professione, in cui vive l'uomo moderno: così che il suo è preminentemente un insegnamento morale degli stati, delle categorie e delle professioni. Esempi se ne possono addurre riguardo ai chierici cui per es. dice espressamente, che essi sbagliano, come pastori di anime, se per principio tacciono quando nel matrimonio si violano le leggi di Dio ([28]). Inoltre dice espressamente ai sacerdoti, che essi hanno il dovere di illuminare i cattolici circa le elezioni politiche ([29]). Quante direttive pratiche, morali e pastorali, poi non diede il Pontefice ai *laici,* risolvendo i loro casi specifici: nella vita matrimoniale, proclamando la illecità della fecondazione artificiale, della sterilizzazione, anche temporanea, la liceità per grave causa della continenza periodica, illustrando il caso del parto naturale indolore, ecc. ecc.

Sarebbe troppo lungo qui esporre la soluzione di casi di morale professionale nel magistero morale di Pio XII. Ciò meriterebbe una trattazione a parte. Passo quindi all'aspetto metodologico della sua casistica, trattandolo apologeticamente. Non sono infatti di oggi le obiezioni, che si fanno alla stessa Morale cattolica in ragione della sua casuistica. Ma tali obbiezioni, ordinariamente non reggono; e quando sono ragionevoli non si possono applicare ai buoni moralisti; e tanto meno al magistero morale di Pio XII. Ne vorrei addurre qualcuna:

a) Si dice, talvolta, che la casuistica morale è dannosa alla stessa morale perchè la rende statica, nel senso che non la fa progredire. Ebbene risponderei, che il progresso della morale spetta alla morale speculativa e scientifica: alla casuistica spetta solo di risolvere il caso concreto avuto riguardo alla posizione certa o discussa tra i probati auctores. Lo stesso Pontefice talvolta si astenne volutamente dal risolvere un caso concreto perchè ancora voleva studiarci, conoscendone la discussione tra i teologi. Mi riferisco al caso di trapianto da vivo a vivo, di cui espressamente dice non intendere parlarne quella volta ([30]). Altra volta invece decide tra le varie soluzioni come avvenne per la continenza periodica ([31]). Ne segue, che il defunto Pontefice nella stessa casuistica, alcune volte mantiene intatto lo stato di discussione; altre volte decide con la sua altissima autorità. E questo è anche un pro-

---

([28]) Pio XII, t. VII, 291-292.
([29]) Pio XII, t. VII, 19-21; X, 21.
([30]) Pio XII, t. XVIII, 193.
([31]) Pio XII, t. XIII, 344.

gredire nella stessa casuistica morale, che il Pontefice e non un solo privato teologo poteva fare, quando avesse in opposizione altri eminenti moralisti.

b) Si dice anche che la casuistica morale cattolica o è troppo rigida o conduce lentamente al lassismo. Ma questo, come ieri così oggi, non si può aggiudicare alla sana casuistica e tanto meno al defunto Pontefice. Storicamente infatti i buoni moralisti cercarono di mantenere il probabilismo immune dal cadere nel lassismo, e la Chiesa intervenne non di rado autorevolmente. Quanto al magistero del defunto Pontefice qualcuno potè confondere la Sua prudenza e larghezza di vedute, con una pretesa volontà del Pontefice a largheggiare. Questo evidentemente corrisponde piuttosto a quella tendenza di alcuni di voler udire dal Pontefice sempre una soluzione affermativa, come ho detto dal principio. Orbene, se il Pontefice potè essere giudicato di benigne concessioni in quello che dipendeva dal diritto positivo; come lo dimostra la tanto benefica innovazione della disciplina del digiuno eucaristico e delle Messe vespertine; non può essere giudicato tale nel campo della morale divina. Quivi infatti il rigore non dipende da una volontaria benignità o larghezza degli uomini. Sono del Pontefice Pio XII le seguenti parole dirette contro i fautori della « morale nuova », che vorrebbe liberare la morale « dalle sottigliezze del metodo casuistico » (32) e dall'« avvilente pedanteria » (33): « ...L'accusa di durezza opprimente dalla "nuova morale" mossa contro la Chiesa, in realtà va a colpire in primo luogo la stessa adorabile persona di Cristo » (34). Un caso infatti, che rifletta un principio divino immutabile non può essere risolto più o meno favorevolmente ad libitum solutoris! Tuttavia il Pontefice ad un certo momento osserva: « Prendendo dunque come stretta norma le parole di Cristo e dell'Apostolo, non si dovrebbe forse dire che la Chiesa di oggi è inclinata piuttosto alla condiscendenza che alla severità? » (35). Queste parole potrebbero fare pensare, che il Pontefice avesse coscienza di una certa attenzione da dover fare per stare con il Signore e con l'Apostolo che appaiono più severi di quello che pensano questi nuovi moralisti. Tuttociò per fare capire al mondo, che quando Egli dà soluzioni morali, che riflettano *princìpi divini,* non può essere guidato da pretesi desideri largheggianti, ma unicamente dalla volontà e dal metodo usato dal Signore. Monito questo anche a chi, nel dare soluzioni morali, si sen-

(32) Pio XII, t. XIV, 21.
(33) *Ivi,* 21.
(34) *Ivi,* 24.
(35) *Ivi,* 24.

tisse trasportato ad indulgenze e concessioni inammissibili, che mentre tradiscono le coscienze, con una falsa accondiscendenza e bontà, si allontanano dai princìpi e dal metodo di Cristo e del Suo Vicario.

c) Si accusa anche sovente la Morale cattolica, specialmente per quanto riguarda la sua casuistica, di essere minimista: cioè contentarsi di dire, se è peccato mortale o meno; invece di essere dinamica verso il bene e la perfezione. Non è difficile rispondere, che neppure tale accusa si addice alla sana casuistica; e tanto meno al defunto Pontefice. Non alla sana casuistica, perchè il determinare, se in caso si commetta peccato mortale o meno, è un determinare ciò che è necessario per sapere, se l'anima, innanzi tutto, con quella azione rimanga in vita di grazia o meno: prima base di ogni progresso spirituale. Poi il determinare, che un'azione non raggiunga la colpa grave, come fa talvolta la casuistica, non significa, che essa inciti al peccato veniale; o che non lo consideri come colpa. Se mai sono le anime, che sono minimiste, che si contentano di evitare il peccato mortale e poco o niente si curano dei peccati veniali e di tendere alla perfezione. E quindi se mai l'accusa dev'essere rivolta alle anime tanto poco generose e preoccupate di crescere nella vita di grazia e perfezione. Bisogna poi pensare che per alcune anime evitare la colpa grave in alcune circostanze, che la casuistica morale considera, richiede un atto eroico: si pensi per es. alla madre, che non permette l'aborto terapeutico, pur sapendo che è l'unico mezzo in quel caso per non morire! Pio XII nel suo immenso insegnamento morale si preoccupa sempre di dare direttive, orientamenti e soluzioni non minimistiche, ma totali: verso tutta la linea del bene: si pensi per es. al discorso del 9 dicembre 1957 al secondo congresso degli stati di perfezione dove dice: « La perfection de toute *activité humaine libre*, comme celle de toute créature raisonnable, consiste dans l'adhésion volontaire à Dieu. Pour une parte, qui décuole de la condition même de la créature, *cette perfection* est *obligatoire...* » ([36]). Così per es. si legga il discorso che fece l'8 *novembre del* 1957 sulla moda, incitando alla modestia cristiana dice testualmente: « Certo si dànno gradi differenti di pubblica moralità secondo i tempi, le indoli e le condizioni di civiltà dei singoli popoli; ma questo stato di fatto non invalida *l'obbligo di tendere all'ideale della perfezione*, nè è un motivo per rinunziare alle *altezze morali* conseguite, le quali si manifestano appunto nella maggiore sensibilità che le coscienze hanno riguardo al male ed ai suoi agguati » ([37]).

([36]) Pio XII, t. XIX, 648.
([37]) Pio XII, t. XIX, 581.

d) Si obbietta anche alla Morale cattolica, specialmente nel suo aspetto casuistico, di essere troppo minuziosa e, dicono, talvolta perfino lurida nelle sue descrizioni e dettagli. L'obbiezione, che non di rado si sente in sordina anche nei colloqui delle persone serie, per quanto si riferisce ai moralisti, sarebbe molto grave se fosse vera nella sua seconda parte. Vero è che essendo definito dal Concilio Tridentino, che i peccati debbono essere confessati secondo la loro distinzione specifica e numerica, è uno stretto compito della stessa casuistica morale determinare la qualità e quantità anche dei peccati, secondo le loro circostanze. Le distinzioni pertanto e la valutazione delle diverse circostanze, che mutano o aggiungono nuove specie ecc. non sono una invenzione dei moralisti o dei casuisti, ma corrispondono ad una esigenza superiore. Evidentemente tutto dev'essere fatto con la massima delicatezza, prudenza e modestia, facendo come il sole, che, pur illuminando anche le cose più luride, non se ne infanga. Ed è stato sempre questo il metodo voluto dalla Chiesa. Pio XII infatti chiaramente insorge contro una crescente letteratura moderna, che ama tutto descrivere, anche le più sacre intimità matrimoniali, come ammonisce gravemente nel discorso alle ostetrice ([38]); avvertimento che poi passò anche come severo monito da parte del S. Offizio, con l'applicazione al cosiddetto amplesso riservato ([39]). Di più lo stesso Pontefice una volta, mentre parlava in francese ai partecipanti al congresso della fertilità mondiale, dovendo ad un certo punto abbordare delicate questioni nei riguardi della castità amò interrompere la lingua francese ed esprimere in lingua latina il proprio pensiero ([40]). Quanta delicatezza e quanto pudore in un Pontefice! Ciò dovrebbe ammonire severamente alcuni autori, anche cattolici, che trattano con grande minuziosità ed in lingua volgare i più delicati aspetti della vita coniugale, allontanandosi così dal metodo tradizionale, secondo cui si scrisse di quelle cose in lingua latina. Non è dunque alla sana casuistica morale e tanto meno al defunto Pontefice, che possa applicarsi l'obbiezione di cui sopra; ma se mai a qualche autore meno prudente e meno ossequiente ai metodi tradizionali usati dallo stesso S. Alfonso M. dei Liguori, modello dei moralisti cattolici e dei confessori.

e) Si suole anche obbiettare, e da parte anche di uomini studiosi ed eminenti, che la morale cattolica specialmente sotto l'aspetto casuistico, non è umana ossia concreta, perchè non considera le situa-

---

([38]) Pio XII, t. XIII, 352-353.

([39]) *Monitum S. Officii* - 30 Iunii 1952, in *AAS*. 34 (1952) 546.

([40]) Pio XII, t. XVIII, 217 s.

zioni concrete di ciascuno, mutandone secondo i casi la sua soluzione, per dare una soluzione veramente esistenziale e valida all'uomo di oggi. E' evidente, che tale obbiezione ed accusa risente del veleno della « morale nuova », cui si è più volte accennato, e che si presenta alcune volte senza alcun nome, altre volte con l'etichetta di esistenzialismo etico, attualismo etico, individualismo etico ed in genere come la morale della situazione ([41]). Tale obbiezione ed accusa quindi si fonda sulla pretesa di non voler una casuistica uguale per tutti; ma solo quella particolare, che suggerisce di momento in momento la propria coscienza sinceramente vagliante la propria situazione davanti a Dio. Non accetta una casuistica in dipendenza di princìpi uguali per tutti ed universali ([42]). Ebbene il Sommo Pontefice stesso ha risposto sufficientemente a queste obbiezioni in due famosi discorsi ([43]). Ivi il Pontefice dice chiaramente, che ci sono delle azioni *intrinsecamente cattive*, che nessuna situazione o buona intenzione potrà giammai rendere lecite; e quindi la casuistica morale non deve fare che controllare l'avverarsi o meno di quelle azioni intrinsecamente proibite, per pronunziare il non licet, uguale per tutti i luoghi e per tutti i tempi. Sarebbe una casuistica morale, oltretutto molto comoda, quella proposta da questi innovatori: fare dipendere tutta la moralità delle proprie azioni dalla situazione sincera di ciascuno e dalla buona intenzione, anche quando la stessa azione sia giudicata intrinsecamente cattiva: come per l'aborto, per l'onanismo ecc. ([44]). Già anticamente Abelardo aveva tentato di proporre la moralità in dipendenza unicamente dalla intenzione dell'agente ([45]); ma subito gli scolastici rigettarono tale evidente errore. Questo non significa che la casuistica cattolica non sia concreta, non sia umana, non sia adatta all'uomo di oggi: significa soltanto, che ci sono azioni così intrinsecamente già determinate nella loro moralità, che nessuna circostanza può rendere lecite; e questo perchè l'uomo non crea le leggi morali che riceve da Dio, attraverso la Sua Chiesa. Potranno ancora domandare questi moralisti nuovi come mai una legge universale possa in un caso particolare legare una persona particolare. Ebbene è lo stesso Pontefice Pio XII che pone la domanda e risponde: « On demandera comment la loi morale, qui est universelle, peut suffire, et même être contraignante dans

---

([41]) Pio XII, t. XIV, 72.
([42]) Pio XII, t. XIV, 72-78.
([43]) Pio XII, t. XIV, 19-27; 71-78.
([44]) Pio XII, t. XVI, 75 ss.
([45]) Cf. D. Lottin, *Le problème de la moralité intrinsèque d'Abélard à saint Thomas d'Aquin*, in *Psychologie et Morale ...*, t. II, 421-465.

un cas singulier, lequel en sa situation concrète est toujours unique et d'« une fois ». Elle le peut et le fait parce que justement à cause de son universalité la loi morale comprend nécessairement et "intentionnellement" tous les cas particuliers, dans lesquels ses concepts se vérifient. Et dans des cas très nombreux elle le fait avec une logique si concluante, que même la conscience de simple fidèle voit immèdiatement et avec plein certitude la décision à prendre » ([46]).

f) Una obbiezione ed una accusa, connessa con la precedente, ma che si sente sovente, anche nei convegni, nelle conversazioni, nelle discussioni ecc. è la seguente: la morale cattolica, specialmente nella applicazione casuistica, non è sufficientemente positiva; anzi è quasi sempre negativa; e quindi antieducativa, perchè enunziando un principio o risolvendo un caso il moralista cattolico è sempre portato a l'aspetto negativo e non a quello positivo. Avverte infatti Pio XII che la « morale nuova », e con essa tanti cattolici come ho detto, afferma che « la Chiesa anzichè fomentare la legge umana della libertà e dell'amore, e d'insistervi quale degna dinamica della vita morale, fa invece leva, quasi esclusivamente e con eccessiva rigidità, sulla fermezza e la intransigenza delle leggi morali cristiane, ricorrendo spesso a quei siete obbligati, non è lecito che hanno troppo sapore di avvilente pedanteria » ([47]). Essi quindi vorrebbero una morale casuisticamente e pedagogicamente positiva, che mostri cioè, anche concretamente, *sempre* l'aspetto positivo; che rifugge da quello negativo, che contraddice non solo ad una sana pedagogia e psicologia, ma anche alla morale dell'amore del Nuovo Testamento.

Obbiezione speciosa questa, che risente non solo dell'influsso della predetta morale nuova; ma anche di tutto il moderno psicologismo e pedagogismo. Essi confondendo le cose, si fondano su errori, su ipotesi, o su impostazioni della morale evangelica false e unilaterali, che lo stesso Pontefice combatte mirabilmente come si può vedere nelle parole: « ...Similmente al giovane ricco, che lo interroga, Egli dice: 'Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti' e alla nuova domanda quali? risponde 'Non uccidere, non commettere adulterio! non rubare! non fare testimonianza falsa! onora il padre e la madre! e ama il prossimo tuo come te stesso.' Egli ha posto come condizione a chi vuole imitarlo, di rinunziare a se stesso e di prendere ogni giorno la sua croce... Così parlava Gesù Cristo, il divino Pedagogo, che sa certamente più degli uomini, penetrare nelle anime e attrarle al suo

---

([46]) Pio XII, t. XIV, 75.
([47]) *Ivi*, 22.

amore con le infinite perfezioni del suo Cuore, bonitate et amore plenum » ([48]). Con queste parole il Sommo Pontefice vuole chiaramente dire a questi nuovi moralisti, che la carità si realizza nell'osservanza dei comandamenti ([49]) praticamente come illustra la casuistica cattolica; e che i comandamenti teoricamente e praticamente si possono e si debbono enunziare sia negativamente che positivamente, come fece il Signore proprio verso un giovane, che domandava praticamente che cosa doveva fare per salvarsi. Il voler dire quindi, che una enunziazione, anche negativa, dei princìpi e delle soluzioni morali contraddica alla morale del Vangelo è falso, quando invece proprio nostro Signore la usa. Ed il voler dire che una enunziazione anche negativa delle medesime non sia pedagogicamente e psicologicamente sano, è un offendere il divino Pedagogo Gesù che parlava e risolveva proprio il problema vitale di un *giovane!* Ecco dove si giunge per l'esagerazione dei cultori di queste moderne scienze psicologiche. Ecco perchè non pochi si affannano a scrivere e ripetere in convegni, in conferenze, in lezioni che oramai il sacerdote cattolico *non può essere idoneo* confessore e direttore spirituale senza conoscere la psicologia del profondo! E non ricordano neppure che c'è stato un monito chiaro ed ancora valido, apparso su *L'Osservatore Romano*, dove si legge testualmente ([50]): « Aggiungono inoltre cotesti psicanalisti, che anche i sacerdoti, in cura di anime e dedicate alla direzione spirituale delle coscienze dovrebbero conoscere le parti sostanziali della teoria e della prassi della psicanalisi così intesa e persuadersi che questo mezzo non può essere trascurato benchè essi medeimi, personalmente non debbano usarlo, ma debbono servirsi dell'aiuto di un competente medico psicanalista. Altrimenti è da temersi — essi sostengono — che i sacerdoti esercitino il loro ministero spirituale con pericolo e danno delle anime. Purtroppo queste idee vengono imprudentemente proposte e difese in articoli, libri e conferenze anche da alcuni teologi, i quali più preoccupati dell'aspetto medico, trascurano le norme stabilite dalla morale cristiana di nuovo promulgate ed inculcate dal Sommo Pontefice (cioè: Pio XII) ». Notare, che questo articolo, apparso sull'*Osservatore Romano*, in seguito a dei malintesi sui discorsi del Pontefice a riguardo della psicanalisi, non è firmato.

Inoltre chi accusa la casuistica morale cattolica di impostazione esclusivamente negativa, dovrebbe ricordarsi che la stessa impostazione

---

([48]) *Ivi*, 23.
([49]) *Ivi*, 23.
([50]) In *L'Osservatore Romano*, 21 Sett. 1952: cf. anche in *Nouv. Rev. Théol.*, 75 (1953) 82.

negativa della soluzione non è talvolta una questione di forma soltanto, ma essa è richiesta da esigenze sostanziali. Talvolta infatti la sostanza del precetto impone una omissione e talora invece una azione positiva. Ogni moralista cattolico sa, che quando il precetto è sostanzialmente negativo, allora obbliga semper et pro semper; mentre quando esso è sostanzialmente positivo o affermativo, come lo chiamano alcuni, obbliga semper ma non pro semper.

Inutile poi osservare, che anche quando non si fa il male, secondo le norme cristiane, si costruisce positivamente nel bene e nella virtù cristiana.

Pio XII nel suo insegnamento morale, come il divin Maestro, non esita a mostrare all'uomo moderno impostazioni e soluzioni sia positive che negative, anche quanto alla formula: pronunziando alcune volte il *licet* altre volte il *non licet,* senza timore di offendere i postulati di una deleteria psicologia e pedagogia moderna.

5. — *L'insegnamento morale di Pio XII dominato dal principio fondamentale di Dio ordinatore di ogni attività specificatamente umana.*

Ho detto al principio che amo considerare la Morale cattolica come quella che parte sempre da Dio, come ordinatore dell'attività specificatamente umana. Facendo l'accento su Dio, come punto di partenza, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto, già illustrato, che la morale è parte della teologia; e la teologia, come si sa, considera direttamente Dio. Ne segue che anche la morale deve partire sempre da Dio. Inoltre ho detto, che la morale deve partire sempre da Dio in quanto *ordinatore dell'attività specificatamente umana*: con tali parole vorrei mettere l'accento sulla parola *ordinatore.* A me sembra infatti che il campo della Morale cattolica sia appunto l'*ordine voluto da Dio* che l'uomo deve liberamente, coscientemente e volutamente rispettare e attuare. E quindi penserei che se c'è una idea madre, che deve dominare la teologia morale, sia appunto l'idea e il principio di *ordine.*

Oggi si avverte la tendenza a voler trovare un'idea madre, che domini l'insegnamento morale per renderlo più vivo, più unitario, più efficace nei discepoli e nei fedeli. Ed in tal senso si sono visti parecchi tentativi: alcuni hanno voluto organizzare la teologia alla luce dell'imitazione di Cristo (scuola di Tillmann); altri l'hanno voluta organizzare alla luce del corpo mistico (Mersch); altri alla luce della Charitas (Gilleman); altri alla luce del dialogo (Häring). Non mi preme attual-

mente citarli tutti. Ma credo, che tali tentativi, pur contenendo del buono, non presentano che aspetti particolari ed idee madri particolari, che certamente non esauriscono nè possono considerarsi come l'idea-madre della Morale cattolica. Qualcuno poi confonde la *teologia morale* con la *vita morale*, con conseguenze pericolose. Storicamente tali nuovi tentativi, oltre che di unilateralità, peccano di esagerazione nel voler trovare a tutti i costi, sempre e dovunque, la *propria* idea, più che l'idea madre della teologia morale. In ogni modo dànno l'impressione, che la morale precedentemente abbia difettato di tali idee; il che è storicamente falso: si pensi per es. che già fin da Pietro Lombardo lo stesso trattato *de virtutibus* e quello *de praeceptis* nasce nella Cristologia ed alla luce dell'imitazione di Cristo. In genere oserei dire, che questi moderni moralisti non si sono sforzati di vedere, se nella luce tradizionale ci sia quella idea madre, di cui vanno in cerca o non sia piuttosto un'altra. A me sembra infatti che se un'idea madre debba darsi alla teologia madre, capace cioè di racchiudere tute le altre sia quella dell'*ordine*: idea e principio fondamentale che si trova costante nella patristica, specialmente in S. Agostino; e si trova anche nella scolastica. S. Tommaso dice che alla filosofia morale appartiene l'« ordo... actionum voluntariarum » ([51]). Nella descrizione della teologia morale ho detto che essa considera sempre *Dio ordinatore dell'attività specificatamente umana.* C'è un ordine voluto da Dio regolato con la Sua legge (o con leggi che si riallacciano alla Sua) e che l'uomo in quanto tale, ossia con la sua attività specificatamente umana (cioè libera, cosciente e voluta) deve rispettare o attuare nelle sue azioni. Cercherò di tornare su questo in altre occasioni; adesso mi preme soltanto mostrare, sia pure brevemente, come questo principio fondamentale di Dio ordinatore dell'attività specificatamente umana domini l'insegnamento morale dello stesso Pio XII. Non ho possibilità di analizzare presentemente tutti i suoi discorsi, per trovare e mostrare, come sempre il Pontefice nel trattare e nel risolvere un problema morale cerchi in primo luogo di scrutare e mostrare, quale sia l'ordine voluto da Dio in rapporto alle più svariate attività umane ([52]). Ma mi sembra che Egli nell'ultimo suo radiomessaggio natalizio del dicembre 1957 abbia mostrato meraviglio-

---

([51]) S. Tommaso, *In decem libros*, I, lec. 1, ed. Pirotta 1934, p. 3, n. 2.

([52]) Cf. per es. Pio XII, t. XIII, 333-334, dove parlando alle ostetriche inizia ammonendo chi si dà a quella professione di conoscere l'*ordine voluto dal Creatore*, conoscere l'azione della natura e quella dell'uomo e le leggi a cui queste azioni sono soggette.

samente la luce dell'ordine voluto da Dio nel Cristo; unico modo di trovare la soluzione di tutti i problemi che assillano l'uomo moderno, quasi impaurito di se stesso.

Non posso fare a meno di trascrivere qualche brano di quel radiomessaggio, che non esiterei a definire il radiomessaggio dell'ordine nel Cristo. Molte ivi sono le affermazioni dell'ordine che viene detto il principio fondamentale delle azioni umane. Ecco infatti come il Pontefice si esprime categoricamente: « *L'ordine* e *l'armonia divina* nel mondo devono essere pertanto *il principale caposaldo dell'azione,* non solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini... » ([53]). Il Pontefice mirabilmente mostra come c'è un ordine fatto ed una armonia che l'uomo fatto a somiglianza di Dio deve rispettare ([54]); e che c'è uno stretto rapporto tra ordine ontologico ed ordine morale: anzi dice espressamente: « Se l'essenza stessa dell'uomo è immagine di Dio, anche il suo operare deve esser a Lui conforme, come insegna la sapienza, che operari sequitur esse » ([55]). Mostra poi come solo Cristo sia pegno di armonia e di ordine nel mondo ([56]); e nello stesso tempo anche pegno di redenzione e di restaurazione ([57]). Sono sublimi le seguenti parole: « La divina sinfonia del cosmo, particolarmente sulla terra e tra gli uomini, è confidata dal suo sommo Autore *alla stessa umanità,* affinchè questa, quale immensa orchestra, distanziata nel tempo e multiforme nei mezzi, ma *unica sotto la guida di Cristo,* la esegua fedelmente, interpretandone il più perfettamente possibile il tema unico e geniale. Dio, cioè ha consegnato *agli uomini i suoi disegni affinchè questi li pongano in atto, personalmente e liberamente, impegnando la loro piena responsabilità morale ed esigendo, ove sia necessario, fatiche e sacrifici, dietro l'esempio di Cristo...* La vocazione al cristianesimo non è dunque un invito di Dio alla sola compiacenza estetica nella contemplazione del suo mirabile ordine, ma la *chiamata obbligatoria ad un'azione incessante, austera e verso tutte le direzioni ed aspetti della vita. La sua azione si esplica, innanzi tutto, con la piena osservanza della legge morale, qualunque ne sia l'oggetto, piccolo o grande, segreto o pubblico, di astensione o di positivo compimento* » ([58]). L'ultimo radiomessaggio natalizio, ripeto, non è che l'inno trionfale di questo principio fondamentale dell'ordine divino

---

([53]) Pio XII, t. XIX, 683.
([54]) *Ivi,* 676 e passim.
([55]) *Ivi,* 673.
([56]) *Ivi,* 673 ss.
([57]) *Ivi,* 677 s.
[58]) *Ivi,* 680.

fonte e luce della morale cristiana. Sarebbe curioso enumerare anche quante sono le volte, che il Pontefice usa la parola ordine e armonia; ma è certo che le usa continuamente, quasi per ripeterci che ivi si trova il principio fondamentale della stessa Morale cristiana. Nel principio dell'ordine divino si unifica la dottrina morale del Cristianesimo; nella realizzazione concreta di quell'ordine da parte dell'uomo si unifica la vita morale di ogni Cristiano in Christo et in Ecclesia.

Sono mirabili, anche le seguenti parole di Pio XII, nel citato ultimo radio messaggio: « ... Il Creatore mise l'uomo, immagine del Suo Spirito, nel mondo, affinchè sia il *suo signore* con *la cognizione, il volere, l'azione,* facendo propria, in intensità e in profondità, intensive et collective, la somiglianza della eterna verità e bontà, estensivamente diffusa nel mondo » (59).

Sarebbe adesso interessante mostrare come Pio XII alla luce del principio dell'ordine divino di fatto risolva i problemi morali più difficili e illumini l'uomo nelle sue molteplici attività ed aspetti. Ma, come ho detto, ciò sarà fatto, nello studio analitico dei problemi trattati da Pio XII. A me per il momento premeva accennare, che se vogliamo trovare un principio fondamentale ed un'idea-madre nell'altissimo magistero morale di Pio XII, dovrebbe riporsi, salvo meliori iudicio, nell'ordine divino naturale e soprannaturale, orizzontale e verticale, in cui si possono unificare tutti gli altri princìpi della Morale cristiana e tutte le altre idee-madri proposte dai moderni autori.

6. — *L'insegnamento morale di Pio XII in rapporto al fine ultimo dell'uomo.*

Ho detto al principio, che la morale cattolica dirige l'uomo al suo fine ultimo soprannaturale ossia alla vita eterna; ed il moralista cattolico, che non avesse tale preoccupazione, non meriterebbe di essere ritenuto come tale.

Il Pontefice defunto nei suoi numerosissimi discorsi esplicitamente o implicitamente non omette di ricordare all'uomo il raggiungimento di tale fine ultimo soprannaturale nel possesso eterno di Dio. Nè poteva essere diversamente, perchè Egli rappresenta in terra il Primo Pastore delle pecorelle da condurre all'ovile eterno.

Vorrei tuttavia sottolineare che la destinazione dell'uomo al fine soprannaturale impone la proscrizione di tutto ciò che impedisca al cristiano di raggiungere tale fine. La condanna quindi che Pio XII,

(59) *Ivi*, 676.

come i suoi predecessori, ripetè per es. del comunismo deve essere vista sub specie aeternitatis. Esso sono proscritti al cristiano perchè gli impediscono il raggiungimento del Fine ([60]).

Similmente la condanna che Pio XII fece di alcuni ibridismi e cooperazioni, che mettono in pericolo i valori eterni dell'uomo e della Religione, debbono essere interpretati alla luce di questa preoccupazione incessante: la salvezza delle anime nella vera Religione. Ammonisce infatti Pio XII nell'ultimo radiomessaggio: « L'*azione cristiana* (siamo quindi in campo morale) non può neppure oggi, rinunziare *al proprio titolo e carattere,* solo perchè qualcuno vede nell'odierno consorzio umano una società cosiddetta pluralistica, scissa da opposte mentalità, irremovibile nelle rispettive posizioni ed insofferente di ogni collaborazione che non si svolga sul piano semplicemente ' umano '. Se questo ' umano ' significa, come sembra, *agnosticismo* circa la religione e i *veri valori della vita,* ogni invito alla collaborazione equivarrebbe ad una richiesta di *abdicazione, cui il cristiano non può consentire.* Del resto d'onde attingerebbe questo ' umano ' la forza di obbligare, di fondare la libertà di coscienza per tutti, se non nel vigore dell'*ordine* e dell'armonia divina? Quell'umano finirebbe di creare un ' ghetto ' di nuovo tipo, ma privo di un aspetto universale » ([61]).

Anzi, dice Pio XII, « la storia dell'umanità nel mondo è ben altra cosa, che un processo di forze cieche; essa è un evento mirabile e vitale della storia stessa del Divin Verbo, che da Lui prese il primo avvio e per Lui si compirà, nel giorno dell'universale ritorno al primo principio, quando il Verbo incarnato offrirà al Padre, come testimonianza della sua gloria, la sua proprietà, riscattata ed illuminata dallo Spirito di Dio » ([62]).

Preoccupato della salvezza eterna degli uomini Pio XII combatte l'*indifferentismo religioso* e *morale,* quasi che tutte le religioni si equivalessero o che dessero tutte le possibilità di salvarsi ([63]).

Il magistero morale del Pontefice, appunto perchè preoccupato della salvezza eterna degli uomini, ha la forza veramente potente, capitale anzi decisiva in tutti i campi, anche in quello sociale. La questione sociale è un capitolo della teologia morale cattolica. E quindi i cristiani debbono in ogni modo contribuire a risolverla non per interessi puramente contingenti e terreni; ma sopratutto per un obbligo di

---

([60]) Pio XII, t. XI, 174, 190; XIV, 500; XVI, 335 illustra il problema morale della guerra « come una questione di coscienza dinnanzi a Dio ».

([61]) Pio XII, t. XIX, 682 s.

([62]) *Ivi,* 678.

([63]) Pio XII, t. VI, 39.

coscienza e quindi per raggiungere il fine della salvezza dell'anima. Dice infatti chiaramente Pio XII che la questione sociale è anche questione economica, ma assai più *questione religiosa* ([64]); e dice altrove chiaramente, che per superare la crisi attuale occorrerà riedificare su basi conformi *alla morale di Cristo* ([65]); anzi aggiunge altrove espressamente che « l'Eucaristia porta alla soluzione della questione sociale » ([66]). Tutto questo è vero, perchè l'uomo per salvarsi, ossia per raggiungere il suo fine soprannaturale, deve osservare tutte le leggi, anche quelle della convivenza sociale, in un atto di amore continuo verso Dio e verso il prossimo, superando con l'amore cristiano la fredda giustizia, nella speranza di ritrovarsi fratelli nella casa eterna del Padre comune.

7. — *L'insegnamento morale di Pio XII e la Rivelazione divina.*

La morale cattolica appunto perchè teologica, appunto perchè direttiva dell'uomo al suo fine soprannaturale, ha bisogno anche di mezzi soprannaturali per essere conosciuta; ossia ha bisogno di quel lumen soprannaturale, che è la Rivelazione.

La morale cattolica pertanto pur non contraddicendo alla ragione, la supera attingendo dalla stessa Rivelazione divina, di cui, come disse espressamente Pio XII, fanno *parte essenziale gli obblighi morali* ([67]).

Tutto ciò postula che l'uomo moderno, anche per quanto riguarda la morale, non può essere vittima del relativismo in campo teologico: errore chiaramente denunziato da Pio XII nell'Enciclica » Humani generis » ([68]); nè può invocare un criticismo ed un razionalismo parimenti denunziati da Pio XII ([69]), quando si tratta di accettare princìpi e soluzioni morali, che non convincano la razionalità, talvolta scarsa e talvolta per natura insufficiente. Pio XII lo avvertiva chiaramente in molti documenti: la morale cattolica è soprattutto morale *di fede* poggiata solidissimamente sulla stessa rivelazione, che impone all'uomo un umile assenso ed ossequio anche quando non se ne comprenda la intrinseca ragione. Molti cattolici talvolta non accettano i postulati della Morale cattolica, perchè non comprendono la

---

([64]) Pio XII, t. X, 210.
([65]) Pio XII, t. II, 155.
([66]) Pio XII, t. X, 274; XV, 298.
([67]) Pio XII, t. XIV, 22.
([68]) Pio XII, t. XII, 499-500.
([69]) Pio XII, t. V, 271; VI,, 19; VII, 469.

ragione: si pensi per es. alla proibizione dell'aborto anche terapeutico, che suscita sempre tante difficoltà ad essere accettata nel campo anche di medici che si professano di essere cattolici.

La rivelazione tuttavia, anche per quanto si riferisce alla morale comporta un magistero, che la custodisca e la interpreti autenticamente. Pio XII a tal riguardo è categorico quando afferma che la Rivelazione e l'assistenza divina nella sua interpretazione ed applicazione, è stata affidata alla Chiesa e non al singolo ([70]) anche se eminente teologo. Specialmente in due memorabili discorsi illustra il valore del magistero ecclesiastico anche in campo morale ([71]).

C'è chi non è persuaso della subordinazione sincera all'unico magistero!

Di qui quel fermento di un certo laicismo che vorrebbe essere cattolico. Di qui quella tendenza a voler togliere la Chiesa dalla soluzione di alcuni casi pratici che pur riflettono sempre un aspetto morale. Di qui quella cosiddetta « emancipazione dei laici » che si credono troppo clericali e quasi umiliati, sol perchè si debbono mostrare ubbidienti e rispettosi della sacra gerarchia stabilita dallo stesso Gesù Cristo.

Di qui la tendenza, tante volte denunziata anche dal defunto Pontefice, di tanti a voler ricorrere ai nemici di Dio e della Religione per risolvere problemi in primo luogo morali; e di voler essere forze cattoliche progressive in rapporto ad un magistero ecclesiastico, ritenuto troppo statico e tradizionale.

Quante volte Pio XII ha ammonito in tal senso! E quante volte Egli ha invitato tutti a rimettersi al Magistero morale della Chiesa per ritrovare vera giustizia, vera libertà e vera pace. In connessione tuttavia Pio XII ha messo in guardia di non cadere nell'errore di quelli che, confondendo l'ordine storico con l'ordine ontologico, anche in campo soprannaturale e della Redenzione negano un valore allo stesso diritto naturale, almeno nell'attuale ordine di elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale ([72]). Tale soprannaturalismo cui ho accennato anche sopra, è falso perchè lo stesso diritto naturale vive nell'ordine soprannaturale, anche se viene da questo superato, elevato, rettamente e definitivamente interpretato; e la rivelazione di alcuni principi morali non distrugge, nè contraddice, nè sospende quindi il valore dei princìpi di diritto naturale.

([70]) Pio XII, t. XIV, 22.
([71]) Pio XII, t. XVI, 29-46; 245-256.
([72]) Pio XII, t. XVI, 342.

La Rivelazione tuttavia, anche per quanto riguarda gli obblighi morali dev'essere conosciuta, e continuamente studiata; altrimenti rimarrebbe un lume nascosto, che non potrà mai diventare poi vita dell'uomo.

Pio XII a tal proposito sapientemente osservava che « imprudenze, deviazioni, apostasie » non di rado debbono attribuirsi all'ignoranza religiosa e morale ([73]). Anzi parlando ai giovani diceva espressamente essere certo che lo sviluppo sempre crescente delle cognizioni storiche, letterarie, scientifiche senza il necessario adeguato approfondimento della religione (e quindi anche della morale) potrebbe essere sommamente pericoloso ([74]).

L'istruzione religiosa e morale alla luce della rivelazione e del magistero ecclesiastico è essenziale per una cosciente vita cristiana. Vero è che, come constata amaramente il regnante Pontefice, nell'Enc. *Ad Petri Cathedram,* mentre l'uomo pone tanta diligenza nell'apprendere le scienze umane non vi pone la stessa anzi maggiore diligenza per apprendere quella da cui dipende il suo eterno destino ([75]).

Penso pertanto che il fedele ha il diritto ed il dovere di istruirsi religiosamente e moralmente. Se ne ha il diritto ne segue che c'è chi ha il dovere di istruirli. Ecco perchè Pio XII nei suoi numerosi discorsi ai parroci di Roma, ai Sacerdoti, all'azione cattolica non desiste mai dal ripetere il dovere dell'apostolato della verità nella carità ([76]). Sotto il Suo Pontificato e con la Sua autorità sono sorti istituti di cultura e vere scuole teologiche anche per i laici, per le Suore; e sono sempre più numerose le fonti di divulgazione del pensiero cristiano. Tuttavia personalmente ho sempre desiderato una migliore organizzazione e ponderazione nella scelta dei libri da divulgare, specialmente su quelli di argomento morale. Similmente ho sempre creduto esser preferibile corsi sistematici, progressivi e completi. Le conferenze, i convegni, le discussioni su problemi morali perdono certamente molto, quando non trova i presenti sistematicamente e sostanzialmente preparati nel campo della Religione e della morale cattolica. Evidentemente oggi ci sono tante possibilità per istruirsi e per istruire; e Pio XII ha sempre benedetto, incoraggiato qualunque iniziativa allo scopo di fare conoscere sempre più e sempre meglio la divina rivelazione e la teologia cattolica. Ricordo un discorso in cui il

---

([73]) Pio XII, t. XV, 454.
([74]) Pio XII, t. XV, 324.
([75]) Giovanni XXIII, Enc. *Ad Petri cathedram,* 30 giugno 1959.
([76]) Pio XII, t. I, 522, t. II, 405-451; t. III, 361-373; t. V, 5-17, ecc.

Sommo Pontefice lodava anche i cosiddetti nuclei, dove alcune famiglie si riuniscono per discutere e parlare dei problemi religiosi e morali sotto la guida del sacerdote ([77]). Tuttavia penso che ancora c'è molto da fare; e penso che tale è anche il pensiero del defunto e dell'attuale Pontefice. Dinnanzi ad un mondo opposto al Cristo, agguerrito di tutti i mezzi di propaganda, per confondere le coscienze, per seminare errori teorici pratici nel campo specialmente della morale, è urgente agire, lavorare indefessamente. Ci sono cattolici che non sanno i doveri morali del proprio stato; ci sono innumerevoli professionisti, se non quasi la maggior parte, che abbordano la professione, che li terrà occupati quasi per tutto il giorno e quasi per tutto il tempo della loro vita, senza che sappiano i loro precisi doveri morali professionali alla luce della Morale cattolica, illuminata dalla stessa Rivelazione di Dio.

Eppure i nemici sono all'azione, specialmente con la stampa, con con il cinema, deridendo perfino la Morale cattolica che pure è fondata sulla stessa Rivelazione di Dio. Ed è una pena assistere al triste spettacolo di continue pubblicazioni che « data opera » ed « ex professo » attaccano i più sacri princìpi della religione e della morale cattolica, che cercano di confondere continuamente le idee, dividere gli stessi cattolici, insinuando l'esistenza nella Chiesa di una doppia morale, di una morale di compromesso, di una morale insomma diversa da quella del Vangelo e da quella della Rivelazione. C'è chi afferma l'esistenza di una morale evangelica in opposizione a quella della Chiesa e del magistero: una morale della carità in opposizione alla morale del diritto; una morale e quindi una chiesa di destra ed una morale di sinistra; una morale dei ricchi ed una morale dei poveri; una morale rigida ed una morale larga; una morale insomma non immutabile ed una come Dio e la Sua Chiesa: ma divisa, accomodata e accomodantesi a tutte le tendenze ed a tutti i gusti. Quante volte Pio XII è insorto contro tale prospettiva. Memorabili a tal proposito i discorsi del 1952 più volte citati.

E ci sono di quelli che pur credendo in Dio, in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, tuttavia, illusi da un vano profetismo, attendono ancora nuove religioni, nuove rivelazioni di nuove economie di salvezza, nuove teologie e quindi nuove morali, quasi che la rivelazione che contiene la fede e la morale non sia stata definitivamente chiusa; e quasi che la Rivelazione fosse stata insufficiente ai bisogni dell'uomo moderno, che vuole conquistare gli astri prima di aver dimostrato di

---

([77]) Sono molteplici i suggerimenti di Pio XII per l'istruzione religiosa e morale.

voler e sapere conquistare se stesso. Quante volte Pio XII ha parlato contro tali tendenze, come ha parlato contro un deprimente pessimismo ([78]).

La Morale cattolica, che si fonda sulla stessa Rivelazione di Dio, ha in sé tutto quello che è necessario per guidare l'uomo moderno presente e futuro fino alla consumazione dei secoli. Ma è necessario, che tale morale sia conosciuta ed approfondita, sotto la guida del Magistero. Conosciuta ed approfondita non solo da parte dei discenti, ma in primo luogo da parte di quelli che hanno ricevuto dalla stessa autorità ecclesiastica il munus docendi. Ma qui il mio discorso dovrebbe rivolgersi ai colleghi di insegnamento nel campo morale; ed essi sanno come stanno le cose dell'organizzazione dell'insegnamento morale nelle stesse scuole teologiche, dove specialmente dopo la *Deus scientiarum*, anche l'insegnamento morale ha acquistato maggiore serietà scientifica ed impulso, anche se non nello stesso grado della dommatica, per quanto si riferisce alla impostazione didattica. Un miglioramento organizzativo dell'insegnamento morale nelle scuole teologiche credo sia nei voti di tutti. E lo era certamente anche il desiderio del defunto Pontefice, che approvò anche nuovi Istituti con questa finalità. Solo infatti con la formazione di buoni professori di Teologia morale si avranno ben preparati pastori di anime; e quindi vi sarà anche più preciso e retto approfondimento della rivelazione divina nel campo morale. Non è ammissibile affidare l'insegnamento morale al primo che capita, specialmente quando tale insegnamento è universitario.

Pio XII è un mirabile esempio a tutti: Egli non risparmiò sacrifizi fino alla morte pur di comunicare agli uomini quella Rivelazione morale dataci dal Signore, unica salvezza degli uomini in un mondo moderno attanagliato da errori e da passioni.

8. — *L'insegnamento morale di Pio XII e la Grazia per conseguire praticamente il fine ultimo.*

Anche se tutti i moralisti non lo ammettono nella stessa descrizione della Teologia Morale, tuttavia l'elemento della Grazia è necessario ed essenziale per la Morale cattolica sia dottrinalmente che nella vita. E quindi lo studio del trattato della Grazia ed in particolare della sacramentologia, come fonti della grazia, appartiene anche alla Morale. Omettere questo elemento è un dimenticarsi che non basta conoscere il fine ultimo, mediante la Rivelazione, ma è necessario con

([78]) Pio XII, t. VII, 185; X, 22; XII, 13; XIII, 103.

seguirlo con i mezzi soprannaturali datici da Dio stesso. Se adunque in una descrizione della teologia morale si crede opportuno menzionare il lumen revelationis, mezzo adeguato per conoscere, è opportuno anche menzionare il medium con cui quel fine ultimo praticamente si conseguisce. Anche anticamente nella scolastica il De Gratia con il De Virtutibus infusis et de donis Spiritus Sancti veniva trattato non di rado in connessione con questioni e trattati teologico-morali.

Anche sotto questo aspetto il magistero morale di Pio XII si dimostra quanto mai completo. Il Pontefice infatti insiste continuamente sulla Grazia nei suoi numerosi discorsi ([79]). Anche per quanto riguarda la sacramentologia il magistero di Pio XII fu importante, sotto l'aspetto dommatico e morale: per es. la costituzione « Sacramentum Ordinis » e la Enciclica « Corporis Christi mystici ». Quivi l'elemento della grazia sotto l'aspetto teologico-morale viene profondamente studiato e messo a punto. Importante anche dal lato teologico-morale il principio che la perdita della grazia con il peccato grave non fa cessare di essere membro del Corpo mistico; in quel caso il fedele rimane membro non vitale ma morto. Tuttavia quando si perde la fede allora non solo si perde la grazia; ma si cessa anche di essere membro del Corpo mistico ([80]). E nella stessa Enciclica si riproclama la necessità della collaborazione alla Grazia, insorgendo contro un falso quietismo ([81]).

Pio XII ripete la necessità della Grazia per la santificazione ([82]); essa sola conferisce la forza per raggiungere la meta ([83]); perchè senza la Grazia non si può osservare a lungo la legge divina ed evitare la colpa grave ([84]). Ma d'altra parte Pio XII ricorda il principio del Concilio Tridentino, che Dio non comanda cose impossibili; mentre comanda ammonisce di fare quello che puoi e di domandare quello che non puoi e aiuta affinchè tu possa » ([85]).

La sacramentologia, in genere ed in specie, in Pio XII ha un larghissimo posto. I Sacramenti della Grazia ([86]) diventano non solo mezzo di salvezza e di perfezione per il singolo ([87]); ma come dice espressamente Pio XII costituiscono il segreto della potenza morale

---

([79]) Cf. per es. Pio XII, t. X, 247.
([80]) Pio XII, t. V, 277.
([81]) Pio XII, t. V, 308-309.
([82]) Pio XII, t. X, 361.
([83]) Pio XII, t. XIV, 20.
([84]) Pio XII, t. V, 10.
([85]) Pio XII, t. XIII, 346.
([86]) Pio XII, t. XII, 536.
([87]) Cf. Pio XII, t. IX, 306.

della Chiesa ([88]); e quindi possiamo dire che la Grazia, di cui i sacramenti sono strumenti, è essenziale elemento della Morale cattolica. Per questo, penso, S. Tommaso, come altri Scolastici, immette *le questioni de Gratia et de merito*, dopo aver trattato del *De legibus et de praeceptis*, come aveva fatto la *Summa fratris Alexandri*.

Conclusione

Ho cercato di illustrare la natura del magistero morale di Pio XII, così abbondante, prezioso e vitale per la Chiesa. In ragione della predetta finalità ho facilmente trovato in tale magistero tutti i caratteri, che debbono anche guidare chi vuole comprendere, insegnare e divulgare la Morale cattolica: ossia l'aspetto teologico, l'aspetto scientifico e casuistico, il principio basilare di Dio come ordinatore dell'attività umana; la direzione costante al fine ultimo soprannaturale, la salvezza dell'anima; i mezzi indispensabili per la cognizione e la volizione umana: la Rivelazione alla luce del Magistero ecclesiastico e la Grazia, mezzo indispensabile per realizzare l'ordine morale e conseguire l'eterna beatitudine.

Con il prezioso magistero morale di Pio XII, ben compreso nella sua natura, si camminerà sicuri nell'apprendere, nell'insegnare, nel divulgare, nel praticare la Morale cattolica, che è sempre antitesi a tutto il male e sintesi di tutto il bene, nel cammino verso l'Eterno!

([88]) Pio XII, t. XI, 306.

P. Umberto Degl'Innocenti, O.P.

PIO XII E SAN TOMMASO

Eugenio Pacelli ebbe la fortuna di ricevere dal 1895 al 1899, cioè nei 4 anni che frequentò i corsi di Teologia alla Pontificia Università del Laterano, nella vecchia sede di S. Apollinare, una solidissima formazione tomistica, per opera d'insigni e non dimenticati maestri: Lauri, Cucchi, Mannaioli, Vizzini, Tabarelli, Faveri. Specialmente lo stimatino P. Tabarelli riuscì a imprimere indelebilmente nell'animo del giovane Pacelli un'immensa stima e un grandissimo amore per le dottrine dell'Aquinate. E tale *forma mentis et cordis* non si smentì mai, anzi andò sempre crescendo nel futuro Papa, fino a raggiungere un vero splendore nei quasi vent'anni del suo glorioso pontificato. Il primo, cospicuo frutto del suo tomismo sincero e profondo, si ebbe allorchè nel 1912 il trentaseienne Mons. Pacelli dette alle stampe un prezioso studio storico-giuridico su *La personalità e la territorialità delle leggi, particolarmente nel Diritto Canonico,* dove sulla scorta di S. Tommaso (1^a 2^{ae}, q. 90) sosteneva, contro una plurisecolare opinione suffragata dall'autorità d'insigni giuristi, la *personalità* e non più la territorialità relativa della legge. « Ci sembra — scrive con modesta sicurezza Mons. Pacelli — che la territorialità non sia un carattere essenziale della legge. Infatti l'idea di territorio non entra come elemento necessario nella nozione di legge; ma perchè si abbia una vera e propria legge basta che essa sia data a una comunità perfetta ». E in nota aggiunge: « A questa concezione corrisponde la definizione classica della legge, data da S. Tommaso (1^a 2^{ae}, q. 90, a. 4): "*Ordinatio ra-*

tionis ad bonum commune, ab eo qui curam communitatis habet promulgata » in cui si parla della comunità, per il bene della quale la legge è promulgata, ma senza che ci sia alcuna allusione al territorio » (1).

S. Tommaso era familiare a S. S. Pio XII, e — ci assicura il P. Cordovani, Maestro del S. Palazzo —, ne teneva le opere sempre a portata di mano per consultarlo in ogni questione importante. Del resto gli atti ufficiali di Papa Pacelli in lode dell'Aquinate e ad incremento del Tomismo sono numerosissimi, e datano fin dall'esordio del suo pontificato, per non cessare — si può dire — che con la morte. Ne riportiamo i più significativi.

Era Papa da soli tre mesi quando, il 24 giugno 1939, indirizzava agli alunni dei Seminari, Collegi e Istituti ecclesiastici di Roma, le seguenti programmatiche parole: « Id sapientissime porro statutum est riteque servandum ut "philosophiae rationalis ac theologiae studia et alumnorum in his disciplinis institutionem professores omnino pertractent ad *Angelici Doctoris* rationem, doctrinam et principia, eaque sancte teneant" (C. J. C., can. 1366, § 2). Ea enim est Aquinatis sapientia quae veritates rationi non impervias vivida luce illustrata aptissimo eodemque solido unitatis nexu mirifice colliget; ea est quae ad dogmata fidei declaranda et defendenda maxime aptetur; ea denique est quae grassantes primarios errores cuiusvis temporis efficienter valent arcere et invicte debellare.

Quapropter, dilectissimi filii, *animum afferte plenum amoris et studii erga Sanctum Thomam: totis viribus incumbite ut luculentam eius doctrinam intellectu perspiciatis; quidquid ad eam manifesto pertinet et tuta ratione ut praecipuum in ea habetur, libenter amplectimini.*

---

(1) *La Personnalité et la Territorialité des Lois particulièrement dans le Droit Canon.* Etude historique-juridique par Mgr. Eugène Pacelli - Romae - Scientia Catholica - 1945. Non abbiamo sottomano l'ediz. italiana del 1912; ragion per cui siamo costretti a citare un'edizione straniera.

Haec praecepta a decessoribus Nostris iampridem data, nostrarum partium ducimus in praesenti recolere et, si alicubi desiderentur, ex integro instaurare; simulque eorumdem decessorum Nostrorum monita Nostra facimus, quibus veri nominis in scientia progressum et legitimam in studiis libertatem tueri voluerunt.

Probamus prorsus ac commendamus novis disciplinarum inventis antiquam sapientiam, ubi opus sit, aequari; ea de quibus bonae notae Angelici Doctoris interpretes disputare solent, libere agitari; nova vero subsidia ex historia deprompta in textibus Aequinatis plenius intelligendis adhiberi. Neque ullus privatus « se in Ecclesia pro magistro gerat » (Benedictus XV, AAS., VI, 1914, p. 567); nec « qui eo amplius alii ab aliis exigant, quam quod ab omnibus exigit omnino magistra et mater Ecclesia » (Pius XI, AAS., XV, p. 324); neque denique vana dissidia foveantur.

Quae omnia si, ut confidimus, praestabuntur, copiosa expectanda erunt disciplinarum emolumenta. Aemulatio enim in veritate quaerenda et propaganda per commutationem doctrinae Sancti Thomae non supprimitur, sed excitata potius ac tuto dirigitur » ([2]).

Le precedenti parole sono tutto un programma, d'un'ampiezza e d'un respiro degni veramente della grandiosità e sapienza del pontificato romano. Ma non sono che l'inizio d'una lunga serie di atti e documenti, anche solenni, che stanno a testimoniare quale enorme importanza avessero nella grande mente di Pio XII S. Tommaso e le sue dottrine. Poichè si estendono anche all'arte più sublime, com'Egli stesso ebbe a dichiarare nel discorso all'Accademia delle Scienze del 3 dic. 1939.

« Siamo immortali, siamo nati fatti per un altro mondo, per quel mondo non manifesto alla ragione che dirimpetto alla Scuola d'Atene ci rivela e figura la grande composizione a cui

---

([2]) *Acta Ap. Sedis,* 31 (1939), pp. 246-247.

fu dato il nome di Disputa del Sacramento. Nel disegnare queste due viventi scene pare che il genio di S. Tommaso d'Aquino abbia guidato la mano di Raffaello, additandogli i tre gradini della conoscenza riguardo a Dio: il primo raffigurato nell'accolta delle scienze, per cui l'uomo sale dalle creature a Dio col solo lume naturale della ragione: il secondo, simboleggiato nell'altare del Sacramento, sintesi e centro della verità divina trascendente l'umano intelletto, e discendente a noi quaggiù per modo di rivelazione presentata alla nostra credenza; il terzo svelato nell'apparizione della corte celeste intorno a Dio allo sguardo della mente umana, sollevata a vedere perfettamente le cose rivelate (*Contra Gentes*, l. 4, c. 1) » (3).

Dalla lettera « *Quandoquidem* » indirizzata al R.mo Maestro Generale dei Frati Predicatori il 7 marzo 1942, stralciamo le seguenti parole: « Angelicus siquidem Communisque (cf. Litt. Enc. *Studiorum Ducem*, AAS., 1923, p. 314) Doctor Aquinas, eos omnes qui e superioribus aetatibus defluxerant sapientiae rivulos veluti mare in se recipiens, quidquid philosophando lucubrandoque humana ratio attigerat, id universum miro ordine luculentaque perspicuitate digestum, superna luce ex Evangelio radiante ita composuit ordinavitque, ut reapse « facultatem imitandi posteris reliquisse, superandi ademisse videatur » (A. L., vol. II, p. 110). Ac non modo divi Thomae doctrina ad veteres profligandas haereses aptissima evadit, atque adeo « fidei propugnaculum ac veluti firmum religionis munimentum » (cf. Litt. Enc. *Aeterni Patris*, A. L. vol. I, p. 263) exstate, sed ad pervincendos quoque errores perpetua vice renascentes novitatisque specie fucatos arma praebet validissima.

Utigitur omnes quotquot catholicas cuiusvis generis scholas celebrant, Thomam Aquinatem caelestem Patronum colere, revereri atque imitari debent, ita ii potissimum qui in

---

(3) *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII* - Poliglotta Vaticana 1955, vol. I, p. 408.

philosophicis ac theologicis studiis exercentur, ac nominatim sacrorum alumni, qui ad sacerdotium divinitus vocati, in spem Ecclesiae adolescunt, eumdem ducem atque magistrum sequantur oportet (cf. C. I. C., can. 1366, 2); probe animo retinentes in doctrinis thomisticis eximiam quamdam inesse praestantiam, et ad sananda mala quibus nostra praemitur aetas vim virtutemque singularem (A. L., vol. II, p. 109) ». E qui Pio XII istituisce un bel parallelo tra il metodo di S. Tommaso e quello del suo maestro, Alberto Magno: « At quemadmodum Angelicus Doctor sibi proprium praecipuumque habet ut ea universa quae ad divinam humanamque vitam pertinent, quaestionesque omnes quae id respectent, *luce sumpta de caelo* illuminet ratiocinandoque collustret, et quidquid philosophia attigerat, in summam redigens, miro ordine componat ac coagmentet; ita eius magister Albertus Magnus videtur potius *ex exploratis ac cognitis naturae viribus* ad philosophicae sapientiae vertices, ad ipsumque supernae scientiae fastigium ascendere; atque eo prae primis contendit ut *ex uberrimis physicarum disciplinarum promptuariis* utilia arma depromat ad catholicam tuendam veritatem » ([4]).

Ai RR. Padri della Compagnia di Gesù riuniti a Roma nella XXIX Congregazione per eleggere il nuovo Preposito Generale il 17 sett. del 1946, il S. Padre indirizzava una bellissima lettera dove, dopo un ampio e meritato elogio della loro molteplice attività, inculca loro la fedeltà alla dottrina di S. Tommaso: « Societatis Jesu igitur sodales omni diligentia suas observent leges quae ipsis praecipiunt ut « tamquam *solidiorem, securiorem, magis approbatam, Constitutionibusque consentaneam* » doctrinam S. Thomae sequantur (cf. *Epitom.* nn. 315-318); iidemque indeflexa constantia, agmini vestro consueta, Ecclesiae magisterio haereant, habentes, ut ipsis Sancti Societatis vestrae Conditoris verbis utamur, « animum paratum et promptum ad obediendum in omnibus verae Spon-

([4]) AAS. 34 (1942), 96-97.

sae Christi Domini nostri, quae est nostra sancta Mater Ecclesia Hierarchica »; et credendo inter Christum Dominum nostrum Sponsum et Ecclesiam eius Sponsam eundem esse spiritum qui nos gubernat et regit ad salutem nostrarum animarum, quia per eumdem spiritum et Dominum nostrum, qui dedit decem mandata, regitur et gubernatur sancta nostra Mater Ecclesia » (*Exerc. spir.* Regulae ad sentiendum cum Eccl. 1ª et 13ª).

Quindi, affermata la necessità d'un beninteso « doctrinarum progressus », aggiunge: « At quod immutabile est, nemo turbet et moveat. Plura dicta sunt, at non satis explorata ratione, de « nova theologia » quae cum universis semper volventibus rebus, una volvatur, semper itura, numquam perventura » (si tratta della cosiddetta *Théologie nouvelle*). « Si talis opinio amplectenda esse videatur, quid fiet de numquam immutandis catholicis dogmatibus, quid de fidei unitate et stabilitate? ». E conclude, parlando sempre ai membri dell'illustre Compagnia: « Dum ergo inocciduam Veritatem vereri sanctum solemneque habetis, operam date problemata quae labens fert tempus, studiose investigare et solveri; praesertim si ea eruditis christifidelibus obstacula et difficultates progignere possint; quin etiam eadem illustrando, in auxilium convertens impedimentum, illorum fidem inde confirmate. Verumtamen, cum novae vel liberae agitantur quaestiones, catholicae doctrinae principia semper mentibus praefulgeant. Quod in re theologica omnino novum sonat, evigilanti cautione perpendatur; certum firmumque, ab eo quod coniectura ducitur, quod labilis nec semper laudabilis mos etiam in theologiam et philosophiam introducere et invehere potest, secernatur; errantibus amica praebeatur manus, nihil autem indulgeatur opinionum erroribus » (5).

Di più ampio respiro e programma è l'allocuzione che Pio XII tenne ai membri del Capitolo Generale dei Frati Pre-

(5) AAS, 38 (1946), 384-385.

dicatori il 22 sett. del 1946. Ne riferiamo quei brani dove è più palese la sollecitudine del S. Padre per l'integrità della filosofia e teologia, e come solo da S. Tommaso e la sua dottrina esse siano efficacemente esposte, custodite e difese. « Ipsi, qui theologiae et philosophiae excolendis semper praecipuum locum addicistis, iure meritoque vobis eximiam laudem vindicatis: S. Thomam Aquinatem, harum disciplinarum communem Magistrum, Ecclesiae dedistis, cuius sive in tironibus erudiendis, sive in absconditorum verorum investigatoribus porro ducendis, singularis est auctoritas, ipso in Codice Iuris Canonici DECRETORIO MODO asserta: « Philosophiae rationalis ac theologiae studia et alumnorum in his disciplinis institutionem professores omnino pertractent ad Angelici Doctoris rationem, doctrinam et principia; eaque sancte teneant » (can. 1366, § 2).

Quod quidem PRAESCRIPTUM quanti faciendum sit, decessorum Nostrorum consilia vestigiaque secuti, alias animadvertimus. Hac autem in re NUNC minoris videntur esse momenti quaestiones in quibus, sub ecclesiastici magisterii ductu auspicioque, semper libera fuit opinandi et disputando potestas, quantaecumque eaedem in philosophicis et theologicis indagationibus et disceptationibus ducendae sunt. Eoque minus NUNC sermo est de illis doctrinarum ad physica seu ad rerum naturam attinentium opinationibus et formulis, quae praeteriti temporis propriae et peculiares erant, aut de illarum consectariis, quatenus quidem opiniones illas nostra aetate reperta et inventa humanarum disciplinarum exsuperarunt et praetergressa sunt: quibus repertis et inventis Ecclesia favet, nedum adversetur, ea provehit, nedum metuat.

NUNC vero agitur de *ipsis philosophiae perennis et theologiae fundamentis,* quae qualibet ratio et disciplina, re ac nomine catholica aestimanda, agnoscit et veretur; agitur *de scientia et fide,* de earum natura et mutua ratione; agitur *de ipsa fidei basi,* quam nullum censurae iudicium labefactet; agitur *de veris a Deo patefactis,* an nempe mentis acies ea certis notio-

nibus penetrare atque ex eis ulteriora colligere possit ». Tutti questi delicatissimi interessi s'identificano, per Pio XII, con le dottrine di S. Tommaso, come aggiunge subito: « Paucis dicimus; de hac re quaeritur: an, videlicet, QUOD S. THOMAS AQUINAS AEDIFICAVIT, ultra et super quodlibet tempus una compositis et compactis elementis quae omnium temporum christianae sapientiae cultores suppeditaverant, SOLIDA RUPE INNITATUR, PERPETUO VIGEAT ET VALEAT, CATHOLICAE FIDEI DEPOSITUM EFFICACI PRAESIDIO ETIAM NUNC TUEATUR, novis quoque theologiae et philosophiae progressibus SECURO usui et moderamini sit ». A tale domanda Pio XII risponde senza esitazione: « ID SANE ECCLESIA ASSERIT, cum id sibi persuasum habeat *hoc itinere ad veritatem cognoscendam et solidandam tuto procedi.* Ideo Constitutione Apostolica « *Deus scientiarum Dominus* », die 24ª maii anno 1931 edita, ipsa memoratam *praescriptionem* Codicis Juris Canonici confirmavit. Philosophia proponatur oportet — hoc ibidem *praecipitur* — « ita ut auditores plena cohaerentique synthesi doctrinae ad methodum et principia S. Thomae Aquinatis instituantur »; et in theologia « veritatibus fidei expositis et ex Sacra Scriptura et Traditione demonstratis, earum veritatum natura et intima ratio ad principia et doctrinam S. Thomae Aquinatis investigentur et illustrentur » (art. 29).

Quodsi opus fuerit, arduum non contigerit, ut experientia et usus ostendunt, laicis hominibus in hodierni sermonis perspicuitatem vertere et ampliore verborum gyro explicare formulas quasdam, ut aiunt, technicas, quae huius disciplinae imperitis obscurae esse consueverunt.

Propterea quod HAEC PONDUS HABENT LEGIS, quae cunctis philosophiae et theologiae catholicis scholis viget, nullo magis a vobis speramus fore ut, non solum externo ductu, verum etiam intimo iudicio et studio celsis his obsequamini normis, ad universam catholicam doctrinam, ad ea quoque quae iura et socialem ordinem attingunt, spectantibus ».

Ed ecco in fine una calda esortazione che non manca di

un certo afflato poetico: « Assidua manu versate codices, ubi religionis instituta, leges, historia continentur; quae vero nova ferunt tempora sagaci indagatione perpendite et in scientiae sacrae usum convertite. Pax vestra, placidae operositatis amica et comes, caelestibus veris reflexis refulgeat. Ita inter arduos montes, lacus abietibus coronatus, tranquillus caeruleorum poli arcuum repercussam reddit imaginem » (6).

Ma il documento più solenne di Pio XII in favore della Scolastica in genere e del Tomismo in specie, è senza dubbio l'Enciclica *Humani generis* circa alcune false opinioni che minacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica. Ne stralciamo i passi più importanti e impegnativi. « In comperto est quanti Ecclesia humanam rationem faciat, quo pertinet ad existentiam unius Dei personalis certo demonstrandam, itemque ad ipsius christianae fidei fundamenta signis divinis invicte comprobanda; parique modo ad legem, quam Creator animis hominum indidit rite exprimendam; ac denique ad aliquam mysteriorum intellegentiam assequendam eamque fructuosissimam (cf. Conc. Vat., D. B., 1796). Hoc tamen munus ratio tum solum apte ac tuto absolvere poterit cum debito modo exculta fuerit; nempe cum fuerit sana illa philosophia imbuta, quae veluti patrimonium iamdudum exstat a superioribus christianis aetatibus traditum, atque adeo altioris etiam ordinis auctoritatem habet, quia ipsum Magisterium Ecclesiae, eius principia ac praecipua asserta, a viris magni ingenii paullatim patefacta ac definita, ad ipsius divinae « revelationis » trutinam vocavit. Quae quidem philosophia in Ecclesia agnita ac recepta, et verum sincerumque cognitionis humanae valorem tuetur, et methaphysica inconcussa principia, rationis nempe sufficientis, causalitatis et finalitatis, ac demum certae et immutabilis veritatis assecutionem.

In hac philosophia plura sane exponuntur quibus res fi-

---

(6) AAS. 38 (1946), 387-388.

dei et morum neque directe neque indirecte attinguntur, quaeque propterea Ecclesia *liberae peritorum disceptationi permittit;* at quoad alia plura, praesertim quoad principia assertaque praecipua quae supra memoravimus, *eadem libertas non viget.* Etiam in huiusmodi essentialibus quaestionibus, philosophiam quidem aptiore ac ditiore veste induere licet; efficacioribus dictionibus communire, quibus scholaribus adminiculis minus aptis exuere, sanis quoque quibusdam elementis progredientis humanae lucubrationis caute locupletare; nunquam tamen eam subvertere fas est, vel falsis principiis contaminare; vel quasi magnum quidem, sed obsoletum existimare monumentum. Non enim veritas omnisque eius philosophica declaratio in dies mutari possunt, cum potissimum agatur de principiis humanae menti per se notis, vel de sententiis illis quae tum saeculorum sapientia, tum etiam divinae « revelationis » consensu ac fulcimine innituntur. Quidquid veri mens humana, sincere quaerens, invenire poterit, nam acquisitae veritati profecto adversari nequit; siquidem Deus, summa Veritas, humanum intellectum condidit atque regit non ut rite acquisitis cotidie nova opponat, sed ut, remotis erroribus qui forte irrepserint, verum vero superstruat, eodem ordine ac compagine quibus ipsa rerum natura, ex qua verum hauritur, constituta cernitur. Quapropter christianus, sive philosophus sive theologus, non festinanter ac leviter amplectatur quidquid novi in dies escogitatum fuerit, sed summa sedulitate id perpendat ac iusta in trutina ponat, ne adeptam veritatem amittat, vel corrumpat, gravi profecto cum ipsius fidei discrimine ac detrimento.

Quae si bene perspecta fuerint, facile patebit cur Ecclesia *exigat* ut futuri sacerdotes philosophicis disciplinis instruantur « *ad Angelici doctoris rationem, doctrinam et principia* » (C.I.C., can. 1366, § 2); quandoquidem plurium saeculorum experientia probe noscit Aquinatis methodum ac rationem sive in tironibus erudiendis, sive in absconditis veritatibus pervestigandis, singulari praestantia eminere; ipsius autem doctri-

nam cum divina « revelatione » quasi quodam concentu consonare, atque ad fidei fundamenta in tuto collocanda efficacissimam esse, necnon ad sane progressionis fructus utiliter et secure colligendos.

Hac de causa quam maxime deplorandum est philosophiam in Ecclesia receptam ac agnitam, hodie a nonnullis despectui haberi, ita ut antiquata quoad formam, rationalistica — ut aiunt — quoad cogitandi processum, impudenter renuntietur. Dictitant enim hanc nostram philosophiam perperam opinionem tueri metaphysicam absolute veram existere posse; dum contra asseverant res, praesertim transcendentes, non aptius exprimi posse quam disparatis doctrinis, quae sese mutuo compleant, quamvis sibi invicem quodammodo opponantur. Quare philosophiam nostris traditam scholis, cum sua lucida quaestionum descriptione ac solutione, cum accurata sua notionum determinatione clarisque distinctionibus, utilem quidem esse posse concedunt ad propaedeusim scholasticae theologiae, mentibus hominum medii aevi egregie accommodatam; non tamen praebere philosophandi rationem quae hodiernae nostrae culturae ac necessitatibus respondeat. Opponunt deinde philosophiam perennem nonnisi philosophiam immutabilium essentiarum esse, dum hodierna mens ad « exsistentiam » singulorum spectet necesse est, et ad vitam semper fluenteem.

Dum vero hanc philosophiam despiciunt, alias extollunt sive antiquas sive recentes, sive Orientis sive Occidentis populorum, ita ut in animos insinuare videantur quamlibet philosophiam vel opinationem, quabusdam additis, si opus fuerit, correptionibus vel complementis, cum dogmate catholico componi posse; quod quidem falsum omnino esse, cum praesertim de commentis illis agatur quae vel « immanentismum » vocant, vel « idealismum », vel « materialismum » sive historicum sive dialecticum, ac vel etiam « exsistentialismum » sive atheismum profitentem, sive saltem valori ratiocinii metaphysici adversantem, catholicus nemo in dubium revocare potest.

Ac denique philosophiae nostris traditae scholis hoc vitio vertunt, eam nempe in cognitionis processu ad intellectum unice respicere, neglecto munere voluntatis et affectuum animi. Quod quidem verum non est. Numquam enim christiana phisolophia utilitatem negavit et efficaciam bonarum totius animi dispositionum ad res religiosas ac morales plene cognoscendas et amplectendas; immo semper docuit huiuscemodi dispositionum defectum causam esse posse cur intellectus, cupiditatibus ac mala voluntate affectus, ita obscuretur ut non recte videat. Immo Doctor Communis censet intellectum altiora bona ad ordinem moralem sive naturalem sive supernaturalem pertinentia, aliquo modo percipere posse, quatenus experiatur in animo affectivam quamdam « connaturalitatem » cum eisdem bonis sive naturalem, sive dono gratiae additatam (2ª 2ªᵉ, q. 1, a. 4, ad 3; q. 45, a. 2); ac liquet quantopere vel subobscura huiusmodi cognitio investigationibus rationis auxilio esse valeat. Attamen aliud est voluntatis affectuum dispositioni vim agnoscere adiuvandi rationem ad certiorem ac firmiorem cognitionem rerum moralium assequendam; aliud vero est quod isti novatores contendunt: facultatibus nempe appetendi et affectandi vim quamdam intuendi adiudicare; atque hominem, cum non possit rationis discursu cum certitudine discernere quidnam ut verum sit amplectendum, ad voluntatem declinare qua, inter oppositas opiniones, ipse libere decernens eligat, cognitione et voluntatis actu incompte permixtis.

Nec mirum est hisce placitis in discrimen adduci duas philosophicas disciplinas quae natura sui cum fidei doctrina arcte connectuntur, theodiceam nempe et ethicam; quarum quidem munus esse censent non aliquid certi de Deo aliove ente transcendenti demonstrare, sed ostendere potius ea quae fides docet de Deo personali ac de eius praeceptis, cum vitae necessitatibus perfecte cohaerere, ideoque omnibus amplectenda esse ut desperatio arceatur atque aeterna attingatur salus.

Quae omnia ut Decessorum nostrorum Leonis XIII et Pii X documentis aperte adversantur, ita cum Concilii Vaticani decretis componi nequeunt. Has quidem a veritate aberrationes deplorare supervacaneum esset, si omnes, etiam in rebus philosophicis, qua par est reverentia ad Magisterium Ecclesiae animum intenderent, cuius profecto est, ex divina institutione, non solum veritatis divinitus revelatae depositum custodire, sed ipsis etiam philosophicis disciplinis invigilare, ne quid detrimenti ex placitis non rectis catholica patiantur dogmata » (7).

A poco più d'un mese di distanza, cioè il 17 settembre del 1950 il S. Padre Pio XII indirizzava ai partecipanti del terzo Congresso Tomistico Internazionale una splendida Allocuzione nella quale, dopo aver detto che le Litterae Encyclicae *Humani generis* « vobis disputantibus et edisserentibus tutum iter innuerunt, *praelucente velut radiantissimo sole Sancti Thomae Aquinatis doctrina* », passa subito a tessere le lodi della Scolastica e di S. Tommaso. « Profecto philosophia perennis immensae molis opus est, ad quod extruendum a providentissimo Dei numine excitata, per saeculorum decursum lectissima ingenia, flos sapientiae, elaborarunt; eademque, perpetua pollens inventa, nunc quoque robusta virescit, et variarum disciplinarum incrementis semper patet et prodest, sive cum res physicae altius sunt indagandae, sive cum rerum gestarum memoria consideratius instruenda est.

At vero *inter omnes scholasticae philosophiae cultores Sancto Thomae incomparabilis palma reservatur, ipseque principem occupat locum. Veritatis unice amator, is quanta reverentia, quam quidem veritas poscit, res penitus intelligendas considerat, facta rimatur, litteras et documenta, e quibus acta dictaque explorantur, investigat? Quam apta est ipsi in disquisitionibus partium dispositio, quam firmum argumentorum*

(7) AAS. 42 (1950), 571-575.

robur et lucida dicendi proprietas! Victrici fortitudine, quam mentis celsitas parit, ad conclusiones progreditur; methaphysica principia, quae sunt omnibus aetatibus commune christianae sapientiae patrimonium, usque ad extrema consectaria placide et tuto enucleando deducit...

Sanctus Thomas autem mira quadam alacritate hominis intelligentiam, nimio illo fulgore (delle verità rivelate) quasi haesitantem et suspensam, in templum mysteriorum Dei introducit, et argumentationis arte quaestiones exsolvens, efficit ut inter se divinarum et humanarum rerum convenientia resplendeat et appareat. Nunc quoque quam acris ardeat certatio in stabiliendis rationibus, quae inter fidem et humano lumine haustas doctrinas mutuae sunt, supra memoratae Nostrae Encyclicae Litterae demonstrant; quas quidem hoc consilio et proposito ducti edidimus, ut catholicae fidei depositum integrum, illaesum et indemne servetur.

Quas Nos illic attigimus quaestiones, inter vos ac postea studiosae iuventuti, cui vacatis, pertractate, nullo non tempore obtemperantes afflatui quo *Angelicus Doctor* vera perdidicit, summo nempe nisi intelligentiae ac religiosa pietate. Pertractate, eius methodo insistentes, qua semper is sententiarum continentiam et limites definit, sine inutili verborum affluentia, sed sobrio et solido sermone, illa claritate perspicuus qua tum ipse, tum scholasticae philosophiae Doctores aurea sua aetate enituerunt, atque Ecclesiam et scientiarum fines suo lumine collustrarunt » ([8]).

Molte belle cose si leggono anche nel Discorso che Pio XII tenne ai Professori ed alunni della Gregoriana il 17 ottobre 1953, in occasione del 4° centenario di fondazione della celebre Università. Ecco quelle che riguardano l'accordo fra teologia speculativa e positiva: « Neve timueritis ne, ob studia spectativi generis, illae quae « positivae » scientiae nuncupan-

---

([8]) AAS. 42 (1950), 734-735.

tur et praecipue theologia « positiva » aliquid detrimenti capiat. Inter utrasque enim nulla oppositio, quin etiam illae (*speculativae*) eo securius prodeunt quo firmius hisce superstruuntur. Exemplo sunto vobis ipse Doctor Angelicus, qui « positivarum » cognitionum appetens erat; et ex primaevi Athenaei vestri theologis Franciscus Suarez, qui iure post S. Thomam primoribus sacrae theologiae cultoribus accensendus est » ([9]). I vari sistemi doctrinali poi devono concordare con la filosofia tradizionale della Chiesa: « Varia doctrinarum systemata quae Ecclesia teneri sinit, omnino conveniant oportet cum omnibus iis quae philosophiae et antiquae et christianae ab eiusdem Ecclesiae exordiis perspecta erant. Haec vero a nullo alio doctore tam lucide, tam perspicue, tam perfecte proposita sunt, sive singularum mutua consensio partium ob oculos habetur, sive cum veritatibus fidei considerantur coniunctio et harum splendidissima cohaerentia, a nullo tam apta solidaque structura una simul composita sunt quemadmodum a Sancto Thoma Aquinate, ut Praecessor Noster Leo XIII hisce verbis sculpsit potius quam dixit: « Rationem, ut par est, a fide apprime distinguens, utramque tamen amice consocians, utriusque tum iura conservavit, tum dignitati consuluit, ita quidem ut ratio ad humanum fastigium Thomae pennis evecta, iam fere nequeat sublimius assurgere, neque fides a ratione fere possit plura aut validiora adiumenta praestolari, quam quae iam est per Thomam consecuta » ([10]).

Non finiremmo mai se volessimo riferire tutte le lodi che Pio XII tributa a S. Tommaso e alla sua dottrina; tutto l'uso che ne fa nelle più diverse occasioni; uso appropriato, pertinente e sempre felice, seza l'ombra di lambiccature e alieno da qualunque sia pur larvata retorica. E' un fluire continuo spon-

---

([9]) AAS. 45 (1953), 684.
([10]) *Ibid.*, p. 685. Cf. Enc. *Aeterni Patris*, Leonis XIII Acta, ed. Romana, I (1881), p. 274.

taneo, ricco, rasserenante, e soprattutto costruttivo. Non possiamo tuttavia fare a meno di riportare un brano dalla Prolusione al IV Congr. Tomistico Internazionale che Papa Pacelli volle personalmente tenere nel Palazzo di Castel Gandolfo il 14 settembre del 1955. « Vous savez assez combien Nous tient à coeur l'étude profonde et assidue de la doctrine du « Docteur Commun ». Nous l'avons declaré en maintes occasions, même dans des documents solennels, faisant remarquer, entre autres, comment la méthode et les principes de S. Thomas l'emportent sur tous les autres, qu'il s'agisse de former l'intelligence de jeunes ou d'amener les esprits dejà formés à pénétrer les vérités jusque dans leurs significations les plus secrètes. Etant, de plus, en pleine harmonie avec la révélation divine, cette doctrine est singulièrement efficace pour établir avec sûreté les fondements de la foi, comme pour recueillir les fruits du vrai progrès. Et Nous n'hésitons pas à dire que la célèbre Encyclique *Aeterni Patris* (du 4 août 1879), par laquelle Notre immortel Prédécesseur Léon XIII rappela les intelligences catholiques à l'unité de doctrine dans l'enseignement de S. Thomas, conserve toute sa valeur. Sans difficulté Nous faisons Nôtres ces graves paroles de l'insigne Pontife: « Discedere inconsulte ac temere a sapientia Doctoris Angelici, res aliena est a voluntate Nostra eademque plena periculi » ([11]).

Concludendo si può dire che S. Santità Pio XII, durante il suo glorioso quasi ventenne Pontificato, non abbia mai cessato di esaltare, raccomandare S. Tommaso e la sua dottrina, e di mostrarne concretamente l'utilità, la necessità anche pei tempi moderni, e le inesauribili ricchezze per ogni spirito non prevenuto e non sviato da pregiudizi di sistema. Perfettamente convinto di ciò, Papa Pacelli nel discorso ai partecipanti al Congr. di Studi Umanistici (25 sett. 1949) non esitò a riprovare apertamente la cecità dell'Umanesimo, il quale, mentre era

---

([11]) AAS. 47 (1955), p. 683. Cf. *Leonis XIII Acta*, vol. 18, p. 188.

addirittura servile rispetto all'antichità pagana, credeva di non dovere assolutamente niente al Medioevo: « Bien que l'humanisme ait longtemps prétendu s'opposer formellement au Moyen-Age qui l'a précédé, il n'en est pas moins certain que tout ce qu'il comporte de vrai, de bon, de grand et d'éternel appartient à l'univers spirituel DU PLUS GRAND GÉNIE DU MOYEN-AGE, SAINT THOMAS D'AQUINO » [12].

---

(12) AAS. 41 (1949), p. 555.

